

Leonardo Angelini

54 post dalla parte del torto

Reggio Emilia, autunno 2011- estate 2015



54 post dalla parte del torto

Reggio Emilia autunno 2011 - estate 2015

Leonardo Angelini

Indice

[Premessa](#)

[Berlino.com e i brontosauri reggiani](#)

[Panchinari a vita](#)

[Viva la vita pagata a rate](#)

[Il vento dell'Ovest](#)

[Il Welfare, De Magistris e noi](#)

[Reggio ombelico del mondo](#)

[La meglio gioventù](#)

[Le femministe e il welfare](#)

[Partecipazione e rappresentazione](#)

[La cura e le donne](#)

[Quel che succede in Emilia-Romagna](#)

[Le clientele e le mafie](#)

[Precari bloccati sulla linea d'ombra](#)

[Gli operai del nord e i grillini](#)

[Giovani impegnati di ieri e di oggi](#)

[Meccatronica più a Nord](#)

[I nonni e la crisi](#)

[Gli sherpa e il parlamento](#)

[Grillo e Favia, storytelling tra tv e Rete](#)

[L'eredità di Malaguzzi](#)

[Subire il decentramento](#)

[Il lavoro improduttivo](#)

[Ricordati di santificare le feste](#)

[Il partito delle primarie](#)

[Da Ingraio a Ingroia](#)

[Parchi giochi vendonsi](#)

[Gli Orazi e i Curiazi \(Com'era bello il PCI\)](#)

[La chiave di basso del cambiamento](#)

[Non è successo niente](#)

[L'ordito e la trama](#)

[Guerra al Catullo](#)

[Amen per il governo locale](#)

[Caro elettore del Pd](#)

[Un Cincinnato per il PD](#)
[Reggio verso il ballottaggio](#)
[Elogio della liminarietà](#)
[Davide Serra, pilota](#)
[Reddito o lavoro di cittadinanza?](#)
[Prospezioni](#)
[Primarie: l'oscenità dell'urna-stranieri](#)
[Firme per Tsipras](#)
[Giampaoli, Poli e Poletti](#)
[Il mio amico Mauro Rostagno](#)
[La nuova giunta](#)
[La fine della democrazia parlamentare](#)
[Quelli della notte \(a Reggio\)](#)
[Neoleghisti in salsa Pound al di qua del Po'?](#)
[Per l'Altra Emilia Romagna](#)
[Sull'astensionismo emiliano](#)
[I nostri riti di passaggio ed i loro](#)
[Neoclericali di casa nostra](#)
[L'uscita postuma e solitaria di Civati](#)
[La scuola si biforca](#)

Premessa

Il testo che il lettore ha sotto gli occhi è composto dall'insieme dei 54 post che fra autunno del 2011 e l'estate del 2015 sono stati pubblicati sulla pagina Das Kapital, all'interno del giornale online 24Emilia -

Ringrazio ancora il Direttore Nicola Fangareggi, cui voglio rendere omaggio per amicizia che ha voluto accordarmi, e per i consigli che mi ha dato in itinere.

Non ho riportato l'insieme dei commenti che hanno accompagnato ogni post perché avrei dovuto chiedere il permesso a ciascuno degli intervenuti, e soprattutto a coloro che hanno firmato con nome e cognome i propri commenti. Ed a proposito vorrei dire che non ho gradito gl'interventi anonimi che - come ebbi modo di dire a Nicola - sono stati parte non piccola nella mia desistenza a scrivere su Das Kapital nel luglio 2015. Noto con piacere che all'interno dell'opera di restyling del sito l'anonimato non è più consentito.

Ringrazio infine i miei lettori e l'invito a seguirmi sui siti all'interno dei quali scrivo attualmente:

[Reggio Fahrenheit](#)

[academia.edu](#)

[Psychiatryonline](#)

Leonardo (Dino) Angelini

Berlino.com e i brontosauri reggiani

21.11.11



Su Repubblica di oggi (21 novembre 2011) c'è un articolo di Andrea Tarquini sulle giovani aziende start-up di Berlino. Le start-up sono quelle aziende emergenti che, poggiandosi su internet, sono in grado di offrire in brevissimo tempo, a una clientela raggiungibile velocissimamente tramite la rete, prodotti nuovi, spesso su misura, che nascono grazie all'inventività di giovani imprenditori che si sono messi cooperativamente in rete. Berlino.com, ci dice Tarquini, ormai sorpassa Londra su questo piano e, soprattutto, si espande in controtendenza in un momento di grossa crisi.

Che c'entra Reggio con Berlino.com? Moltissimo, a mio avviso. Qui il Comune sta spendendo un sacco di soldi per il traffico delle persone su rotaia (la Tav) e per l'approntamento di un'Area Nord in cui il tecnopolo dovrebbe nel tempo concorrere a implementare l'offerta innovativa sulla quale, ancora più avanti nel tempo, le aziende dovrebbero fondare il loro rilancio. "Campa cavallo che l'erba cresce!", viene da dire dopo aver letto l'articolo di Tarquini e dopo aver dato un'occhiata alle centinaia di aziende berlinesi che dalle pagine di <http://www.deutsche-startups.de/verzeichnisse/startups-a-z/> c'interrogano e ci fanno vedere impietosamente l'ampiezza del nostro ritardo.

Quali sono le coordinate alla base del successo berlinese? Si tratta di iniziative giovanili, vitali, low cost, che si combinano in una grande capitale culturale caratterizzata dalla presenza di molti giovani migranti qualificati provenienti dall'est che con i giovani berlinesi autoctoni sono imprenditori o impiegati all'interno delle aziende start-up; e infine l'uso di internet e la disponibilità di mezzi di trasporto delle merci - Dhl o Deutsche Post - che raggiungono velocissimamente i clienti a casa. Sul piano della produzione si va dai mille tipi di cioccolata prodotta come vuoi ai vestiti su misura (con tanto di strumento di misurazione online inventato da questi giovani imprenditori), dalla invenzione di videogame alle scarpe con agenzie online, come Rocket Internet GmbH, finanziate dalle più grandi aziende dello stesso start-up, che le coordinano e ne moltiplicano le capacità di marketing.

A Reggio invece cosa vediamo? Un sostanziale disinteresse per il traffico merci (a fronte di un sistema postale obsoleto che con la nascita della Tav avrebbe potuto essere implementato), un traffico merci su gomma che sta per i fatti propri ai margini dei grandi progetti, ma soprattutto una suddivisione dei progetti innovativi in due tronconi ben distinti: quelli iniziali, enormi, costosissimi, che ingenereranno profitti per le grandi corporation coinvolte e con gli imprenditori piccoli e medi che risultano anch'essi marginali, da quel che mi consta e con i giovani assenti; quelli finali legati sostanzialmente al tecnopolo che poggia su un'area creativa legata all'accademia, le cui capacità di implementare il nuovo sono tutte da verificare.

Ciò a fronte di un'area urbana carissima, antidiluviana sul piano della funzionalità della rete, con un sistema produttivo in grado di attrarre solo manodopera migrante non qualificata; uno stile di vita quotidiana "pallosissimo" che deprime i giovani; una scarsa attenzione a internet, all'ambiente, all'innovazione che invece sono il lievito della creatività giovanile, una conseguente migrazione intellettuale che nelle giovani generazioni è sempre più imponente. Insomma: di fronte al dinamismo soft di Berlino.com si stagliano, grigi e pesanti, i brontosauri reggiani, in grado di guardare solo indietro ai loro idoli infranti o al massimo al loro tornaconto presente, mentre la crisi incombe sempre più minacciosa sulla nostra economia.

Panchinari a vita

7.12.11

Oggi i giovani che qui da noi entrano nel mercato del lavoro vanno incontro a una panchina lunga: devono cioè restare a disposizione di questo o di quel datore di lavoro come lavoratori precari fino a che, dopo un certo periodo, non sono chiamati in prima squadra come lavoratori a tempo indeterminato”. Era il 2001 e questo più o meno è quello che diceva Seravalli, un economista dell’Università di Parma, in un convegno sul precariato giovanile tenuto presso la Cgil in occasione dei festeggiamenti per il centenario della Camera del Lavoro reggiana.

“Queste ovviamente – aggiungeva - sono le possibilità che il tessuto produttivo reggiano offre oggi, in un momento di espansione del ciclo economico: qualora si andasse a una crisi, ci troveremmo probabilmente di fronte a una divaricazione: da una parte i giovani più qualificati sostanzialmente la sfangherebbero, mentre quelli meno qualificati, e in special modo i giovani migranti, sarebbero destinati praticamente a rimanere panchinari a vita”.

Purtroppo, come sappiamo, il tempo della crisi è arrivato: qui a Reggio l’annus horribilis finora è stato il 2009 con un calo della produzione e delle esportazioni locali praticamente generalizzato e con timidi segni di ripresa a partire dall’anno scorso, che rischiano però di essere disconfermati dall’enorme valanga incombente anche su di noi.



Nel frattempo l'immigrazione è cresciuta e si è andata sempre più confermando come migrazione a bassa qualificazione: nuovi panchinari a vita destinati a sconvolgere ulteriormente un tessuto sociale e produttivo già fortemente stressato.

Eh sì, perché i panchinari a vita da una parte, sul piano produttivo, con la loro stessa presenza contribuiscono a impigrire i datori di lavoro, che trovano più conveniente utilizzare questa manodopera a basso costo e ad alta flessibilità piuttosto che ammodernare le strutture produttive; dall'altra, sul piano sociale, implicano uno sforzo crescente e dispendioso degli enti locali volto al mantenimento della coesione sociale e alla ridefinizione del welfare locale in base alle nuove esigenze che provengono da questi nuovi soggetti.

A ciò si aggiunge il fatto che crescono in provincia sia la fascia che va dagli zero a i quindici anni, con relative crescenti esigenze sul piano dei servizi; sia gli anziani e perciò le badanti, ad esempio: panchinare a vita che da sole rappresentano forse la metà di tutte le migranti; persone preziose che aiutano, certo! ma che hanno anche bisogno di aiuto.

Insomma, l'immigrazione è cresciuta e Seravalli è stato facile profeta. Anzi gli ultimi dati relativi alla nostra provincia ci parlano dell'emergere di un nuovo

fenomeno legato alla sempre più marcata rinuncia da parte dei giovani perfino a cercare lavoro: lo chiamano tecnicamente “sottoutilizzo”. Potremmo definirlo come una rinuncia perfino a entrare in panchina: tanto nelle condizioni attuali che ci vado a fare? dicono specialmente le giovani autoctone e le immigrate. In termini sistemici tutto ciò va ad accentuare una propensione alla “famiglia lunga”, che non è la joint family contadina di una volta (con tanto di rezdora, etc). Ma di questo parleremo un'altra volta. Per ora vorrei solo porre qualche domanda: è possibile che i nostri trainer, istituzionali e non, procedano come se dovesse sempre continuare a giocare la vecchia squadra e lascino perennemente in panchina tutto il resto? Siamo sicuri che nel frattempo se si vuol vincere la partita la nuova situazione non implichi la necessità di fare un nuovo gioco, con nuove regole?

Viva la vita pagata a rate

17.12.11

In una vecchia canzone della metà degli anni 60 Ivan Della Mea cantava irridente:

[Viva la vita pagata a rate](#)

con la Seicento, la lavatrice!

Viva il sistema che rende uguale a fa felice,

chi ci ha il potere e chi invece non ce l'ha!



Era una canzone scritta negli anni successivi al boom. “La vita a rate” di cui parlava Ivan Della Mea era quella che in stato nascente aveva caratterizzato quel vero e proprio balzo in avanti di ampie zone soprattutto qui nel Nord del paese. Fra queste Reggio Emilia che proprio in quegli anni vede, come in una cinematografica dissolvenza incrociata, quasi all’improvviso cominciare a sfarfallare, per poi scolorirsi fino a essere risucchiata nello sfondo, la propria vecchia immagine di borgo contadino e protoindustriale, e altrettanto velocemente emergere, da quello stesso sfondo, quella nuova società industriale, moderna che ben conosciamo, destinata nel ventennio successivo a essere ulteriormente trasfigurata dalla proliferazione del terziario avanzato e dal processo migratorio. Insomma Reggio Emilia ha affrontato nell’arco di sole tre generazioni una rivoluzione che in Francia e in Inghilterra si è dipanata lungo l’arco sette, se non otto generazioni.

Per cui se oggi tornasse in vita uno dei nostri trisavoli che non ha fatto in tempo ad assistere agli effetti del boom sulla nostra città, probabilmente sarebbe in grado di comprendere la “lettera”, ma non il senso di ciò che diciamo e, soprattutto, di ciò che facciamo! di come consumiamo coattivamente i nostri soldi, ad esempio. C’è stato cioè in questi anni il passaggio da un’etica reggiana del lavoro (che forse sarebbe più corretto definire “padana”, se nel frattempo questo termine non fosse stato piegato ad altri significati) a un’estetica consumista che ormai condividiamo con tutta la megalopoli occidentale.

E all’interno di questo enorme e omologante processo acculturativo la generazione che è stata adolescente negli anni del boom – la generazione del ‘68, per intenderci - si è trovata in una posizione particolare: da una parte è l’unica oggi in grado di ricordare la frugalità e la miseria, ma anche i valori della Reggio di avantieri, dall’altra è stata la prima che, appena ieri, ha potuto fruire dei vantaggi di quella “vita pagata a rate” che c’introduceva spensieratamente nel regno della cuccagna. Si tratta di quella generazione che durante l’infanzia ha giocato o reinventandosi come giocattoli oggetti originariamente destinati ad altro uso, oppure al massimo con radi “giocattoli artigianali” che arrivavano - se arrivavano! - solo per la Befana.

Si tratta però anche della prima generazione che, come manifestazione del riscatto dall’indigenza e per mille altri motivi - sempre legati, però, alle nuove più ampie possibilità di “avere” – ha riempito le stanze dei propri bambini di giocattoli industriali, sfavillanti quanto effimeri. Nel frattempo la macchina infernale della pubblicità chiudeva il cerchio rivolgendosi non più solo ai padri e

alle madri, ma direttamente ai bambini abituandoli, praticamente fin dalla culla, a diventare dei perfetti consumisti, cioè a fare sempre bulimicamente il pieno di ogni cosa.

Si tratta di una generazione incoerente, che a volte predica anche bene, ma che razzola sempre male. Malissimo in un'epoca in cui la crisi incombe su di noi proprio perché quella vita pagata a rate si è espansa tanto da creare i prestiti subprime.

Il vento dell'Ovest

2.1.12



La buonanima del presidente Mao (che Confucio l'abbia in gloria) usava dire: "O il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest, o il vento dell'Ovest prevale sul vento dell'Est". Lo so, è una affermazione alla Catalano! ma a volte in queste ovvietà si annida una sapienza arcaica che solo con il passare del tempo acquista uno spessore e un'evidenza a prima vista occlusa ai più.

Il vento dell'Ovest, per Mao, corrispondeva a ciò che ai suoi tempi si chiamavano contraddizioni inter-imperialistiche e che oggi, più prosaicamente, potremmo definire come la guerra degli spread. L'Occidente contro i Bric che, pieni di soldi come ormai sono, ci possono comprare, e che già stanno comprando l'Africa fertile. E, nell'Occidente, gli Usa contro l'Europa sulla quale vogliono scaricare il peso del loro deficit e dei loro errori; la Germania

über alles che vuol dettare legge sull'Ue e in special modo a noi latini rammolliti e spendaccioni, i francesi che s'incazzano ... e Dio stramaledica gl'inglesi.

Ma soprattutto e sopra tutti – come afferma il vecchio cancelliere Schmidt - “le agenzie di rating e alcune migliaia di broker inclini alla psicosi (che) hanno preso in ostaggio i governi”, e che stanno spolpando – aggiungiamo noi – i popoli e gli stati come tanti lupi affamati, privatizzando e lottizzando il welfare, i beni comuni, la vita di tutti noi. Ai tempi di Mao quando prevaleva il vento dell'Ovest era facile che si scivolasse da una primigenia guerra commerciale a una possibile, ma sempre secondaria guerra guerreggiata.

Nel frattempo però ne è passata di acqua sotto i ponti e oggi l'impressione è che quegli stessi attori che qui da noi imperversano con la guerra degli spread in altri luoghi e in altri mari già da tempo siano passati a vie di fatto ben più crude e mortali. Negli ultimi anni, fregandosene altamente di rompere i delicati equilibri sui quali si fonda l'equilibrio alimentare africano, tutti questi stati e molti di questi “broker psicotici” hanno comprato a prezzi di saldo un pezzo di Africa fertile grande quanto la Francia.

Tutti, con in testa i Cinesi e gli altri stati del Bric. Tutti, con molti broker italiani in prima fila, come ci ha fatto vedere due settimane fa Report. Risultato: in Africa si muore di fame più di prima, ma chi se ne importa! Basta comprare, magari con moneta derivante dal surplus della contemporanea guerra degli spread, i governi fantoccio messi su ad hoc dai nostri pescecani della finanza. E poi ci sono le guerre vere in cui dittatori sanguinari, fino a ieri amici degli amici, ora sono deposti e sempre velocissimamente uccisi, prima che aprano bocca: Saddam, Gheddafi, etc. Insomma nella prima metà del Novecento il vento dell'Ovest si rafforzava in itinere: si cominciava con le folate della guerra commerciale per giungere all'uragano delle (due) guerre guerreggiate.

Oggi invece assistiamo come a una compartimentazione: qui la guerra commerciale e, in contemporanea, lì la spoliazione neocoloniale, e lì ancora la guerra guerreggiata. Con un grande apparato mediatico che serve a vendere urbi et orbi tutto questo sfasciume come il non plus ultra della democrazia. Dove condurrà questa deriva non è dato sapere. Ciò che diventa sempre più evidente è che, di fronte alla mano invisibile, impietosa e transnazionale dei mercati, nessuna forza locale da sola può prevalere; così come, di fronte alla tendenza all'acculturazione violenta di ogni contrada ai valori della metropoli (primo fra tutti quello di una “democrazia” esportata a suon di bombe), nessun “vento

dell'Est" può prevalere se non diventa capace di coniugare il locale con il globale, rovesciando e rendendo orizzontali e reciproci i flussi della comunicazione. Essere glocal e appoggiarsi alla rete *es la consigna!*

Il Welfare, De Magistris e noi

29.1.12



De Magistris a Napoli domenica scorsa: “La valorizzazione dei beni comuni e del welfare è il cuore della politica del terzo millennio”; e Lucarelli, il braccio destro di De Magistris, che inquadra il tutto all’interno di un modello di democrazia partecipata: leggendo queste cose ieri e oggi sui giornali come non pensare allo stato attuale del nostro modello di welfare, dei nostri beni comuni, del nostro modello di partecipazione?

Partiamo dal welfare e dal welfare locale in particolare: il vecchio modello reggiano di welfare era incentrato sull’erogazione di servizi. Nell’Italia della prima repubblica a questo modello si contrapponeva il welfare dei sussidi, che era prevalentemente democristiano, così come il welfare dei servizi era quasi esclusivamente comunista.

Da questa biforcazione emergeva un’Italia a macchia di leopardo in cui i due

modelli poi s'incarnavano in concrete sperimentazioni, che variavano da luogo a luogo, e così finivano col presentare elementi di peculiarità che in certi casi – e Reggio era uno di questi – s'imponevano in base a un proprio specifico profilo che, a sua volta, era figlio delle mille e mille coniugazioni fra amministratori e cittadini. Con la crisi della prima repubblica i pidiessini locali hanno buttato a mare il bambino con l'acqua sporca.

Un po' perché si sono vergognati del proprio modello di welfare, come se questo fosse assimilabile a un qualsiasi dispendioso welfare dei sussidi. Un po' forse perché quel welfare non era stato voluto dalla totalità dei comunisti reggiani, ma piuttosto da una loro minoranza, prevalentemente femminile, che negli anni 50 e 60 si era spesa in maniera molto forte anche contro il ventre molle dei maschi del partito che praticamente avevano accettato molti aspetti di quel welfare solo perché le donne del partito, le militanti dell'Udi e delle organizzazioni femminili li avevano perseguiti con forza e lungimiranza.

Eh, sì! Perché se c'è una cosa che contraddistingue il welfare dei servizi da quello dei sussidi è che, mentre i servizi danno i loro frutti nel tempo, i sussidi sono come una specie d'idrovora che succhia denaro e lo ridistribuisce subito a coloro che ne hanno bisogno (la strada maestra – badate - attraverso la quale si formano le clientele!).

Anche il welfare dei servizi implicitamente distribuisce soldi. Lo fa erogando ciò che gli economisti chiamano salario indiretto, in base al quale ad esempio inserire un bambino in un nido, preferibilmente condotto a dovere, permette a una madre di ritornare più presto e tranquillamente al lavoro e di contribuire così all'incremento del salario familiare. Insomma, entrambe le forme di welfare sono degli strumenti redistributivi e funzionano come degli ammortizzatori locali. Con la differenza che il sussidio si estingue nel qui e ora dell'erogazione, ma genera consenso; mentre il servizio continua a distillare salario indiretto e vantaggi mirati nel tempo, ma lo fa solo se ben amministrato.

E Reggio lo fu. Poi, nel momento in cui la Zarina all'inizio degli anni 90 si accordò con gli ex-democristiani, poiché la Zarina non era certo la Vallini (o la Bartoli, o la Giaroni, etc. etc.), iniziò un processo di ritiro strategico degli enti locali reggiani dai servizi, al quale si accompagnò fin da subito un invito, a volte neanche tanto richiesto, prevalentemente ai cattolici e alla chiesa affinché svolgessero funzioni via via più importanti all'interno del welfare locale. Il tutto in una logica di appalto senza concorso, permesso dalle norme semplificatorie

instaurate dal primo governo Prodi (Do you remember Bassanini?).

Oggi il passaggio dalla Zarina a Delrio, almeno da questo punto di vista, non rappresenta una svolta, ma anzi un sempre più conseguente distacco dell'ente locale dalla gestione diretta di una parte crescente del welfare locale, che rimane certamente un welfare dei servizi, ma un welfare di servizi privatizzati e, direi, clericalizzati.

Esemplare in questo quadro è la nascita delle Asp, a cavallo fra la prima e la seconda giunta Delrio. Altrettanto esemplare è, sulla questione "beni comuni", l'operazione-Iren. Mentre sul piano della partecipazione è sparita da tempo ogni parvenza di democrazia e tutto è affidato alla logica premiale che proviene dai media e in special modo da quei media che "danno i voti", che fanno le classifiche.

Quasi che avere un buon piazzamento sul Sole24Ore sia segno di una maggiore capacità di centrare gli obiettivi rispetto a quella che deriva, come dice Lucarelli, da un uso sistematico degli strumenti partecipativi in una logica di democrazia partecipativa basata sull'uso paziente dell'ascolto e del dialogo. Insomma ciò che dice sulla città l'esperto venuto da fuori che neanche la conosce (Gardner, toh! .. un Gardner non si nega a nessun tavolo!) varrebbe di più di quel rompersi gli zebedei nell'ascolto con i cittadini che erano l'anima delle vecchie giunte, dei vecchi amministratori e delle vecchie amministratrici.

Reggio ombelico del mondo



Sono pugliese d'origine. Vivo e lavoro a Reggio Emilia ormai da 40 anni esatti: da quando cominciai a lavorare all'interno del Centro d'Igiene Mentale reggiano, il Cim allora diretto da Giovanni Jervis. All'inizio, come tutti i migranti, ero molto ambivalente nei confronti della

città e del territorio. Lo sono stato sempre meno mano a mano che il tempo

passava e che la più recente cittadinanza prendeva a coniugarsi dentro di me con la mia storia precedente. Imparai subito una cosa però appena arrivato a Reggio: nell'arco di pochissimi anni la città era diventata "un cantiere a cielo aperto", forse "il" cantiere del welfare emiliano". In ambito sociosanitario, oltre al Cim che cominciava a ridefinire le fondamenta dell'assistenza psichiatrica, la medicina del lavoro e, più avanti, i consultori; in campo educativo le importanti esperienze del tempo pieno e, soprattutto, quelle che poi diventeranno le scuole per l'infanzia più belle del mondo.

Per un lungo periodo di tempo all'interno del Cim arrivarono carovane di operatori provenienti da tutto il mondo, così come poi avvenne per le scuole malaguzziane. Eravamo - e la cosa ci faceva molto piacere - l'ombelico del mondo sanitario - assistenziale. Ma era fatale che questa immagine ombelicale di sé lasciasse molti strascichi. Uno di questi era l'assunzione di un atteggiamento ansioso nei confronti delle proprie prestazioni, che dovevano essere "super" per diventare degne di nota.

Qualcosa che, probabilmente in base alla mia non perfetta appartenenza, mi faceva un po' sorridere. Oggi la situazione è profondamente mutata. La palestra del welfare locale ormai è vuota: i vecchi operatori sono andati in pensione e la loro esperienza, che pure aveva sedimentato dei saperi e delle pratiche di cui la città era orgogliosa, si va evaporando. Mentre nascono nuove palestre, nuovi cantieri in cui nuovi soggetti si danno da fare in tutti i modi per consentire alla città di raggiungere nuovi traguardi.

La svolta, mi pare, è stata a cavallo della fine della prima repubblica e la nascita della seconda. Prediamo la trasformazione di Agac dapprima in Enia e da ultimo in Iren. E poi consideriamo le liaisons dangereuses con Brescia da parte dell'ex Cassa di Risparmio e di Bipop-Carire nata da questa unione con Unicredit: l'ansia per la grandeur che comincia a spostarsi dai servizi alla finanza. Poi arriva la Tav e Reggio non può fare a meno di diventare l'ombelico del mondo anche lì: Calatrava e, intorno a Calatrava, l'Area Nord: una nuova città che si svilupperà più grande e più bella che prima.

E infine l'Università che dapprima viene ricercata in un'alleanza con l'ateneo bolognese, poi con Parma e infine, dopo averci rimesso fior di quattrini, con Modena. È evidente che c'è più di un elemento di discontinuità, sia a livello delle priorità che dei contenuti, fra questa Reggio e quella che incontrai quarant'anni fa al mio arrivo in città, e sicuramente c'è un grumo d'interessi

nuovi sui quali si concentra, in tutti i sensi, l'attenzione dei reggiani.



Ma c'è anche un grande elemento di continuità fra ieri e oggi: Reggio in un modo o nell'altro vuol rimanere sempre l'ombelico del mondo. Parafrasando l'epigrafe che c'è in piazza Prampolini, sull'ingresso del Broletto: *Stat regiensium ambitio nullo sub aevo imperitura.*

La meglio gioventù

13.2.12

Ho rivisto ieri sera “La meglio gioventù”, il film di Marco Tullio Giordana, e ho notato una cosa che nella prima lettura del film mi era sfuggita: a parte l’accenno iniziale all’occupazione di Palazzo Campana, tutti i protagonisti del film sono rappresentati nella loro veste privata e nei momenti di studio e di lavoro. Nessun accenno alla natura della loro collocazione politica. Perfino la mamma brigatista – a parte qualche spiraglio che allude ai suoi propositi eversivi – viene vista più come madre che come brigatista.



Perché – mi sono chiesto – questo taglio apparentemente intimista, che in effetti risulta così efficace nella narrazione di quel “lì e allora” come luogo pubblico, e non solo privato? E perché da quel luogo pubblico sono spariti partitini, gruppuscoli e altri feticci del post-sessantotto? A mio avviso perché Giordana e i suoi sceneggiatori Rulli e Petraglia (quelli della Piovra!) hanno compreso che - a fianco ai feticci che resero quella stagione ipercinetica e infeconda a livello ideologico - nacquero anche, spesso all’inizio confusi e aggrovigliati ai primi, dei luoghi di creazione e di sperimentazione pratica, che quasi mai scaddero nel praticismo acefalo.

Erano i luoghi della sanità, della psichiatria, della formazione di ogni ordine grado a partire dagli asili nido, della comunicazione, dell’assistenza,

dell'ecologia, etc., spesso scollegati fra loro, ma presenti in ogni dove, come una gramigna benefica. Insomma, senza rendersene conto quella generazione praticò ciò che auspicava Rudi Dutschke a un certo punto della sua riflessione sul '68: la lunga marcia attraverso le istituzioni. Per trasformarle, per ridefinirle, per “praticare l'obiettivo”, come allora icasticamente dicevamo.

Dove “praticare l'obiettivo” all'inizio significava tentare d'incarnarlo a partire dai sacri testi, dai feticci e dalle giaculatorie teoreticiste; ma dove fin da subito si vide che per praticarlo realmente altre erano le strade da seguire sia nel pubblico, e cioè nello studio e nel lavoro; sia – come ci suggerivano le prime femministe – in quel privato che lì e allora cominciò a colorarsi dei vividi colori della politica di genere. Poi a poco a poco i feticci dei primi anni '70 cominciarono ad apparire per quello che erano: degli stracci frusti e vetusti che agitavamo per coprire i nostri limiti. E prima o poi li abbandonammo, relegandoli negli scantinati delle nostre coscienze.

A volte buttando via l'acqua sporca con il bambino dentro; a volte, invece, con maggiore accortezza. Nel mentre, però, la lunga marcia attraverso le istituzioni continuava indefessa e, anzi - una volta che si fu liberata dai lacci e laccioli teoreticisti - riusciva a raggiungere nuovi e più ampi traguardi, a volte procedendo disordinatamente e a piccoli passi, a volte esplodendo in grandiosi movimenti di massa. Tutte le istituzioni alla fine sono state attraversate dal vento del cambiamento, e la propensione a mettersi in marcia si è diffusa in termini virali dalla vecchia generazione a quelle successive.

Lo stropiccio di quei passi è giunto ormai in ogni più angusto angolo della società. Ma anche dentro ognuno di noi. Insomma, la lunga marcia del '68 non è ancora finita. Secondo me non finirà mai. È questo che temono i reazionari e i burosauri di ogni colore, che la evocano come si evocano i fantasmi più mostruosi e la temono come la peste: hanno intuito che è in quella peste – e non nel marxismo-leninismo - che potrebbe incubarsi l'inizio della loro fine.

Le femministe e il welfare



Quando gli economisti guardano al welfare considerano prevalentemente i suoi aspetti quantitativi: il welfare ai loro occhi appare come uno strumento di redistribuzione del reddito volto a rendere effettiva l'estensione dell'area dei diritti e delle tutele agli strati sociali più deboli, come previsto dalla nostra Costituzione.

Se però noi passiamo dal piano quantitativo a quello qualitativo le cose appaiono in maniera alquanto diversa, poiché la riflessione sulla qualità del welfare implica l'analisi delle pratiche concrete, dei concreti percorsi di cura che in esso sono in atto e, prima ancora, dei criteri di fondo ai quali le varie pratiche s'ispirano. Facciamo l'esempio delle strutture prescolari: se io vedo in esse solo il dato quantitativo noto che la loro diffusione permette alle donne di ottenere un salario indiretto derivante dal fatto che l'inserimento del bambino al nido e alla materna consente alla madre di tornare velocemente e a salario pieno sul mercato

del lavoro; cosa che “prima” - cioè quando le strutture prescolari non c'erano - non poteva permettersi.

Ciò ovviamente non è cosa di poco conto. Ma se consideriamo queste strutture come luoghi educativi, in cui si definisce nel tempo un'alleanza educativa fra tate e genitori (un *maternage* multiplo, direbbe un etnologo), noi giungiamo a ben altre conclusioni circa la natura di quei luoghi, che diventano luoghi di sperimentazione in cui tutti gli attori presenti sulla scena risultano più o meno profondamente trasformati dalla partecipazione a queste pratiche. Pratiche, peraltro, che s'incrociano con punti di vista sul mondo, discipline (nel nostro caso la pedagogia), procedure e protocolli che, a loro volta, nella palestra di una prassi che non rinuncia a pensare a se stessa possono essere confermati, emendati o invalidati.

La stessa cosa avviene in ogni altro campo del welfare e così ecco che non solo la pedagogia, ma anche la psicologia, la psichiatria, la medicina, la formazione e finanche il management sono messi in discussione in questo processo, almeno fino a quando le istituzioni del welfare rimangono corpi vivi e disposti a lasciarsi contaminare da ogni entità che entri in rapporto con loro. , in un'interessante introduzione a una serie di seminari che le femministe milanesi, romane e napoletane vanno facendo da più di un anno sul rapporto fra cura, lavoro e politica, Lea Melandri - una delle madri del femminismo italiano - nella sua riflessione sul welfare ["Cura/lavoro: la rivoluzione possibile"](#) afferma fra l'altro: “Ma a distanza di tempo forse è possibile fare un passo ulteriore, abbandonare l'idea che la cura sia soltanto una questione da risolvere con un buon welfare o la monetizzazione dello Stato, e mettere invece al centro quel “resto”, quello “scarto”, che la socializzazione totale, i servizi organizzati e pagati non riescono a cancellare”.

Ebbene a mio avviso ridurre il “buon welfare” alla “monetizzazione dello Stato” significa ridurlo ai suoi aspetti economici e perdere di vista tutto il piano qualitativo sul quale, almeno fino a qualche decennio fa, proprio il movimento femminile e femminista, insieme a molte altre soggettività collettive (movimenti di base, associazioni, operatori e operatrici), avevano detto, fatto e riflettuto. Prendiamo un altro esempio: quello dei consultori. In questo caso la spinta alla loro istituzione non fu prioritariamente dovuta a motivi di tipo economico.

Furono fatte molte battaglie, che videro in prima linea proprio le femministe; ma poi tutte le ragioni ideali che erano state alla base dell'istituzione di quel servizio

furono perse per strada, e oggi è troppo facile attribuire alle giovani generazioni lo scarso impegno per togliere il consultorio dal vuoto pneumatico in cui si è ridotto, se non dalle grinfie del Movimento per la vita (come sta avvenendo qui da noi a Correggio). Va bene: come dice la Melandri c'è effettivamente uno scarto fra ciò che possono dare sul piano della cura le madri e le famiglie rispetto e ciò che danno lo Stato e gli enti locali attraverso il welfare. Ma, aggiungo io, c'è anche uno scarto grande come una casa fra ciò che dà oggi il welfare aziendalizzato e/o clericalizzato (e non, come dice la Melandri, socializzato) e ciò che ogni suo comparto potrebbe dare sul piano della cura se solo i movimenti critici che ormai rinascono dappertutto tornassero a investire, con le loro sensibilità e la loro scienza, sul tessuto ormai logoro di questo vecchio welfare, che anche a Reggio Emilia arretra su tutta la linea. Intanto, nell'attesa che questa parte torni a investire anima e corpo su di esso, il welfare è sempre più nelle mani dei rottamatori neoliberalisti e dei "cesaroli" di ogni parrocchia. Il primo vettore ci porta verso la Grecia; il secondo verso la proliferazione molto democristiana delle clientele.

Partecipazione e rappresentazione

17.3.12



La divaricazione fra rappresentanti e cittadini cresce ormai a vista d'occhio sia a livello generale che locale. Siamo ad una svolta. Le fondamenta dell'attuale modello di democrazia rappresentativa sul quale sono stati costruiti gli stati, si rivelano giorno dopo giorno incapaci di reggere alle continue torsioni cui sono costrette dal capitale finanziario che ha bisogno di mano libera per potere scaricare il peso della crisi – di cui peraltro è responsabile – sui deboli.

Ed è per questo che dov'è possibile, e non appena è possibile – in barba agli orientamenti del corpo vivo della cittadinanza - le istituzioni statuali sono affidate a cani da guardia del capitale finanziario, che sono lì solo per piegare a Lor Signori leggi e costituzioni. Ma anche a livello locale, almeno in Italia, dalla legge Bassanini in poi, i livelli di discrezionalità concessi dallo stato ai vari potentati che s'impadroniscono delle città e dei territori, di fatto si rivelano sempre meno capaci di una operatività razionale e programmata, sempre più permeabili al malaffare, e sempre più lontani dai cittadini. Per non parlare dei luoghi di lavoro in cui i già ridotti livelli di democrazia faticosamente conquistati nei decenni scorsi sono spazzati via protervia da un padronato che tende ad imitare la finanza nel tentativo di piegare a sé le leggi (Marchionne in questo è un maestro e un antesignano!) per scaricare ogni peso della crisi sui lavoratori.

Questo quadro, sostenuto da una informazione embedded che in un primo tempo

nega tutto il possibile sui movimenti, e che usa una sistematica disinformazione quando il clamore delle lotte rompe il muro del silenzio, viene sempre più percepito da quote crescenti dei cittadini come marcescente. Per cui, contro questo enorme apparato post-democratico transnazionale vanno nascendo un po' dappertutto movimenti che, a fianco a motivi economici ed ecologici, pongono all'ordine del giorno il tema della democrazia. Però nel momento in cui riemerge il tema della democrazia a mio avviso occorre stare attenti a non ridurre tutto alla pura e semplice rivendicazione di un ripristino del modello di democrazia rappresentativa preesistente alle lotte attuali.

Come ci ha insegnato Hannah Arendt, se i vari modelli di democrazia rappresentativa non sono vivificati dal dialogo continuo con la cittadinanza finiscono sempre per tradire i loro propositi iniziali, per quanto alti essi siano.



La Arendt nella sua analisi del rapporto fra democrazia e libertà si riferiva ai grandi momenti di rottura rivoluzionaria, partendo dall'analisi delle township (i consigli municipali delle 550 comunità americane ai tempi della rivoluzione), dei club della rivoluzione francese e della Comune, dei consigli e dei soviet, giù, giù fino all'analisi della rivolta ungherese del '56 e delle istanze di auto-organizzazione del '68\69. In tutti questi casi l'emergere di una istanza centrale che, a un certo punto, si è arrogata il diritto di istituzionalizzare il cambiamento ha coinciso con la messa fuori gioco della partecipazione attraverso la

cancellazione o la devitalizzazione degli spazi pubblici da essa aperti.

Alla stessa conclusione giungiamo se concentriamo la nostra analisi su ciò che è accaduto nel microcosmo reggiano all'inizio degli anni '70: da una parte i movimenti anti-istituzionali che si costituiscono in comitati (contro la scuola di classe e per l'istituzione del tempo pieno, per la nascita dei nidi e delle materne, contro il manicomio, etc. etc.); dall'altra - "dopo" - la burocratizzazione della partecipazione, fino a rendere le istanze della partecipazione delle caricature di se stesse.

Oggi, nel momento in cui i vari movimenti qui, come dappertutto, tornano ad occupare lo spazio pubblico con la forza dell'azione, ma anche delle idee che la sorreggono, è bene non dimenticare che è dalle libere istanze di partecipazione (i comitati per l'acqua pubblica, le assemblee valsusine, le piazze di Occupy Wall Street, quelle degli indignados e quelle del Magreb, etc) che può nascere un nuovo modello di democrazia rappresentativa, speriamo capace stavolta di convivere con la partecipazione senza imbalsamarla o ucciderla "dopo".

Altrimenti anche la lotta della Fiom per la democrazia in fabbrica, se si limita alla richiesta del ripristino dei sistemi di democrazia rappresentativa che c'erano "prima", rischia di infrangersi contro il muro di gomma della politica politicante che sul piano legislativo non fa altro che piegare l'attuale modello rappresentativo a giustificazione dei soprusi del potere costituito.

La cura e le donne

2.4.12

Nell'interessante dibattito sulla cura, le femministe italiane distinguono fra cura e lavoro di cura: il lavoro di cura sarebbe tutto ciò che sul piano della cura proviene dal welfare; mentre sotto il nome di "cura" da parte di alcune di esse, almeno, si tende a raggruppare storicamente - e perciò genericamente - tutto ciò che c'era prima e rimane oggi sul piano della cura al di fuori del welfare.

In questo modo da una parte ci si riferisce a un'entità storica - il welfare - che in Europa è nata dopo la seconda guerra mondiale, e in Italia a cavallo del '68. Mentre dall'altra si tende a comprendere ogni altra forma di cura all'interno di un contenitore unico fondato essenzialmente sul fatto che da sempre la cura si coniuga solo al femminile.

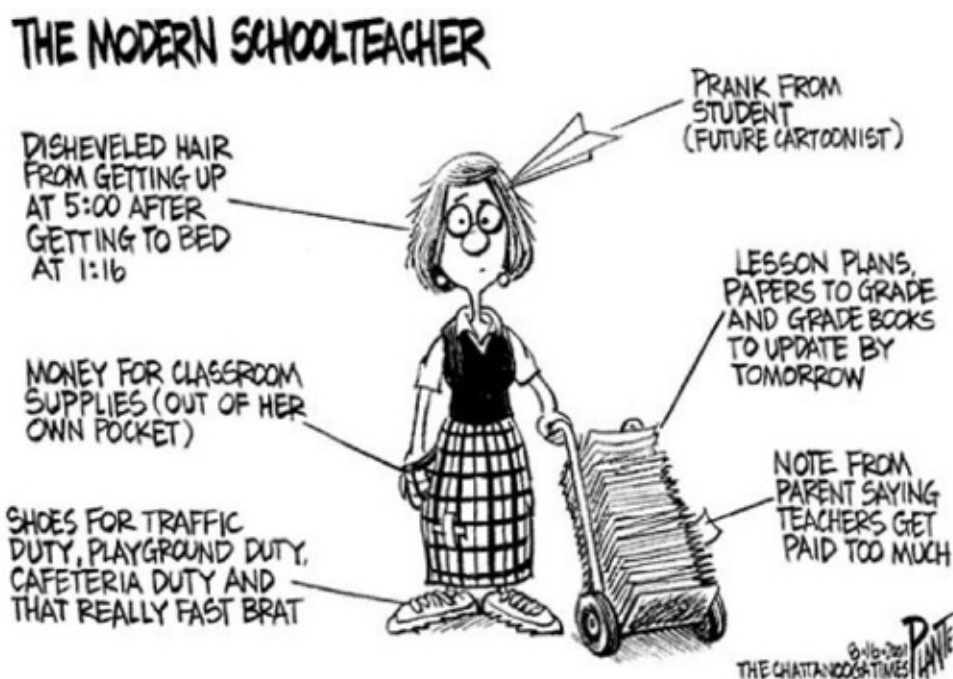
Ora è indubbio che da sempre in ogni società la cura è stata "affidata" alle donne: quella fra uomo e donna è stata la prima divisione del lavoro, diceva la buonanima di Engels, basata appunto sul fatto che l'uomo procurasse il cibo e la donna si occupasse della prole.

Ma nel frattempo le cose si sono un po' complicate: sono nate svariate classi sociali, varie culture, varie credenze religiose e in ultima istanza varie modalità di vita che si sono andate trasformando nel tempo e nello spazio, dando luogo a una molteplicità di cure che, è vero, in ogni cultura sono enormemente squilibrate sul piano del genere, ma che pure presentano al proprio interno un insieme di stratificazioni che non possono essere ricondotte solo al genere, anzi per essere comprese necessitano di un'analisi più puntuale e specifica che comprenda un discorso di genere ma non si esaurisca in esso. Insomma, raccogliere in un unico calderone ciò che la cura è stata e continua a essere mi pare non aiuti a mettere a fuoco ciò che realmente è avvenuto nel tempo all'interno delle varie classi sociali e delle varie tradizioni culturali; e finisce col trasformare le donne in Donna e le cure in Cura.

Mentre, in totale discrasia con questo discorso storico sulla Donna e sulla Cura,

si tende a vedere il lavoro di cura, cioè il welfare, come qualcosa che viene dall'esterno del genere, quando è chiaro non solo che il welfare - qualsiasi welfare! Come hanno ben messo in luce i sociologi (e soprattutto le sociologhe) di ogni latitudine - è nelle mani delle donne, che in questo modo sono comprese nel lavoro di cura sia come operatrici sia come fruitrici; ma anche che dappertutto sono stati i movimenti femminili e femministi a imporlo e, con significative eccezioni che meritano una riflessione anche di genere, ma non solo di genere, a immaginarlo e guidarlo nel bene e nel male.

A partire da questa immagine scissa della cura in primo luogo rischiamo di rimanere schiavi d'immagini ideologiche e astoriche della maschilità e della femminilità. In secondo luogo, e in conseguenza di questa scissione che ci spinge a inforcare un paio di occhiali che impediscono una messa a fuoco storica, sociale e culturale della cura, rischiamo di non riuscire a capire di volta in volta di quale cura si tratti, quali siano i protagonisti e quali gli antagonisti all'interno di ogni specifico modello di cura, quali le ragioni degli uni e degli altri, e di conseguenza cosa fare in concreto di volta in volta sia sul piano di classe sia, paradossalmente, sul piano di genere. Faccio l'esempio della scuola e della prescuola per farmi comprendere: in Italia la presenza nella scuola di un 96% di maestre e nella fascia prescolare del 100% di educatrici pone praticamente in mano alle donne l'educazione dei bambini dagli 0 ai 14 anni.



Non so se mi spiego: prima e seconda infanzia, fanciullezza e preadolescenza in

mano alle donne! Ma - domanda - sono tutte uguali queste donne? Sono attraversate dagli stessi modelli formativi? E da dove proviene la presenza in loro di questi modelli formativi? Da parte di “madre”? E di quale madre? Da parte di “padre”? E di quale padre? Quali modelli di maschilità e di femminilità esse trasmettono ai loro allievi, per quali vie e perché?

E poi ancora: prescuola e scuola. Luoghi di cura per lo più (ancora) pubblici in cui si forgiavano gli uomini e le donne di domani. Luoghi che anche qui da noi tendono a essere privatizzati, aziendalizzati, esternalizzati: è del 2 aprile 2012 la notizia che a Modena uomini e donne hanno lottato, e vinto, perché i nidi rimanessero pubblici. Come ci schiereremo quando toccherà a noi esprimerci su questi problemi? E quel nostro schierarci, o no, sarà fondato solo su un discorso di genere, e - nel caso - quale?

Quel che succede in Emilia-Romagna

23.4.12

Il nuovo embrasson nous, che a livello centrale costringe quasi tutte le forze politiche a convivere in un'atmosfera sempre più afosa e soffocante, spinge ancora una volta tutta l'area progressista a tacere su ciò che sta avvenendo a livello locale, specialmente in quelle zone - come la nostra - in cui è facile ancora vivere sugli allori di quella che fu una politica locale dignitosa e "diversa".



Così [il sacco della città operato negli anni scorsi a Modena](#) - che pure era stato denunciato con un eloquentissimo video da un gruppo di cittadini indignati, fra i quali molti nomi illustri della società civile modenese - non sfonda. Non sfonda

neanche quando - come avviene in questi giorni, e come quasi in solitudine ha documentato 24Emilia - la giunta modenese cade e rinasce dalle proprie ceneri, come un'araba fenice portata a nuova vita... "da Bologna".

Di ciò che succede a Parma ogni tanto qualcosa giunge extra moenia; molto meno si parla di ciò che sta accadendo a Reggio, anche se Saviano, la Gabanelli e altri qualcosa hanno detto. A mio avviso però, al di là delle denunce, e forse ancor prima di esse, vengono le analisi. Perché è a partire dalle analisi che è possibile dare senso al cambiamento, cercare di comprenderlo e di governarlo.

Ma sul piano delle analisi le forze politiche locali e nazionali ormai da lungo tempo sono a rimorchio, probabilmente perché adagiarsi pigramente sul mito, che ci voleva portatori di modelli dignitosi e diversi, fa comodo; nascondersi dietro di essi per fare altro fa molto comodo! Ebbene, a mio avviso, è arrivato il momento di farla questa analisi; di farla in termini collettivi, perché la singolarità del proprio punto di vista impedisce una visione a tutto tondo, che invece è l'unica capace di cogliere in profondità il senso delle cose. Io, dal mio particolarissimo punto di osservazione, intravedo - almeno a Reggio, ma mi pare che l'inchiesta modenese ponga in evidenza qualcosa di molto simile, anche se molto più azzardosa sul piano amministrativo - il lento costituirsi di un nuovo blocco sociale che ha fra i suoi capisaldi questi quattro punti:

- 1) la speculazione edilizia che va cementificando la città, incanalandola sempre più in una vera e propria situazione di stress ecologico, oltre che di rischio da un punto di vista della legalità: vedi in particolare il discorso sull'Area Nord e sulla stazione mediopadana;

- 2) la finanziarizzazione dell'economia e il suo doppio allontanamento dall'economia reale e dal territorio locale. Ciò ha determinato una profonda discontinuità con quello che fu negli anni '70 il comportamento dei protagonisti del boom economico reggiano di allora che - non dimentichiamolo - reinvestivano nell'innovazione e nella produzione locali;

- 3) la sostanziale privatizzazione e, per molti versi, clericalizzazione del welfare locale, che nel caso di Reggio parte dall'importazione del modello bolognese di convenzione con il privato nelle scuole dell'infanzia per giungere più di recente alle Asp, alla privatizzazione delle Farmacie Comunali, etc...;

- 4) segue a ruota l'assalto ai beni comuni, che ha in Iren il suo caposaldo, e che

consiste essenzialmente nella finanziarizzazione dei servizi e nella privatizzazione dell'acqua in tandem con l'alta finanza italiana e vaticana. È a partire da queste coordinate che, a mio avviso, è possibile cominciare a comprendere la natura e gli interessi reali del nuovo blocco sociale che si va consolidando intorno alla parte più moderata del centrosinistra reggiano.

Quali siano gli elementi di specificità del modello reggiano. Se esso sia sovrapponibile a quello modenese, parmense, eccetera. E quali in ultima istanza gli elementi di fondo dell'esperienza emiliano-romagnola attuale.

Le clientele e le mafie

2.5.12



Nella mia terra d'origine – la Murgia dei Trulli, in Puglia - per definire l'appartenenza di un determinato individuo ad una clientela si dice: “*Kùre jé da còscie*”, che letteralmente si traduce “Quello è della coscia”, ma che a senso sarebbe: “Costui appartiene ad una clientela”. Cioè in termini figurati “la coscia” sta per “la clientela”.

Questa condizione, laddove imperano le clientele, lo mette “*N' pìtte à Krìste*” (“in petto a Cristo”, cioè al sicuro) e lo distingue da colui o colei che, non appartenendo ad alcuna clientela “*sté a i pìte de Krìste*”, “sta” cioè “ai piedi di Cristo”, in preghiera, come un qualsiasi moderno “precario”, che – come dice l'etimo – ottiene per preghiera e non per diritto! A prima vista l'appartenenza ad una clientela non ha nulla a che vedere con l'appartenenza ad una cosca, ad una mafia, ad un gruppo delinquenziale organizzato. E invece, a ben vedere, fra “coscia” e cosca, fra clientele e mafie nel tempo i rapporti di vicinanza e – direi

– di contiguità tendono a diventare sempre molto più complessi e ramificati di quanto si sia portati a credere.

Anzi tutti i grandi meridionalisti – da Giustino Fortunato a Roberto Saviano – hanno posto in evidenza come spesso il tessuto clientelare (insieme al familismo amorale, suo fratello gemello) rappresenti l’humus sul quale prima o poi s’impiana l’ordito mafioso. Pensavo a questo il 25 aprile ascoltando i nostri rappresentanti che, alquanto superficialmente a mio avviso, opponevano la legalità alla mafia; e sottolineavano l’esigenza di alzare la guardia contro questo pericolo che nella loro immaginazione deriverebbe da fuori. Pensavo a questi costumi della mia terra (“amara e bella”, come diceva la straziante canzone dei nostri migranti) e mi dicevo “non è vero!”. Non è vero perché il pericolo è esterno, ma è anche interno.

La precarizzazione del lavoro da una parte, i livelli altissimi di discrezionalità con cui nel pubblico – dalla Legge Bassanini in poi - vengono fatte legalmente le assunzioni e legalmente assegnati gli appalti dall’altra, ed il conseguente scempio del merito che viene fatto un po’ dappertutto, creano una miscela venefica che giorno dopo giorno va corrompendo le coscienze di tutti, e dei giovani in particolare. L’alternativa anche qui è sempre di più fra il porsi come precario ai piedi di Cristo per pietire un posto (mai sicuro, peraltro) ed aggregarsi ad una clientela mettendo a tacere dentro di sé ogni istanza critica, che invece dovrebbe essere il sale dell’impegno e del lavoro.

Ed è sulla corruzione delle coscienze, sull’abitudine a stare in riga e a non fiatare che passa, o almeno che rischia di passare anche qui prima o poi un qualche legame fra “coscia” e cosca. Ed a quel punto tutto diventa più difficile poiché il cancro ha creato le proprie metastasi.

Leggevo in questi giorni una interessantissima intervista ad Andrea Carandini – presidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali. Avevo in memoria un Carandini molto più radicale: si vede che la vecchiaia e l’ufficialità dell’incarico lo hanno reso più cauto e moderato. Ma una cosa mi ha colpito e mi è venuta in mente scrivendo queste note: il suo biasimo per il vero e proprio attentato al merito che lui – come me – ritrova un po’ dappertutto in Italia. Ecco! Basterebbe ritornare al merito per mettere in soffitta le clientele e togliere l’acqua di coltura alle cosche.

Precari bloccati sulla linea d'ombra

19.5.12

"Si va avanti, allegri e frementi, riconoscendo le orme di chi ci ha preceduto, accogliendo il bene e il male insieme – le rose e le spine, come si dice – la variopinta sorte comune che offre tante possibilità a chi le merita o, forse, a chi ha fortuna. Sì. Uno va avanti. E il tempo pure va avanti, finché ci si scorge di fronte una linea d'ombra che ci avverte di dover lasciare alle spalle anche la regione della prima gioventù".

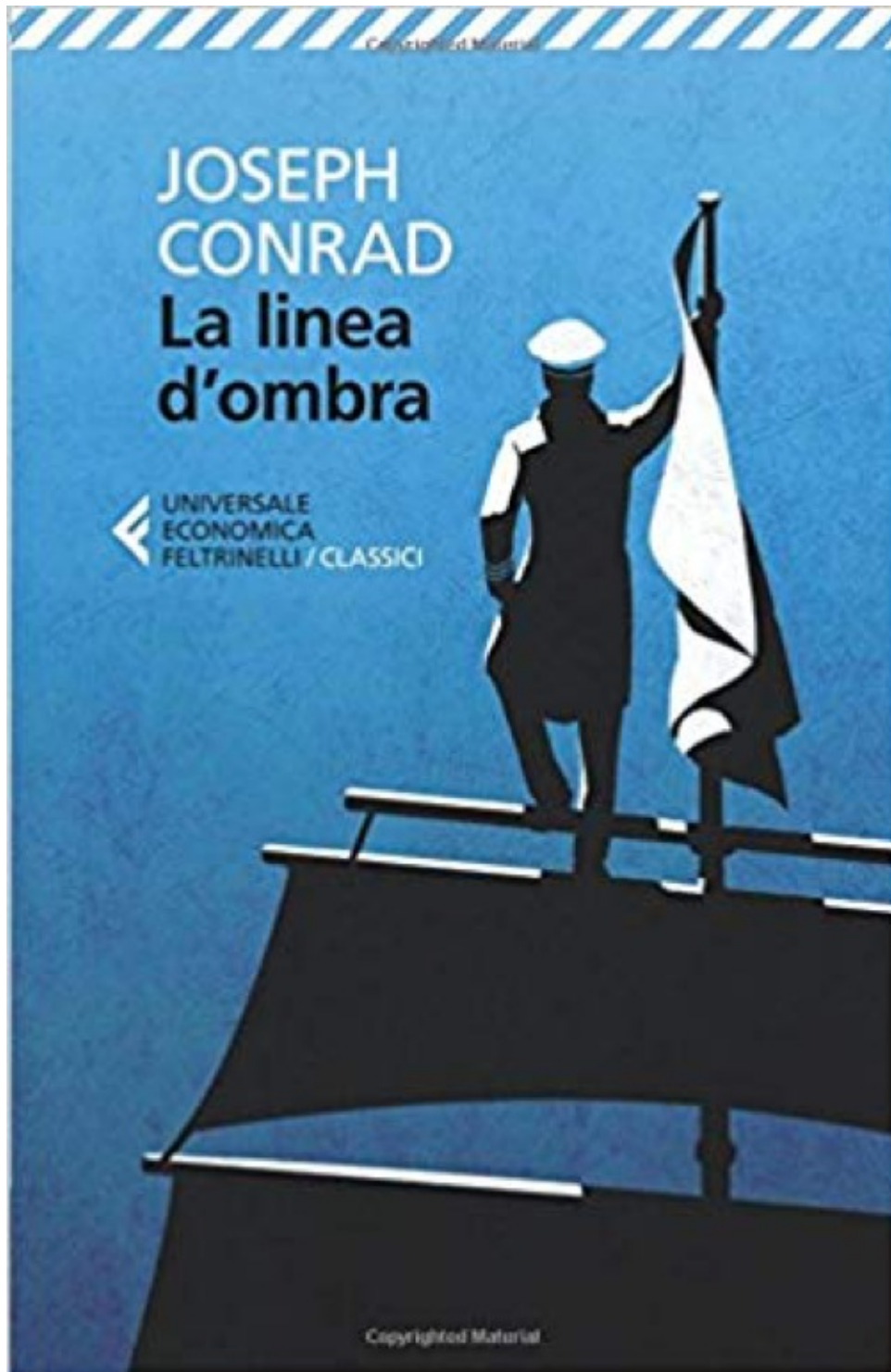
Queste parole, tratte dall'incipit del celebre romanzo di Joseph Conrad "Linea d'ombra", si riferiscono a un momento particolare della vita di noi tutti: quello del passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Si tratta – come lo stesso Conrad dirà più avanti - di un momento di rinuncia alla grandiosità degli ideali adolescenziali, e di passaggio dal sogno al progetto.

O meglio: dalla pluralità e dalla grandiosità dei sogni adolescenziali alla singolarità e al disincanto del progetto adulto. La grandiosità è una "difesa", dicono gli psicologi: una messa in maschera che l'adolescente usa per celare a se stesso la propria ancora acerba e imperfetta maturità. Poi, una volta che la coorte degli adulti preposta ad attestare l'avvenuto passaggio all'età adulta avrà posto il proprio timbro, il giovane sarà accolto a pieno titolo nella comunità degli adulti; e da quel momento Clark Kent non avrà più bisogno di celare il suo reale volto dietro la maschera di Superman.

Come avrete notato, nel descrivere questo passaggio ho usato il tempo presente. Qualcosa però ci dice che oggi non è più così. Che quello che andava bene fino a ieri, oggi non è più valido: intanto quei sacerdoti del passaggio che a scuola o durante l'apprendistato presiedevano a questa vera e propria funzione sacerdotale spesso oggi sembrano più attenti alle competenze che alla maturità. Il processo poi si è dilatato nel tempo ed un giovane oggi per potere dire a se stesso di essere definitivamente entrato nell'età adulta deve avere quasi i capelli

bianchi. Inoltre salta più evidente agli occhi che oggi le cose nella nostra società sono messe in modo tale che il giovane non è mai sicuro abbastanza di averla superata 'sta benedetta linea d'ombra! Termini le superiori o l'università, ma prima di lavorare devi fare qualche mese, se non qualche anno di tirocinio; poi magari cominci un lavoro, ma l'azienda ha bisogno che tu posseda delle competenze che non hai e allora ecco che devi tornare a frequentare un master, un corsetto che ti riporta indietro, nell'area dell'adolescenza: il sociologo Stefano Laffi ha scritto pagine di fuoco in merito.

Ma è il precariato il vero problema! I dati sono chiarissimi, anche nella nostra provincia, dove già dieci anni fa l'ottanta per cento delle new entry nel mondo del lavoro era composto da precari, 80% che oggi diventano quasi il cento per cento, quando ancora venti anni fa il fenomeno era praticamente irrilevante. Come fai a dire che sei arrivato all'età adulta quando nei fatti non hai ancora la possibilità di definire un progetto di vita? Quando le tue relazioni con il gruppo di lavoro di cui provvisoriamente fai parte possono interrompersi dall'oggi al domani? Quando non sai che fine fanno le tue idee, il frutto del tuo impegno e del tuo lavoro?



E, all'interno di questa generazione di devoti a San Precario, alcuni sottoinsiemi che la dicono lunga sulle differenze che pure esistono fra essi. E' un sindacalista bolognese, Gianguido Naldi, che in un suo lavoro sulla precarietà ci mette in guardia: ai giovani autoctoni - dice Naldi - "capita sempre più spesso di vivere

con un lavoro precario, ma protetto dalla garanzia data dalla rendita di qualche appartamento, oltre che dal reddito dei genitori occupati.

Una condizione completamente diversa dall'immigrato del sud che, oltre alla condizione di precarietà, spende metà dello stipendio solo per l'affitto, e ancora più diversa dal giovane extracomunitario che se perde il lavoro addirittura si ritrova al Ctp". E, intorno a questa vera e propria emergenza sociale, un nuovo tipo di famiglia che va strutturandosi – la famiglia lunga, come dice Eugenia Scabini - con nuove dinamiche, incentrate sul rapporto fra due generazioni adulte una delle quali, però, non può mai dire a se stessa di essere veramente autonoma.

Ognuno di noi di una certa età sa quanto importante e delicato sia stato il momento in cui, smessi i panni di Superman o di Wonder Woman, abbiamo cominciato a mostrare il nostro vero volto; a fare i conti con i nostri limiti; con la nostra reale generatività nella professione nella vita. E' un passaggio difficile. E' una sfida con se stessi che implica l'assunzione di un atteggiamento auto-riparativo, cioè di accettazione di ciò che siamo, e di disposizione a far meglio. E' il passaggio dalla palestra della vita alla vita stessa. Ebbene dobbiamo osare dire che la realtà del precariato mina alla radice questo processo e rimanda sine die la messa alla prova della propria maturazione.



Le reazioni dei giovani a questo attentato alla riproduzione delle condizioni di base che possono porre su solide fondamenta il funzionamento futuro della società sono varie: la più probabile è quella di diventare adulti non sotto il segno

della riparazione, ma dello svilimento del Sé, di diventarlo “dopo”, e sempre più tardi. E dobbiamo infine osare riconoscere che il veleno che ha provocato questo stato di paralisi siamo noi; o meglio questo tipo di società che – dalla legge Treu in poi - per santificare il capitale ha sacrificato i giovani. Ora che con la crisi tutto diventa più precario poiché tutti siamo derubati del nostro futuro penso sia possibile sperare che, accomunati da una comune sventura, anche coloro che fino a ieri non vivevano sulla propria pelle la sensazione della paralisi possano comprendere le ragioni dei giovani precari.

Gli operai del nord e i grillini

18.5.12

In questi giorni, specialmente all'interno del Pd, nel commentare i risultati delle amministrative di Parma si afferma che per i grillini hanno votato molte persone che in precedenza votavano Lega: persone di destra, quindi, alcune delle quali addirittura provenienti dal Pdl. Dall'analisi dei flussi, in effetti, emerge questo dato che - sommato al consenso proveniente ai grillini da coloro che nelle elezioni scorse avevano votato Pd o non si erano recati a votare - spiega l'origine del grande exploit del voto alla lista 5 Stelle.



Per molti commentatori però – e per quelli del Pd in particolare - il riferimento ai voti andati in precedenza alla Lega sarebbe come una “pezza a colore” che dimostrerebbe la natura destrorsa dei grillini. Ora per me qualche elemento che -

almeno nell'effluvio di parole di Beppe Grillo - riporta a un discorso conservatore c'è: penso soprattutto ai passaggi sui migranti. Ma attribuire una natura destrorsa a questo movimento solo perché molti ex leghisti lo hanno votato mi pare un discorso di corto respiro, che ancora una volta lascia intravedere la natura leggera di questo partito. Cerco di spiegarmi meglio: molti studi sulla Lega hanno dimostrato che essa nei due decenni scorsi è stata in grado di drenare una parte consistente del voto operaio e degli strati meno abbienti del nord.

Ma spesso ci si dimentica di dire che questa operazione è stata resa più facile da una serie di circostanze, fra le quali degne di nota sono l'abbandono da parte di Pds – Ds – Pd sia di una politica che nei contenuti permettesse a queste classi e a questi strati di riconoscersi negli eredi del Pci, sia di quella che fu la forma-partito che il Pci aveva.

Ora, sicuramente, l'erosione da parte della Lega dei voti che furono della base ex-Pci parte dalla svolta che avviene sul piano dei contenuti e specificatamente dall'approdo da parte di Pds – Ds – Pd al neoliberalismo soft alla Prodi o alla Letta (nipote). Ma sul fenomeno dello smottamento dei voti verso la Lega a mio avviso ciò che conta di più è la rinuncia da parte di questi partiti leggeri ex-Pci a svolgere quell'opera di pedagogia quotidiana della base e delle "ampie masse", che era stata la grande invenzione del partito togliattiano.

Si trattava di una forma pesante del partito, che traeva le sue origini dalla coniugazione fra il modello leninista del partito di quadri nato per trasformare la coscienza tradiunionistica (cioè legata agli interessi immediati) delle masse in coscienza rivoluzionaria, e l'idea gramsciana di un partito di massa capace di coagulare ed egemonizzare i movimenti. Il partito togliattiano che era venuto fuori da questo connubio era un partito capace non di portare le masse alla rivoluzione, ma di farle diventare protagoniste di un programma avanzato per l'Italia, basato – come amava ripetere Togliatti - sulla raccolta delle bandiere che la borghesia italiana aveva gettato nel fango.

E' questo enorme ginnasio di civismo e di civiltà del lavoro - che aveva suoi luoghi fisici (le case del popolo, le sezioni, le cellule) e mentali (le incrollabili e un po' fideistiche certezze che il partito offriva) - che Pds – Ds – Pd abbandonano. Senza rendersi conto che dietro questa rinuncia c'era il rischio – poi diventato bruciante realtà – che le masse regredissero, o abbandonando la difesa dei loro interessi immediati (la famosa coscienza trade-unionista), o

immaginandosi – almeno al nord - che questi potessero essere difesi dalla Lega.

Se noi guardiamo ciò che è successo a Parma a partire da questa storia, il passaggio oggi di questi strati ai grillini – come dice lo stesso Grillo – appare, in barba a quanto afferma il Pd, come un grosso passo in avanti rispetto a ieri, che fa da argine alle derive reazionarie. Certo, un passo avanti che non va nella direzione che ci s’immaginava a sinistra: dove stanno, infatti, oggi i ginnasi in cui si coltivano i programmi avanzati odierni per l’Italia? Spesso, molto spesso non nei luoghi ufficiali del centrosinistra: basta guardare a ciò che è successo negli anni scorsi, dai girotondi ai movimenti per i beni comuni. Spessissimo in rete.

E Grillo la sa usare così come l’hanno saputa usare i movimenti per l’acqua rendendoci tutti protagonisti di un movimento che ha portato alla caduta di Berlusconi. Non certo il mio Manifesto, che ancora si ostina a non usare la rete, malgrado fra le sue fila abbia militato Franco Carlini, l’anima di Chips & Salsa! Insomma, il Movimento 5 Stelle a mio avviso, per usare ancora un termine togliattiano, è un “compagno di viaggio” che s’inserisce a pieno titolo all’interno di questa nobile tradizione dei movimenti che non rinunciano a lottare per un’Italia migliore

Giovani impegnati di ieri e di oggi

18.6.12

Da giovane leggevo Rinascita, il settimanale del PCI che quasi settimanalmente riportava articoli sulla diatriba fra engagement (impegno) e désengagement (disimpegno) che in Francia opponeva molti intellettuali vicini alla sinistra.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

La crisi di governo formalmente aperta dalle dimissioni dell'on. Bonomi è stata relativamente breve. In poco più di una settimana è stato formato un nuovo governo. Molto lentamente invece si è sviluppata, e in sostanza non ha ancora trovato soluzione, la crisi politica aperta dalla liberazione totale del paese dopo la insurrezione delle regioni settentrionali.

Il tema della prima crisi — quella di governo nel senso stretto della parola — era semplice. Si trattava di far rientrare nella compagine governativa due partiti che ne stavano fuori e determinare, in relazione con ciò, un nuovo equilibrio ministeriale. La cosa è stata fatta; più o meno bene, come si può fare quando manca, per determinare la reciproca forza dei partiti, una indicazione democratica. Il tema della seconda crisi, che noi affermiamo non essere stata risolta ancora, è invece molto più ampio e molto più profondo.

Quale deve essere, dopo il crollo del fascismo e la catastrofe della disfatta, la direzione politica del paese? La questione è posta dal 25 luglio 1943 e sino ad oggi non ha potuto ricevere altre soluzioni che provvisorie. Il fascismo è crollato; nel modo come è crollato, però, non è stata esplicita la indicazione di un gruppo politico destinato a dirigere il paese con l'appoggio e il consenso del popolo. Il gruppo militare e burocratico monarchico che esteriormente ebbe la iniziativa del colpo di Stato, non ebbe mai, davanti al paese, titoli per governare in modo stabile; e se ancora poteva rimanergli ombra qualsiasi di prestigio, la perdette con vergogna l'8 di settembre. E in grado questo paese di darsi una nuova direzione politica, dotata davanti al popolo di indiscusso prestigio, capace di comprendere e interpretare gli interessi della nazione, capace di far piazza pulita di tutti i

VERSO LA COSTITUENTE

residui del passato e di creare un nuovo, solido, autorevole regime democratico? Non vi è dubbio che a questa domanda la risposta è affermativa; ma non vi è dubbio d'altra parte che dall'8 di settembre in

poi la formazione e l'avvento di questa nuova direzione politica sono stati ostacolati in tutti i modi, tanto dai residui e complici del fascismo, e dalle forze conservatrici piene di paura, quanto dall'occupazione alleata. I partiti democratici italiani hanno dovuto accettare e proporre compromessi, ricorrere a ripieghi e transazioni, allo scopo di non rompere l'unità del paese e salvarne, se non sempre il presente, per lo meno il futuro. Così si è andato avanti, con una partecipazione alla guerra molto più limitata di quanto non avrebbe potuto essere, con una unità spesso fittizia e sempre insidiata, con grande incertezza nella lotta per la distruzione dei residui fascisti e per la costruzione di una nuova democrazia. Di qui le polemiche, le lotte interne, le crisi, la instabilità politica e la diffidenza generale.

La resistenza e la insurrezione delle regioni settentrionali hanno di

fatto, con un balzo, superato questo periodo di incertezza e di stagnazione, e lo hanno superato non nell'interesse limitato delle popolazioni di quelle regioni, ma nell'interesse di tutti. La partecipazione alla lotta per cacciare l'invasore straniero non è stata limitata se non dalle difficoltà stesse di organizzazione d'un movimento popolare armato. L'unità delle nuove formazioni democratiche e di massa è stata completa. La distruzione del fascismo e la severa punizione dei suoi responsabili e complici è arrivata rapidamente, per volontà di popolo, a un punto tale che nel resto del paese è lungi dall'essere stato raggiunto. L'adesione delle masse ai nuovi organismi democratici sorti nella lotta — Comitati di



EUGENIO CURIEL

Io ero per l'engagement, e provavo un moto di ripulsa nei confronti di coloro che si dicevano di sinistra e teorizzavano "le désengagement".

Da noi ancor prima del '68 l'opzione per l'impegno era diffusa nelle università: si addensava nei "gruppi minoritari" e nelle riviste che, a partire da Quaderni Rossi, andavano nascendo qua e là per l'Italia.

Il mio amico Mauro Rostagno prima di venire a Trento era stato un ragazzo di bottega dei Quaderni Rossi: uno di quelli che facevano volantaggio davanti alla FIAT. E noi studenti "trentini" di sociologia eravamo, nell'area maggioritaria della FGS Psiup - ma anche all'interno della FGC - vicini a quell'insieme di giovani attratti dalle nuove analisi che provenivano da riviste quali Quaderni Piacentini, Potere Operaio (la rivista pisana, che non c'entra con il gruppo che venne dopo il '68), Nuovo Impegno, Classe operaia, etc., e da intellettuali come Franco Fortini, Bellocchio, la Cherchi, Stefano Merli, Edoarda Masi, Enrica Collotti Pisichel, e, per noi trentini, Pino Ferraris e Vittorio Foa che venivano spesso a trovarci.

Mentre i cattolici leggevano avidamente riviste "eretiche" di area quali: Il Gallo, Questitalia, Testimonianze, etc. -

Tutti ci sentivamo fortemente attratti dalla parola e dall'esempio di Don Milani, che può essere definito come uno dei padri del '68 italiano. Attratti dall'esempio di Don Milani, ma anche da quello di quasi tutti questi intellettuali che avevano - come Don Milani - uno stile di vita che non è esagerato definire "francescano". Uno stile di vita che era alla base del rigore, ma anche dello spirito settario e intollerante, che in fondo ancor oggi è riscontrabile in molti di noi.

Un'altra delle nostre caratteristiche, che sento permanere dentro di me, è il "dovere" di schierarsi, sempre! La lettura dei giornali ogni mattina si accompagnava (e, lo confesso, nel mio caso si accompagna ancor oggi) ad una serie di opzioni pro o contro che non ammettevano, (e non ammettono) sfumature.

In questo modo tutta la vita risultava come recintata: era impossibile avere una ragazza al di fuori di questo recinto, vestire o fare delle vacanze "borghesi". Era "vietato" da un super-io interno frutto di queste introiezioni anche praticare degli sport borghesi (come ad esempio il tennis). Eccetera.

Insomma eravamo incardinati all'impegno a partire da questo insieme di opzioni fortemente scissionali, in base alle quali tutto il bene era dentro di noi; tutto il male fuori. Proprio come diceva una canzone di Fortini, che alludeva ad un altro dei nostri miti, la Resistenza: "Tutto il male avevamo di fronte! Tutto il bene avevamo nel cuore".

E veniamo ai giovani d'oggi: apparentemente sono disimpegnati (*désangagés*), mille miglia lontani dallo stile di vita e dai miti di quella gioventù che fece il '68; ma in effetti le cose non stanno proprio così.

Intanto c'è una parte di essi che pratica il proprio impegno con modalità non molto diverse da quella "militanza" che contraddistinse la mia generazione: sono i giovani dei centri sociali, *engagés* sui grandi temi politici ed ecologici dell'oggi: le politiche contro il neoliberalismo, il lavoro, i beni comuni, la cittadinanza, la partecipazione, il no alle grandi opere, etc. -

Una delle caratteristiche che questa parte della gioventù odierna ha mutuato dallo stile di vita dei giovani impegnati del passato è il francescanesimo hard che li porta, ad esempio, a non terminare gli studi, a vivere in luoghi liminari che rimandano sine die l'accesso all'età adulta. Con la differenza sostanziale però che, in mancanza di un punto di approdo certo e sicuro all'età adulta (che invece noi avevamo), la loro situazione rischia di risultare più o meno coattivamente cristallizzata su questo versante della vita.

Diversa è la situazione di moltissimi giovani non disimpegnati, ma semplicemente impegnati "da un'altra parte" rispetto a quella in cui noi avremmo preferito ch'essi fossero.

Non dimenticherò mai la risposta che Pietropolli Charmet diede proprio qui a Reggio ad un padre ex sessantottino che si lamentava per il mancato impegno del proprio figlio adolescente: "lei pensa che suo figlio non sia impegnato semplicemente perché guarda verso quel versante dell'impegno che era proprio della sua generazione, e non vede che magari l'impegno di suo figlio è da un'altra parte, ad esempio nel mondo del volontariato!".

In base alla mia esperienza con i giovani volontari confermo quanto sostiene Charmet: il "profilo di carriera" del giovane volontario reggiano (ma penso che la cosa sia diffusa in tutta Italia) già fra i teenager non solo è molto ricco e variegato, ma anche assolutamente non ideologico, e soprattutto sempre più

equilibrato rispetto all'appartenenza di genere.

Per questi giovani la vecchia distinzione fra care giver donne che si prendono direttamente cura dei casi loro affidati e uomini che si limitano ad organizzarla comincia a non avere più un gran senso.

Le ragioni di questo importantissimo rimescolamento di carte sono molteplici e, magari, cercheremo di vederle un'altra volta: ciò che conta – intanto – è cogliere questo elemento di novità che ritroviamo anche nei giovani dei centri sociali; elemento che è qualcosa di nuovo rispetto allo stile sessantottino di vivere le differenze di genere (gli uomini a “fare politica” e le donne come “angeli del ciclostile”, si diceva allora).

Un altro fatto nuovo, altrettanto importante, che emerge dai dati sul volontariato giovanile reggiano di questi ultimi anni è quello che si riferisce alla propensione alla cura da parte dei giovani immigrati di seconda generazione, legato essenzialmente a ragioni di tipo riparativo, cioè come tentativo di risarcimento nei confronti dei propri genitori e di chi si è preso cura di essi.

Insomma questi giovani non hanno i nostri interessi, s'impegnano per altre ragioni, non sono come noi li vogliamo, non fanno le nostre letture (ma non è vero che non leggono!), e non si schierano. Stanno vicini gli uni agli altri senza preoccuparsi di ciò che gli amici pensano politicamente. Girano il mondo come globetrotter, e quando entrano nel mondo del lavoro si appuntano al petto “medaglie” incomprensibili che un po' mi fanno incazzare: Art director, screenwriter; director of .. ; custoder care ..; founder at, etc. etc. (vedi Linkedin)

-

E di fronte a queste due specie di giovani impegnati – che però alla fine, nonostante il loro francescanesimo, oggi come ieri passano gran parte della propria adolescenza cazzeggiando come tutti – quelli realmente disimpegnati.

Più eterodiretti rispetto ai loro omologhi degli anni '70, poiché forgiati da media sempre più intrusivi e pervasivi che li plasmano fin dalla nascita, e tendono a “fotterli”: cioè a renderli sempre meno capaci di emendarsi una volta che da essi sia stata superata la linea d'ombra che separa l'adolescenza dall'età adulta. Speriamo non per sempre, e questa speranza è fondata sul fatto che molti finora ce l'hanno fatta.

Meccatronica più a Nord

7.7.12



Un articolo sulla Stampa on line di Federico Guerrini c'informa che in quel di Rovereto (Trento) sta per nascere un polo della meccatronica. Siccome nei disegni dei nostri amministratori la meccatronica, in forma di polo, dovrebbe essere una delle punte di diamante della nostra Area Nord, viene da chiedersi ora se la nascita di un polo identico a poco più di 150 Km di distanza non sia la premessa per un accantonamento o per un ridimensionamento del polo reggiano.

Fra gli scarsi commenti a questa notizia prevale a Reggio la considerazione che sulla decisione trentina possa avere pesato il fatto che Trento è una provincia autonoma, che può velocemente mettere a disposizione del proprio territorio risorse più ingenti di quelle che, fra mille trappole burocratiche, possono essere attivate dal comune di Reggio Emilia.

C'è sicuramente del vero in questo tipo di considerazioni, che a mio avviso però non bastano a spiegare quel che è successo.

Trento, come Reggio, solo da poco tempo è una città universitaria: quando ci arrivai da studente di Sociologia nell'anno accademico 1963\64 (secondo anno dalla sua fondazione) Trento era una città contadina, con qualche enclave industriale, con molte caserme e con un turismo ancora arretrato.

L'università, che per un lungo periodo fu una mono-facoltà finanziata dalla provincia autonoma, era stata voluta dall'allora suo presidente Bruno Kessler – un moroteo di acuto ingegno e di larghe vedute -, e fin dall'inizio fu pensata come un luogo che acquisisse senso a partire da qualcosa di utile per la comunità locale. Tant'è vero che l'idea iniziale era “Scienze forestali”.

Ma i docenti della Cattolica di Milano, ai quali Kessler si era rivolto per consiglio, avevano invece intuito che quel luogo, in quel momento cruciale per la trasformazione dell'Italia (erano gli anni del boom), poteva risultare utile come centro di ricerca capace di concorrere alla comprensione di quel rapido mutamento che stava sconvolgendo la più ampia comunità nazionale: e nacque Sociologia.

Tutte le prestigiose scelte fatte in seguito a Trento (economia, diritto, etc.) sono state immaginate nel solco di questa primitiva scelta.

Che cosa è successo invece a Reggio Emilia? si è cercato affannosamente dapprima un abbinamento con Bologna, poi con Parma, ed infine con Modena, non avendo mai in mente un disegno che andasse al di là delle ragioni di campanile. Poi è partita un'opera di maquillage in base alla quale – come in tutto – “dovevamo” essere primi: c'è un video di qualche anno fa in cui gli studenti di Unimore impietosamente mettono alla berlina questo fittizio primato (cfr: <https://youtu.be/99zLcgnrbkc>).

E infine l'Area Nord dove sostanzialmente sono stati usati nomi illustri, ma totalmente all'oscuro della realtà reggiana, per avvalorare scelte locali spesso

discutibili. Fra le quali la meccatronica, che peraltro forse era un delle poche scelte ad avere un qualche fondamento.

Cosicché, mentre a Reggio si discute vagamente con l'universo mondo dei massimi sistemi, Trento arriva prima (nel 2013 si parte!) alla meccatronica mettendo intorno ad un progetto (e non a un "tavolo"), come dice Guerrini: "una pubblica amministrazione che investe tantissimo in ricerca e sviluppo, più della media europea, associazioni ad hoc per la promozione della ricerca sul territorio come Trento Rise, e enti e manifestazioni di respiro internazionale, come la Fondazione Bruno Kessler che ospita 380 ricercatori che si occupano di fisica nucleare teorica, scienze sociali e telecomunicazioni, ma anche Createnet, il Cosbi di Microsoft Research, all'avanguardia per quanto riguarda le possibili sinergie fra informatica e sistemi biologici, e il centro per la computer grafica Graphitech" nonchè "uno dei centri degli ICT Labs dello European Institute of Innovation and Technology, il "MIT d'Europa" creato da Bruxelles per rivaleggiare con quello di Boston"-

Ai nostri "tavoli" nel frattempo la teoria infinita di eventi mediatici dove l'unico elemento fondamentale è l'investimento edilizio, con continui e spesso autistici ripensamenti anche su questo piano: per cui non si capisce bene se e come si giustappongono le aree dell'ex San Lazzaro e delle ex Reggiane; se, quando e da chi venga coinvolta Unimore nella ridefinizione degli spazi di ricerca.

Ora fate voi: la TAV è in discussione, oltre che in lievitazione di prezzi e di scopi; la meccatronica migra più a nord, mentre il Centro Malaguzzi – dietro il paravento delle poche voci che hanno mantenuto un profilo individuale e un pensiero legato all'oggi – vive ormai di ricordi, di visite guidate in luoghi che assumono sempre più le sembianze di luoghi museali, di "trovate" intorno alle quali costruire costosi eventi, con scarsissime relazioni con il resto dell'attuale ricerca locale sul bambino e sull'adolescente (ma di questo parleremo magari in uno dei prossimi post).

Secondo me un ripensamento è d'obbligo, anche perché gli assetti di potere locale sui quali sono state fatte queste scelte agli inizi della seconda repubblica sono "in scadenza di mandato", e Parma insegna che nulla nel 2014 sarà come prima.

PS: Proseguendo nel confronto con Trento: lo stesso confronto, mutatis mutandis, può essere fatto in ambito artistico e museale: a Trento e Rovereto il

Mart, a noi i funghi di Rota!

I nonni e la crisi

29.7.12

Gli psicoanalisti infantili distinguono fra persone amate e persone preferite da parte del bambino: quelle amate sono i genitori, mentre le persone preferite normalmente comprendono una rete più o meno ampia di parenti, di conoscenti e di altri personaggi che si prendono cura sussidiariamente di lui (o di lei). Fra i quali un posto di assoluto rilievo è occupato dai nonni.

Le persone amate sono anche quelle più temute, poiché è a loro che spetta di dare le dritte su come imparare a comportarsi nella società e nella vita, soprattutto di fronte alle inevitabili frustrazioni; mentre le persone preferite, e i nonni in particolare, solitamente sono esentati da questo ingrato compito con il risultato di potersi abbandonare full time al gioco insieme ai loro nipoti come accadeva nella loro ormai lontana infanzia.

Questa regressione controllata ai piaceri di una volta, ritornati improvvisamente attuali, si accompagna alla sensazione (incrementata dal gioco delle somiglianze) che qualcosa di noi nonni continui a vivere nei nostri nipoti: e le due cose insieme danno come una sensazione di immortalità giocosa che attenua il peso degli acciacchi.

Eric Erikson sostiene che nell'ultima fase della nostra vita l'alternativa è fra riuscire a preservare una integrità dell'Io nonostante la vicinanza della nostra dipartita, o cedere alla disperazione: ebbene penso che tutti converranno con me sul fatto che entrare nella terza età col patentino di nonni aiuti non poco a continuare a mantenersi integri e disponibili a fare con amore e con cura la parte di "oggetto preferito" assegnatoci dal bambino.



Su questo plafond, che rimane valido in ogni cultura e in ogni epoca, va detto però che la nostra società ha disegnato un insieme di percorsi delle nonnità che variano a seconda della classe sociale di appartenenza dei nonni e da come in un determinato territorio funziona il welfare. Cerco di spiegarmi meglio, e lo faccio partendo da una ricerca fatta una quindicina di anni fa sulle giovani coppie reggiane sotto la guida della Maria Rita Rampazi. [Diceva la Rampazi](#) che nello scegliere il luogo in cui andrà a vivere ciò che cerca la giovane coppia è una sistemazione in vicinanza di un nido e\o dell'abitazione di una delle due coppie di nonni.

Possiamo pensare che in un territorio che soffra per la carenza dei nidi la scelta sia più unidirezionalmente diretta verso i nonni: e questo ci introduce all'interno di una discorso sul welfare che vede, accanto al welfare pubblico, un "welfare familiare" (così lo chiamano i sociologi), molto meno analizzato, perché senza oneri per lo stato, ma non per questo meno imponente del primo.

Afferma Nadio Delai - un sociologo che si è interessato dei problemi degli anziani - che intorno 2002 le risorse che annualmente passavano dai nonni ai figli e ai nipoti ammontavano all'incirca a 83 miliardi di euro. Questa era una decina di anni fa la forza nascosta del welfare familiare che, insieme al reddito dei genitori e al welfare pubblico, concorreva a sostenere le famiglie, rappresentando un enorme ammortizzatore sociale: un enorme tesoro, composto non solo da risorse finanziarie, ma di ogni sorta di sostegno (compresa quell'attività di baby sitting messa in luce a Reggio dalla ricerca della Rampazi)

senza il quale l'Italia sarebbe andata a fondo da un pezzo.

Certo, il welfare familiare è un ammortizzatore sociale che funziona e ridistribuisce direttamente solo all'interno del circuito familiare, mettendo a disposizione delle generazioni che emergono i risparmi dei familiari appartenenti alla generazione che declina. Sappiamo però che il risparmio degli italiani fino a poco tempo fa è stato uno dei pochi argini effettivi al default, così come sappiamo che, sempre fino a poco tempo fa, bene o male esistevano e funzionavano con logiche perequative altri ammortizzatori sociali – fra i quali il welfare pubblico, il sistema pensionistico, etc – che di concerto con il welfare familiare svolgevano una importantissima funzione redistributiva e di sostegno alla domanda interna.

Ciò che è avvenuto nella seconda repubblica è un'opera di lenta erosione che entrambi gli schieramenti hanno operato sia sui salari, sia sul lavoro, sia sul welfare, con virulenza certo maggiore da parte del centrodestra, ma sotto il comune segno del neoliberalismo, che non per caso nell'ultimo scorcio della legislatura attuale ha assunto il volto feroce ed impietoso dei tecnici, sostenuti e dal PD e dal PDL, che hanno accelerato il processo di erosione portando al collasso il paese.

In questa nuova e drammatica situazione l'attacco ai salari, al posto fisso, alle pensioni e al welfare sta producendo una crescente divaricazione fra i singoli e fra le classi sociali: c'è chi è derubato già del presente, chi invece ancora può falsamente sperare, anche grazie ad un sistema della comunicazione asservito ed uso ad annebbiare la vista e mandare in fumo i cervelli.

Cosicché da una parte ci sono già i nonni esodati, quelli cui è stata allungata sine die la data di una pensione nel frattempo quasi evaporata, quelli che sono destinati ad essere espulsi a breve dal mercato del lavoro grazie alla Fornero, etc.; mentre dall'altra ci sono coloro che ancora tirano a campare alla bell'e meglio. Tutti i comuni cittadini però - chi più chi meno – sono costretti ad intaccare i propri risparmi: e in questo modo Monti & Co. finiscono di compiere l'opera loro, che è quella di spolpare i meno abbienti, dilapidare le risorse vitali e i beni comuni in attesa che i pescicani loro sodali ripassino per ramazzare il tutto con l'ultima botta di spread.

Come sia possibile per un nonno, ma anche per un padre o una madre, appartenenti alle classi meno abbienti mantenere un'integrità dell'Io in una

situazione simile dovremmo chiederlo al signor ministro della sanità, che non per nulla sta pensando insieme ai suoi tecnici di ripristinare i manicomi.

Gli sherpa e il parlamento

13.8.12

Da Wikipedia: “Gli sherpa sono un gruppo etnico delle montagne del Nepal con una popolazione complessiva nel 2002 di 154.622 individui, di cui 129.771 parlavano la lingua sherpa. Per estensione il nome sherpa si applica alle guide ed ai portatori di alta quota ingaggiati per le spedizioni himalayane.

Negli ultimi anni tale termine viene usato per indicare anche i funzionari che preparano gli incontri internazionali tra capi di stato o di governo e che stilano le bozze delle conclusioni. Il loro lavoro è il più oneroso, mentre il merito degli accordi spetta ai governanti. Lo stesso accade nelle spedizioni in alta quota dove gli sherpa trasportano i carichi più pesanti e mettono in sicurezza i percorsi consentendo agli alpinisti di raggiungere le vette.”

E dall'Ansa dell'1 agosto scorso: “Alla fine, hanno detto a microfono spento alcuni 'sherpa', un accordo sarà possibile grazie a un compromesso: il Pd potrebbe rinunciare al premio alla coalizione (la formula alternativa potrebbe essere «al partito e alle liste a esso collegate»), nonostante il segretario Pier Luigi Bersani ora ribadisca che è sul premio di coalizione che si punta. E il Pdl potrebbe fare un passo indietro sulle preferenze. Allo stato però la distanza resta.

L'IDV non ci sta. L'Idv è sul piede di guerra perché si teme, come spiega con chiarezza Pancho Pardi, che i partiti grandi stiano studiando un modo per «sottrarre seggi ai partiti più piccoli».

Insomma, tradotto in italiano, il lavoro degli sherpa abbandona le alte vette himalayane e si acquartiera nei corridoi del Transatlantico; disdegna l'anonimato e si pasce di plateali gesti di ostentazione: ieri quei tre del centrodestra che volevano riscrivere a Pontedilegno niente popò di meno che la Costituzione, oggi Bianco invita in Sicilia Qualgliariello per risolvere “di fronte a una granita” la questione elettorale una volta per tutte.

Non c'è che dire: una visione del “gioco democratico” degna di questa stagione montiana che di suo richiede la subordinazione del parlamento al governo. Lui che non si è mai presentato di fronte agli elettori. Lui che negli anni scorsi se l'è fatta addosso, rinunciando, ogni volta che il Corriere della Sera et similia volevano presentarlo come soluzione dei mali italiani.

Stavolta però si è messo di mezzo King George; si son messi di mezzo l'altro SuperMario e tutta la cricca dei pescecani della finanza internazionale per approfittare dell'indecenza di Berlusconi e dell'assenza di un programma alternativo da parte di una ex-sinistra già da tempo convertita al neoliberismo: ed eccolo lì con la Fornero &Co. a spingerci nella tonnara dello spread, come la Grecia; a spremerci fino all'ultimo euro per la salute delle banche.

Si è messo di mezzo King George che per tema di Grillo esige una nuova legge elettorale che gl'impedisca di ascoltare fastidiosi “boom”. Ma questa legge elettorale non riuscirebbe mai a passare in un parlamento di nominati in cui comanda ancora Berlusconi: ed ecco la ragione del ritorno degli sherpa! Sono loro che devono fare una cosa che a guardare la situazione dall'esterno appare come facilissima: in fondo quasi tutti appoggiano Monti e seguono i desiderata di King George. Ma che guardando alle cose italiane dall'interno appare quasi come una mission impossibile!

Ed eccoli, gli sherpa, a tessere di giorno come tante Penelopi la tela che poi, di notte, i leader disfano impietosamente non per motivi patriottici, ma per miseri calcoli di partito e soprattutto perché l'incubo dell'arrivo dei barbari in parlamento, gira e rigira, continua fastidiosamente ad albergare nelle loro menti! ed anzi tende ad aumentare sondaggio dopo sondaggio, scandalo dopo scandalo.

Io spero che la granita vada per rovescio e si ponga definitivamente sullo stomaco degli sherpa e dei loro capataz!

Grillo e Favia, storytelling tra tv e Rete

26.8.12

Viene fuori nei giorni scorsi che alcune Tv locali emiliano-romagnole si fanno pagare le comparsate dei politici in alcuni loro programmi. In un primo tempo pare coinvolto solo Favia, del Movimento5Stelle; poi si intuisce che il denaro per quelle comparsate l'hanno pagato un po' tutti. La cosa però fa scandalo soprattutto per il coinvolgimento dei grillini, data la loro idiosincrasia per la Tv più volte ricordata da Beppe Grillo, che infatti sconfessa quest'azione di Favia. E Favia si pente di averlo fatto.

Ora, al di là delle polemiche del momento (io stesso su questo sito ho sostenuto che Favia non ha fatto nulla di male), proviamo a ragionare sul significato di ciò che è successo. Per farlo dobbiamo partire dall'analisi di come oggi si forma l'opinione pubblica. Grillo ha compreso prima di tutti che, di fianco ai più tradizionali strumenti rappresentati dai giornali cartacei e dalla Tv, un segmento sempre più consistente della pubblica opinione si forma in rete e ha investito fortemente in questa direzione; un po' come a livello locale va facendo il nostro direttore che - se non ricordo male - fece nascere Reggio24Ore a partire da un identico ragionamento.

Le rete impone un rapporto più democratico con l'utente che non solo può interagire con l'emittente in vari modi ma, cosa importantissima a partire dal web 2.0, può fare da cassarmonica a questo o quel contenuto riproponendolo ai propri amici con un livello di criticità che va dalla più entusiastica alla più critica delle propagazioni.

La vittoria dei quattro referendum è stata efficacemente ed entusiasticamente supportata da migliaia di persone che hanno usato Facebook e Twitter come un luogo di "volantinaggio" mirato raggiungendo milioni di persone (idem pare sia successo nel caso della vittoria di Obama in Usa). E, di contro, chi di noi cybernauti non ricorda la reazione al "lei non sa chi sono io!" di Burlando

beccato contromano dalla polizia, allorché in pochi minuti il suo sito personale fu invaso da migliaia di insulti e di commenti irridenti che lo costrinsero a chiudere ciò che improvvidamente aveva appena aperto in rete? E ancora non c'erano i social network a diffondere urbi et orbi la sua strafottenza! Grillo cura - certo con ineguagliabile maestria! - solo questo strumento di formazione dell'opinione pubblica; e a partire da questo strumento ha formato il Movimento5Stelle.

Mentre i grandi giornali stanno cercando di riparare al loro crescente deficit comunicativo su questo piano attraverso un'opera di affiancamento della rete al cartaceo: la rete infatti rende non più vera la famosa frase di Pintor che affermava che "il giorno dopo" il giornale diventa solo carta in cui avvolgere il pesce fritto. Ma sono incoerenti poiché lo fanno in base alla convenienza. Per cui a volte lo fanno in maniera efficace (è il caso della campagna dei post-it di Repubblica), più spesso in maniera stupida: vedi l'improvvisa eclissi dei commenti dalla pagina web, sempre di Repubblica, quando Scalfari & co. hanno deciso di seguire Monti e King George nella loro corsa verso il baratro.

Eclissi che al cybernauta - e soprattutto al cybernauta che aveva inviato alla pagina web del giornale la propria foto con la scritta contro il bavaglio - "parla" e testimonia a chiare lettere dell'incoerenza e della malafede del giornale! Tornando ora a Favia, ciò che egli si era proposto di fare era un'altra cosa ancora, e cioè il tentativo di raggiungere un altro segmento della popolazione, che non s'incrocia (ancora) né con la carta stampata né con la rete: quello influenzato solo dalle Tv. Un tentativo comprensibile, ma estremamente maldestro. Infatti ciò che non ha compreso Favia (e che sicuramente ha compreso Grillo, se non altro perché quegli ambienti lui li ha frequentati) è il fatto che la formazione di quel segmento dell'opinione pubblica non può essere minimamente intaccata dalle comparsate, e meno che mai da quelle a pagamento. Perché ciò che vale in Tv è il palinsesto. '



E' il palinsesto che nella sua intierezza e nella sua "eterna" permanenza nel tempo produce quella "[coltivazione televisiva](#)", già analizzata da Gerbner e dai suoi discepoli, i cui effetti sul grande consumatore di Tv (cioè colui che ne fruisce per 4\5 ore al giorno!) già negli anni '70 erano così definiti: "I grandi consumatori tendono a dare "risposte televisive" ai problemi sociali e individuali più alte di quelli meno esposti, con i seguenti esiti rispetto a coloro che sono meno esposti:sovrastima della quantità di violenza attuata nella società; maggior senso di insicurezza; minore autostima; maggiore propensione al razzismo; maggiore propensione a percepire gli anziani e i deboli come marginali; ansia più elevata; maggiore propensione all'introiezione di ruoli sessuali più stereotipati; maggiore insoddisfazione circa il proprio stile di vita". Berlusconi docet in proposito. Insomma: altro che i due minuti di comparsata in una Tv locale! Se uno vuole incidere veramente su questo piano deve sconvolgere il palinsesto, ridefinire lo stile dello storytelling televisivo collegandolo in mille modi alla rete per renderlo più democratico e interattivo, come si dice. E' ciò che timidamente sta cercando di fare Santoro, la cui azione - per quanto meritoria - rimane parziale perché non intacca il palinsesto. Al massimo lo scalfisce.

L'eredità di Malaguzzi

6.9.12

L'Asilo del Popolo di Villa Cella, che per gli storici delle scuole più belle del mondo rappresenta l'inizio dell'epopea pedagogica reggiana, nacque nel 1947. Fu la popolazione di questa laboriosa frazione a costruirlo con le proprie braccia.

“Parèven furnìghi” si potrebbe dire di loro, come si è detto dei vicini cavriaghesi impegnati negli stessi anni nell'altrettanto titanica avventura della costruzione del “Cinema Teatro Nuovo”.



E certamente in questo fervore creativo sui problemi dell'infanzia, che vedeva le donne dell'UDI protagoniste sia nell'esperienza di Cella, sia nelle altre sei o

sette esperienze simili dislocate in città e nelle ville, era già evidente la presenza di un discorso che potremmo dire di tipo compensativo.



In una recente intervista Loretta Giaroni – una delle protagoniste delle lotte portate avanti in quegli anni dall’Udi, e successivamente prima assessora dalle scuole dell’infanzia comunali – riferendosi alla situazione della seconda metà degli anni ’60, afferma: “la Giunta comunale ha sostenuto il diritto allo studio contro la selezione soprattutto a livello della scuola per l’infanzia, in quanto la possibilità di eliminare i dislivelli dovuti alle differenze sociali è molto maggiore quanto minore è l’età del bambino” (e in quegli stessi anni la sociolinguistica giungeva alle stesse conclusioni attraverso l’analisi del rapporto fra competenze linguistiche genitoriali e successo scolastico dei loro figli).

C’è molto spirito resistenziale in questo prendere sul serio la Costituzione,

laddove essa prevede uguali condizioni di partenza per tutti i cittadini. Ma c'è anche un fermo pensiero femminile (se non femminista) nell'insistenza e nella caparbità con la quale le donne dell'UDI portarono avanti il progetto delle scuole comunali per l'infanzia. Spesso – come riferì a noi giovani psicologi del CIM Velia Vallini – ruolizzate e un po' prese in giro dagli stessi maschi del partito per questa loro insistenza.

Con l'arrivo di Malaguzzi a questa logica compensativa si affiancano quasi subito due altre componenti: l'atelier e la gestione sociale. Il primo volto allo sviluppo dei linguaggi altri del bambino; la seconda a canalizzare (e ad irreggimentare: diciamolo pure!) la spinta alla partecipazione, molto forte in quegli anni anche a Reggio.

Ciò che rimaneva sullo sfondo però era l'attenzione allo sviluppo cognitivo del bambino: il che spiega l'opzione orizzontale a favore delle sezioni distinte per età, che fu esteso anche al nido dopo un accanito dibattito (allora si discuteva accanitamente tutto!) in Regione fra Malaguzzi e Ciari, che al contrario del pedagogo reggiano, vedeva tutto l'impianto prescolare incentrato sulla verticalità della fratria e sull'affettività.

Si formò così nel tempo un modello reggiano che era incentrato su questi tre pilastri: lo sviluppo cognitivo, la partecipazione sempre più imbalsamata nella gestione sociale, e l'atelier.

Negli anni '80, venuti meno sia i movimenti di base sia, almeno a Reggio, le ragioni sociali che erano alla base della spinta compensativa, il modello malaguzziano diventa un modello gestionale in cui, a fianco dei tradizionali "cardini fondamentali" della gestione (Partecipazione, Programmazione, Organizzazione) "compare un "quarto cardine": "la competenza, intesa come qualità determinante e necessaria per assicurare che la esperienza della gestione sia sorretta dai più alti livelli di conoscenza specifica dei problemi che collegialmente si vivono" (Malaguzzi dixit).

Le educatrici in questo modo diventano professioniste della gestione e garanti della stessa.

Con la crisi della prima repubblica il Pci regionale si schiera per la statalizzazione delle strutture comunali. Modena cede, ma Malaguzzi chiama a raccolta i professionisti locali e nazionali dell'età evolutiva facendo nascere il

gruppo nazionale nidi, che ben presto diventa un argine nei confronti delle spinte liquidatrici delle esperienze comunali. La battaglia è ormai vinta quando – ciliegina sulla torta – arriva il riconoscimento di Newsweek.

A partire da questo momento si determina un'ulteriore svolta nell'esperienza reggiana: ciò che emerge è la struttura prescolare “vetrina”, in cui - scomparso anche il simulacro della Gestione Sociale, e perse per strada le logiche compensative – rimane il luogo bello da mostrare urbi et orbi.

Luogo bello che trova il consenso generale perché corrisponde ad un'idea estetica delle scuole per l'infanzia e dei nidi, che su questo piano non possono non essere ammirate. Solo che col passare degli anni – a parte il pensiero vivo di chi, come la Carla Rinaldi, ha saputo metabolizzare, attualizzare e far propri alcuni connotati di fondo della tradizione reggiana - ciò che si vede non è un luogo vivo ma un feticcio, che allude sempre più stancamente ad una tradizione che ormai è andata persa.

A testimonianza di ciò basti ricordare il fatto che, proprio negli anni in cui si struttura la vetrina (Reggio Children e l'Istituzione, per intenderci), la città di Reggio comincia a convivere con un'infanzia nuova: quella dei bambini figli dei migranti, che avrebbero bisogno di un approccio compensativo molto più forte e rinnovato nei suoi connotati tecnici di fondo, rispetto a quello che era stato usato con i bambini delle classi meno agiate che frequentarono le strutture prescolari reggiane negli anni '60 e '70.

Ebbene delle esigenze di questi bambini, delle risposte da dare ai bisogni di questi bambini, delle reti interistituzionali ed interprofessionali che si occupano di essi, nella vetrina attuale, ma anche – ed è quel che più conta - nei retrobottega delle istituzioni prescolari comunali non c'è traccia.

Così come non c'è più alcuna traccia dei legami e degli scambi che, sia pure in un'ottica di addomesticamento del dissenso, c'erano nella stagione in cui imperava il modello gestionale, e ancor più, criticamente, nel momento iniziale dell'epopea reggiana delle strutture prescolari.

E dietro questo feticcio, cercando di nascondersi dietro di esso come ci si nasconde dietro una foglia di fico: l'intesa con le private cattoliche che lentamente sta scavando tunnel sotterranei destinati prima o poi a fare franare il tutto.

Ma di questa ultima svolta mi pare che Malaguzzi non porti alcuna responsabilità.

Subire il decentramento

29.9.12



Ho posto la mia firma per il “Progetto Emilia”, perché mi pare che, di fronte ad un'urgenza non più rimandabile, e di fronte al rischio di tornare al granducato di Modena, l'opzione “Modena - Reggio - Parma – Piacenza” offra maggiori garanzie sul piano della programmazione economica a tutto il territorio emiliano. Senza rischi di particolarismo, e soprattutto senza rischi di costruzione di piccole patrie che magari stanno in piedi solo per turare la falla sanitaria modenese, o per altre simili emergenze.

Tuttavia, se si ritenesse di risolvere il problema del decentramento solo accorpando le province, a mio avviso non ci sarebbe Grande Emilia che potrebbe tenere di fronte ad un insieme intricatissimo di questioni che invece richiedono da una parte una visione complessiva del problema e dall'altra, di conseguenza, un uso delle risorse al contempo virtuoso e lungimirante. In un'intervista che Renzo Bonazzi mi ha concesso poco prima della sua scomparsa, di fronte alle

mie domande sulle origini del modello emiliano di welfare, egli non smise di sottolineare due punti. Da una parte la consuetudine – che nel suo ricordo risaliva a decisioni prese di fronte alle urgenze della ricostruzione – dei sindaci emiliano-romagnoli di praticare scelte di spesa che sfioravano rispetto ai vincoli di bilancio imposti dal governo centrale, spingendo i prefetti a sottoscrivere ob torto collo queste scelte.

Dall'altra – e, direi con maggiore insistenza da parte sua – il fatto che “tutt'oggi (cioè 5 o 6 anni fa) in Italia non esiste una vera finanza locale”, intesa come un corpus di leggi capace di inquadrare il decentramento all'interno di un sistema sicuro, prevedibile di finanziamenti del welfare, e non solo. Il primo elemento, cioè questo giustificatissimo non detto (pare inventato da Dozza) per cui si sforava, ma non si discuteva né tanto meno si teorizzava su questo annuale sfioramento, trova una delle sue ragioni nel fatto che, come ha sottolineato Crainz, queste lande di comunisti “senzadio” fino alla nascita del centrosinistra dallo stato centrale erano viste come nemiche.

La situazione cambia però dopo la nascita delle Regioni e dopo l'inesco di quel processo di decentramento all'italiana che adesso sta andando in frantumi. A partire da quel momento la sinistra, invece di esigere la nascita di un'autonoma finanza locale sulla quale potere poggiare i propri progetti di riforma, preferì rivendicare risorse finanziarie da un centro sempre più condizionato da politiche anticongiunturali. E nel vuoto cadde il monito di chi, come Barbera, si ostinava a ripetere che “non si sono mai conosciute in Occidente forme di democrazia locale che non fossero legate al prelievo di risorse tributarie”.

Alla base di questa rinuncia a mio avviso c'era la preoccupazione di non inimicarsi i nuovi strati sociali (il popolo dei BOT e dell'evasione) attraverso l'esazione diretta delle tasse. Fatto sta che è da lì che nasce il separatismo della Lega, ma anche la crisi che porterà alla seconda repubblica. Ciò che seguì fu, proprio agli esordi di questo nuovo corso, un programma che ebbe fra i suoi punti cardine due o tre elementi direttamente riconducibili al problema del decentramento.

Sto parlando dei processi di aziendalizzazione con relativi carrozzoni clientelari al seguito; di quelle leggi che, nel momento in cui davano poteri insindacabili ai sindaci e ai presidenti, spazzavano via sia gli organismi di partecipazione che quelli di controllo; e soprattutto dei programmi neoliberisti, che qui in Italia hanno avuto il loro campione in Tremonti, e che erano volti a sbaraccare il

welfare chiudendo sempre più i rubinetti centrali e scaricando il peso dei tagli proprio su gli enti locali. Con il governo dei tecnici ora siamo al punto che a questi interventi per interposta persona, si affiancano – grazie all’assenza di un’opposizione seria – interventi diretti e devastanti da parte dello stato. Interventi che per far cassa, oltre che sulle spalle dei cittadini, tendono, a volte in maniera sostanzialmente propagandistica, a prendere di qua e di là in una sorta di “facite ammuina” volta a buttare fumo negli occhi: è il caso della riforma delle province, che nel frattempo, come tutti gli altri organi del decentramento stanno andando in cancrena. Di fronte a questo sfascio a poco vale cercare soluzioni “così”, a spizzichi e bocconi.



Propongo un esempio per farmi capire: in questi giorni, di fronte ai più recenti scandali, molti (compreso Vespa!) cominciano a dire che sul piano del decentramento sembrerebbe più utile partire dalle Regioni. Istituzioni ormai mastodontiche – si dice - che hanno una spesa sanitaria micidiale, intorno alla quale ormai si sono nidificate clientele e burocrazie che appesantiscono alla grande le uscite; e, ciò che è più grave – si aggiunge – che scartano, scapicollano sempre alla grande dalle ragioni di tipo perequativo in base alle quali è nata la sanità pubblica (così come il “sociale”, etc.). Ma se poi dalla parte destruens

volessimo passare a quella costruenda a che cosa ci appelliamo? Cosa facciamo se non c'è una visione complessiva del problema? Facciamo come in Germania?

Dove i Länder svolgono solo funzioni di controllo sulla sanità pubblica e privata, che rimane legata alle casse mutue che ogni categoria di lavoratori gestisce da lungo tempo insieme ai rappresentanti dei propri datori di lavoro? Bene! Ma ve la immaginate una cosa simile da noi? Dovremmo chiudere l'Inps; ridurre dell'80% le regioni, e mandare a casa o riciclare migliaia d'impiegati, a partire da Mastrapasqua e da Formigoni; convincere sindacati, organizzazioni dei datori di lavoro a passare dalla guerra guerreggiata alla cogestione degli accantonamenti per la sanità e al negoziato con gli ospedali e le Asl che tornerebbero ad essere guidate da personale sanitario, etc.

Ora moltiplicate questo singolo (anche se importante) problema per tutti gli altri problemi sul tappeto del decentramento - dal sociale alla tutela del territorio, dai legami fra le varie istanze locali a quelli che esse devono avere con lo stato centrale - e vedrete che se non c'è una visione complessiva non c'è riforma, ma solo spazio per mettere una pezza di qui, un'altra di là (come sta avvenendo ora con il pur lodevole Progetto Emilia), spesso sotto l'assillo delle esigenze attuali di bilancio, e non in base ad una progettualità generale e riflessiva, capace di andare al di là dal proprio naso o del proprio attuale interesse di bottega.

Il lavoro improduttivo

1.11.12



Intorno al '92 - '93, a Santoro che lo interrogava su come in Europa vedevano il welfare italiano, Vizzini (ministro di uno degli ultimi della prima repubblica) rispondeva più o meno così: "Ci chiedono quand'è che ci decideremo a fare in modo che il welfare passi dal capitolo delle spese a quello delle entrate". Seguirono le prime aziendalizzazioni (De Lorenzo!) e, nella seconda repubblica, un'opzione bipartisan che tendeva sempre più inesorabilmente a generalizzare esternalizzazioni, aziendalizzazioni, formazione di partecipate etc.. e a promuovere la dismissione di intere porzioni di welfare che in questo modo passavano dalla spesa pubblica a quella delle famiglie: si pensi all'inabissamento della cura degli anziani e all'esplosione del fenomeno delle badanti. Tutto il

processo però fu fatto all'italiana. E cioè sistemando in questi nuovi luoghi della cura questo o quel cliente "meritevole", dando ampio spazio alla chiesa e soprattutto guardandosi bene dall'esercitare funzioni di controllo della qualità e della reale utilità sociale dei servizi erogati.

All'inizio il tutto ci fu venduto come un'esigenza di risparmio: sul personale che diventava precario, sulle spese per la formazione che venivano scaricate sui singoli lavoratori e su quelle una volta erogate in direzione dei servizi del vecchio welfare universalistico, che così piano piano veniva svuotato di funzioni e di risorse. In seguito vennero i ticket, l'aumento del prelievo fiscale che lo stato centrale passava col contagocce agli enti locali, la nascita di pachidermi privati, semiprivati o partecipati costosissimi e assolutamente non gratuiti. Insomma c'è stato, come ci chiedeva l'Europa, un travaso del welfare dal capitolo delle spese a quello delle entrate; e come imponevano i partiti la nascita di un welfare privato, costoso, clericaleggiante, gonfiato oltremodo dalle clientele, centrato sul lavoro precario sottopagato e sull'inabissamento di quote crescenti di cura che cominciarono sempre più a pesare sulle singole famiglie, e sulle donne in particolare.

Cerchiamo ora di capire cosa è accaduto nel passaggio dal vecchio al nuovo welfare dal punto di vista degli operatori e da quello dei fruitori. Ieri i vecchi operatori del welfare gratuito e universalistico erano improduttivi, cioè non creavano plusvalore, ma da una parte erano necessari in quanto contribuivano alla riproduzione della società attraverso l'erogazione di servizi gratuiti di cura e di tutela (si pensi agli insegnanti della scuola pubblica, ai medici operanti negli ospedali pubblici, etc.), dall'altra diventavano erogatori di un salario indiretto, perciò veicoli di redistribuzione della ricchezza. Oggi, invece, i nuovi operatori sono produttivi, poiché almeno a prima vista operano in imprese che mirano a massimizzare gli utili e che perciò si collocano nel capitolo delle entrate.

Ma a ben vedere subito le cose si complicano perché da una parte ieri - almeno in Italia - il vecchio welfare si è sempre biforcuto in welfare dei servizi e welfare dei sussidi che, al contrario del primo, spesso più che contribuire alla cura e alla tutela distribuiva le risorse "a pioggia" in direzione individuale e clientelare.

Dall'altra le aziende del nuovo welfare difficilmente operano secondo criteri realmente aziendali: più spesso sono sussidiate attraverso mille rivoli dai contributi pubblici, cioè dal denaro di chi paga le tasse. Per cui diventano aziende sostanzialmente improduttive, solo artificiosamente definibili come

necessarie (si pensi agli scandali della sanità lombarda). Il tutto, prima e dopo, è reso vieppiù squilibrato dall'enorme evasione fiscale che, oggi come ieri (ma più di ieri), produce l'effetto perverso di scaricare le spese del welfare solo sulle spalle dei lavoratori dipendenti: una redistribuzione a rovescio a tutto vantaggio degli evasori che chiede vendetta (!) ma che nei fatti non muove alcuna forza politica, poiché tutti o quasi tutti i partiti sono arroccati dietro i loro manager e - come dicono quelli di Cortocircuito - i loro "riciclati" che garantiscono il consenso e i voti dei ricattabilissimi precari che affollano le loro pseudo-aziende.

Andiamoci a rivedere le puntate della Gabanelli sugli ospedali italiani e sulle logiche di subappalto che imperano in essi, con filiere che partono dai magnati della sanità per giungere fino alla microimpresa che assume (sempre a tempo determinato!) l'ultimo portantino, per rendersi conto del perché degli sprechi ma anche del perché nessuno si ribella a questo andazzo. L'attuale Europa delle banche, erede vittoriosa di quella che già all'inizio degli anni '90 ci chiedeva di privatizzare tutto, invita i governi a grattare il fondo del barile e a terminare l'opera col plauso di quasi tutte le forze politiche. Il che, di fronte alla crisi, significa lasciare sul campo morti e feriti destinati a diventare poi oggetto di cure compassionevoli.

Ciò vale per il welfare ma anche per i beni comuni, di cui il welfare potrebbe essere parte se si ricollocasse come lavoro improduttivo ma necessario alla riproduzione sociale. Nel perseguire quest'obiettivo a mio avviso occorrerebbe coniugare la difesa a livello "locale" (e cioè aziendale, di settore) dei diritti con un pensiero e un'azione collettiva, continentale direi, volta a trasformare l'Europa delle banche in Europa del lavoro.

Ricordati di santificare le feste

13.11.12



Si dice che quest'anno per i giorni Natale e Santo Stefano a Reggio rimarranno aperti almeno due supermercati. E di questo passo si può esser certi che la prossima volta (a Pasqua?) “per simpatia” apriranno tutti. Le addette sono arrabbiatissime, anche se non lo possono far vedere, altrimenti rischiano il posto. Alcune sperano nella Cassazione, che pare aver legiferato per la santificazione delle feste. Altre sembrano più rassegnate, ma in effetti schiumano rabbia, come le prime.

Le aziende del settore si sono ormai votate all'unico Dio che conoscono: il Dio Denaro, sul cui altare sacrificano tutto il resto. Ad un occhio distratto questo problema può apparire come una questione che riguarda le lavoratrici del settore

ed i loro padroni. A guardare bene però non è così: il Dio Mammona, infatti, insieme al loro sacrificio, subdolamente chiede anche il nostro. Un orario flessibile chiama un altro. Una festa strappata a loro è un vulnus al calendario di noi tutti, che – dai oggi, dai domani – ormai è totalmente appiattito sulle esigenze del consumo.

Nella società preconsumistica il tempo calendariale era composto da un insieme di intervalli che si ripetevano ciclicamente, che comprendevano sia le feste religiose che quelle profane, e che consistevano essenzialmente in una serie di sequenze all'interno delle quali si svolgevano le attività quotidiane nell'attesa, sempre più spasmodica, della festa che chiudeva un ciclo e ne apriva un altro. Questa punteggiatura delle temporalità calendariale – che, non dimentichiamolo, è solo una delle tante dimensioni temporali – con la sua perpetua ciclicità rappresentava un importante contributo alla “stabilizzazione del mondo”, cioè alle esigenze degli uomini e dei gruppi sociali di dar senso alla propria esistenza.

Oggi però noi sappiamo che dopo Natale e Capodanno vengono i saldi, e dopo i saldi un altro trappolone consumistico, cui seguiranno altri saldi ed altri trappoloni. Uguali in tutto il mondo. Il che fa sì che anche sul piano spaziale si assista come ad un levigamento, ad un peeling che smussa gli angoli e che rende uguali ed intercambiabili tutti i luoghi del mondo.

Assistiamo cioè, oltre che alla uccisione dei calendari, anche alla omologazione dei luoghi, che diventano dei non luoghi privi di ogni connotato culturale specifico. L'esempio degli aeroporti fatto da Augé viene a pennello: ora pieni di merci natalizie, fra un po' di altre merci che, come quelle natalizie, sono uguali in tutto il mondo, e in tutto il mondo disposte allo stesso modo in identici store, immaginati e predisposti da tecnici del marketing omologati ed omologanti.

Per cui: no! Non si può circoscrivere la mancata santificazione del Natale, così come quella della domenica e delle altre feste “comandate”, ad una questione sindacale che oppone le “addette” ai loro datori di lavoro. Quegli attacchi ben prima che a loro, sono stati fatti a noi tutti, alle particolari scansioni dei nostri calendari, che così sono stati disarticolati e distrutti in tutto l'orbe terraqueo per far posto al Nuovo Calendario Unico, che non è più composto di intervalli e di attese che conducano alla festa, ma sempre e solo di una granitica e bulimica propensione al consumo. Dove una ragione vale l'altra, ed ogni festa è solo una scusa.

In una società in rapidissima trasformazione, in cui i vecchi sistemi di “stabilizzazione del mondo” non valgono più, il consumo oggi è l’unico elemento che ci dà senso, o almeno che pretende di darci senso; che ci riempie letteralmente di senso, anche se questa propensione alla bulimia poi (nello spazio di un mattino, direi) genera nausea, vomiting e svariati tipi di evacuazioni con le quali stiamo ammorbando il pianeta. L’emblema di tutto ciò è l’angolo dei giochi dei nostri figli: strapieno di robe sempre uguali a se stesse, comperate in ogni momento dell’anno ed in ogni dove, che giacciono lì, inutili e ingombranti rimasugli del loro pasto consumistico.

Per cui nell’attesa dell’Avvento osiamo solidarizzare con le lavoratrici del commercio. Osiamo comprendere il loro silenzio rabbioso. E osiamo infine dire a noi stessi che la campana della festa che “non suona” per loro, prima ancora non suona per noi, poiché tutti siamo stati derubati della festa (e dell’attesa).

Il partito delle primarie

17.12.12



Le ultime primarie del centrosinistra hanno costituito senz'altro un evento storico destinato, comunque vadano le prossime elezioni politiche, ad incidere profondamente sull'Italia prossima ventura; e ancor di più sulle sorti della sinistra italiana. Evento che ha portato a termine, in maniera certamente più compiuta, quel movimento, - innescato da Prodi nel 2005 e prima ancora, come vedremo fra un po', da Occhetto nel 1989 – che ha inciso profondamente sulla forma che a partire dal dopoguerra si erano dati i partiti della sinistra italiana.

I più giovani fra noi non hanno memoria diretta della cosa, ma dopo la seconda guerra mondiale il rinato PCI rivide profondamente la propria forma-partito, cercando di adattarla alla nuova situazione che si era venuta a creare. Cosicché, mentre fino a qualche mese prima il PCI era un partito (clandestino) di quadri, a partire dall'immediato dopoguerra, di fronte al ritorno della democrazia, diventò

un partito di massa.

Uno strano partito di massa che, come la coeva DC, cominciò a mettere velocemente in piedi un insieme molto capillare di strutture di base, capaci di captare precocemente ogni sia pur minimo movimento tellurico che stava avvenendo nella società. Ma che, diversamente dalla DC che decideva in base ad accordi correntizi fra i vari gruppi dirigenti, continuava a prendere delle decisioni sulla base del “centralismo democratico”.

Un partito cioè che prese a strutturarsi e ad agire come un qualsiasi partito di massa, ma che manteneva al vertice – per poi riprodurre a cascata in ogni interstizio - un modello decisionale “bolscevico”, che in verità di bolscevico non aveva più nulla. Ma che intanto definiva una specie di contro-società, capace di creare una propria ‘opinione pubblica’ non permeabile dall’esterno; in secondo luogo garantiva un legame dei militanti con la tradizione; ed infine permetteva di mantenere una unità granitica anche di fronte ai traumi più sconvolgenti. Vedi ciò che (non) accadde dopo i fatti d’Ungheria.

Tutto ciò cominciò ad entrare lentamente in crisi mano a mano che prese a trasformarsi, fino a scomparire, la società sulla quale era stato confezionato questo abito togliattiano. In questo modo la nuova società che andava nascendo col boom economico diventava sempre più sfuggente ed enigmatica per il PCI degli anni che precedettero la sua scomparsa: basta considerare l’obsolescenza di giornali quali “Rinascita” negli anni ’70 e ’80 per rendersene conto.

Il primo segnale della svolta è proprio la Bolognina. Laddove Occhetto si reca ‘prima’ di avere riunito gli organi dirigenti del partito, inaugurando quella logica basata sugli eventi, più che sui programmi, che tanta parte ha ora nel modo di funzionare delle nuove forze politiche della sinistra, e non solo.

L’evento – come mostrerà poi Prodi col suo pullman, e come aveva già dimostrato Berlusconi con i gesti simbolici che segnano la sua “discesa in campo” – nasce sotto il duplice segno dell’individualità e della temporalità puntiforme. Segni che hanno la stessa valenza e si rafforzano l’uno con l’altro poiché l’individualità sposta l’attenzione dal programma all’uomo (Bersani o Renzi?); e allo stesso modo il procedere in maniera puntiforme da un evento all’altro sbriciola la longitudinalità all’interno delle quale si ponevano i programmi.

Il risultato di questa duplice azione è la fine della logica programmatrice e, nello stesso tempo, l'inizio di tutta quella teoria di cambiamenti che portano al partito leggero e all'abbandono di ogni luogo interno capace di analizzare autonomamente la realtà e definire in base, a questa analisi, una "linea".

Oggi anzi non c'è più linea. E tutto procede in base alle sollecitazioni che provengono dall'esterno: dai media, dai guru capaci di predisporre risposte ad hoc a seconda della porzione di elettorato cui ci si rivolge, dalle sollecitazioni dei poteri forti che s'inseriscono pesantemente in questo vuoto, quasi sempre in base ai propri interessi immediati (Confindustria, corporazioni).

E d'altra parte i riferimenti alla storia e alla tradizione vengono sostituiti con un titillamento dei potenziali elettori in base ai miti ai quali si presume essi si richiamino (il Papa Giovanni di Bersani). Mentre il procedere puntiforme da evento ad evento produce un affastellarsi di proclami, propositi, "i care", "rimbocchiamoci le maniche", "Unionisti" e "noi correremo da soli" che si sommano acriticamente e confusamente gli uni agli altri. E, soprattutto, non sono mai preceduti da una vera e ramificata discussione collettiva.

Insomma, la politica è trattata come un prodotto intercambiabile che deve vincere la concorrenza di altri prodotti. Il che nel mondo delle merci è normale. In quello della politica l'indizio di un vero e proprio rivolgimento, che sul piano organizzativo poggia su di un vero e proprio dispositivo molto complesso.

Dispositivo che si basa su di un partito leggero, che opera prevalentemente da evento ad evento in base a decisioni prese dal leader, sentite varie consorterie, spesso esterne al partito stesso. Gli eventi, diventati in questo modo l'elemento clou del partito, sono accuratamente preparati dai guru che il leader si dà e che spesso sono tecnici "à la carte" che possono migrare da un polo all'altro (Rondolino, Gori).

I guru sono specializzati a leggere i sondaggi. E a confezionare, in base a ciò che suggeriscono questi indovini del futuro prossimo, un pacchetto di slogan pensati ad hoc e in contemporanea: - per i media; - per un oggi che non ha alcuna continuità né col passato né col futuro remoto; - per 'pubblici' diversi e spesso antitetici (in questo il grillismo è in perfetta sintonia con gli altri partiti); - e

soprattutto per l'embrasson nous quotidiano con i rappresentanti dei poteri forti.

La personalizzazione e la volatilità temporale delle opzioni politiche così confezionate infine da una parte uccidono il collateralismo, che era stato un grande contenitore di idee divergenti sia per il Pci che per il mondo cattolico poiché mancano le basi discorsive e programmatiche su cui si definiva il collateralismo. Dall'altra marginalizzano la militanza per sostituirla con un volontariato rapsodico, poiché legato ai singoli eventi, che si limita a darsi da fare per la loro buona riuscita, e poco più.

Il risultato di questo rivolgimento è la costruzione di un 'pubblico' passivizzato e sempre ad hoc, promossa e curata da questo dispositivo e sostenuta dalla maggior parte dei media. Costruzione, e continua ricostruzione che funziona e continuerà a reggere a mio avviso finché un qualche evento traumatico tipo Grecia non sveli ciò che effettivamente si sta muovendo sulla scena.

Da Ingrao a Ingroia

10.1.13



La sinistra radicale attuale in un certo qual modo è figlia della sinistra radicale emersa in Italia intorno al '68: quella che allora si chiamava “sinistra extraparlamentare”, nata all’interno delle lotte anti-istituzionali e anti-capitalistiche che partirono nelle università, nelle scuole e, subito dopo, nelle fabbriche, influenzata dal pensiero di avanguardie intellettuali, spesso esterne al Pci, ma presenti anche al suo interno, come il gruppo del Manifesto e la corrente ingraiana. I luoghi all’interno dei quali allora nacque il pensiero critico che innervò poi l’azione politica e la lotta anti-istituzionale furono le riviste: Quaderni Rossi, innanzitutto, e poi Quaderni Piacentini, Falcemartello, Nuovo Impegno, Giovane critica, il Manifesto-Rivista, per citare quelli con più chiari e preponderanti interessi politici; poi un grande numero di riviste con interessi più culturali, un consistente gruppo di riviste dei cosiddetti cattolici del dissenso, eccetera.

Anche i libri che più incisero sul movimento venivano – per così dire – lanciati da queste riviste: Lettera ad una professoressa, L’uomo ad una dimensione, Asylums, etc; così come i classici del marxismo e i grandi pensatori eterodossi,

riattraversati e riportati in vita in questi luoghi, da questi intellettuali. Sia il movimento studentesco del '68 che il movimento operaio e sindacale del '69 erano impregnati di idee che derivavano da questa semina; idee che poi cercavano più o meno creativamente di tradurre in azione politica. A un certo punto, però, ci fu come una divaricazione, coperta da quella più eclatante derivante dal terrorismo.

Divaricazione alla quale spesso non si dà molta attenzione: quella che vide da una parte il solidificarsi dei movimenti nei partiti (o, per meglio dire, nei partitini), dall'altra l'inizio di quella lunga marcia attraverso le istituzioni che caratterizzò l'azione quotidiana della gran parte degli ex-militanti del "movimento", ben presto usciti da queste organizzazioni destinate a burocratizzarsi. Qualcosa di simile penso sia avvenuto parallelamente all'interno del movimento femminista, che non si burocratizzò, ma - da quel che mi risulta - si trasformò in un pensatoio prevalentemente autocentrato, perdendo per strada molte ex-militanti che poi diventarono il nerbo femminile della lunga marcia: si pensi alla femminizzazione della docenza e a ciò che questo fenomeno ha significato per la scuola italiana. In questo modo il '68 ha operato come un fiume carsico nella società italiana, contribuendo a modificarla in ogni suo comparto.

Ciò che sta accadendo oggi è qualcosa di simile: a partire da Genova i grandi movimenti per i beni comuni, per i diritti, per la scuola pubblica, per l'ambiente, per la lotta contro il neoliberalismo (che invece impregna ormai sia il centrodestra sia il centrosinistra), la lotta di No Tav, No Dal Molin, così come l'azione apparentemente isolata della Fiom, etc., tutti questi movimenti rappresentano gli avamposti di una nuova sinistra radicale, che si sta confrontando con dei nuovi intellettuali, e anche con rappresentanti meno giovani di un pensiero critico, che per un lungo periodo non ha cessato di esistere, ma che nella seconda repubblica era stato messo ai margini dalla cultura dominante. La differenza fondamentale fra ieri e oggi è che ieri ci trovavamo in una società che guardava con ottimismo al proprio futuro; mentre oggi siamo all'interno di una crisi di sistema finora gestita - almeno in Europa - proprio da coloro che l'hanno creata, praticamente per svendere alla finanza internazionale le conquiste della seconda età del 900.

Cosicché - mentre ieri la lunga marcia attraverso le istituzioni, ma anche attraverso le fabbriche e gli altri luoghi strategici della società, ha potuto partecipare alla trasformazione di una società che, sia pure fra mille contraddizioni, era disposta a sopportare le voci dissonanti - oggi ciò risulta

molto più difficile perché la radicalità reazionaria e lo spirito distruttivo che impregna l'opzione neoliberista non ammettono vie di mezzo, ma anzi (come ha dimostrato Marchionne) tendono a eliminare la contraddizione eliminando gli interlocutori scomodi. Quando dico “distruttivo” voglio dire eliminazione del welfare, delle tutele, dei diritti e, soprattutto, della democrazia.

Quando, invece, le forze della nuova sinistra tendono ad allargarla, ad aprirla alla partecipazione di una cittadinanza che si vuole sempre più attiva e capace di auto-organizzarsi per decidere del proprio futuro. All'interno di questo processo le elezioni rappresentano una tappa. Che non sarebbe neanche la più importante se in Italia senza Ingroia non ci fosse il pericolo di avere nel prossimo parlamento un'assenza importante, capace di riportare anche lì il nuovo seme che questo movimento può piantare nella società che verrà. Una tappa che, sotto molti punti di vista, può diventare una strozzatura che, invece di unire, separa e dilacera questo tessuto ancora non definitivamente imbastito. Vedremo se – come è accaduto quarant'anni fa – la nuova generazione sarà capace, usando anche Ingroia e la sua rivoluzione civile, di fare la propria lunga marcia.

Parchi giochi vendonsi

18.1.13



Ho letto nei giorni scorsi online il post: [Comune di Bologna in crisi, i parchi giochi verso la privatizzazione](#) – Dove si afferma, fra l'altro, “Portare i bimbi al parco, tra qualche anno a Bologna, potrà diventare un ulteriore esborso di euro. Questo il possibile scenario che tra i tagli della spending review e la ricerca spasmodica di vendita del patrimonio pubblico si presenterà ai cittadini che si recheranno in qualche parco giochi per far usare ai bimbi altalene e giostre”.

E dove si parla di privatizzazione dei parchi pubblici, sussidiarietà, affari in vista con gl'imprenditori e i produttori di giochi.

Il tutto perché palazzo D'Accursio spende per la manutenzione dei 1300 giochi cittadini circa 800.000 euro l'anno e – aggiunge l'assessore Patrizia Gabellini (che è una urbanista di chiara fama) – “questa cifra incide sul 10% del costo complessivo della manutenzione ordinaria e straordinaria degli spazi all'aperto della città affidata alla ditta Global Service. Spesa che non riusciamo più a permetterci. Giocoforza sarà non il sostituire altalene, cavallucci e giostre ma farli gestire direttamente da fondazioni bancarie, sponsor privati e persino gruppi di genitori che sappiamo pronti a farlo perché ce n'è pervenuta richiesta”.

Se ne deduce che fra un po', se passa questa linea, i bambini di Bologna per giocare dovranno pagare una tassa.

Alcune considerazioni e alcune domande su questa notizia che mi lasciato allibito:

- Quindi fra un po' giocare all'aperto a Bologna diventerà un privilegio dei figli dei ricchi. Una discriminante "di classe". Una spesa che per i meno abbienti ribadirà il concetto (neoliberista) che spetta a loro (e ai loro bambini!!) pagare per la spending review.

- Tanti anni fa Dino Perego, in un suo lavoro sul gioco, per descrivere l'importanza dei grandi giochi all'aperto faceva l'esempio di un quartiere di Tokio, dove gli urbanisti (ah! Gabellini! Gabellini!) avevano dimenticato di disporre degli spazi in cui i bambini del quartiere potessero giocare: ciò che era accaduto – diceva Perego – è che quei bambini erano diventati mediamente pingui e ipotonici. Ebbene può essere che la Gabellini - una urbanista che insegna "Tecniche di Progettazione Urbanistica" all'università - si dimentichi dell'importanza delle aree di gioco per la salute e per lo sviluppo psico-fisico dei bambini?

- Può essere che si presenti quel "10% del costo complessivo della manutenzione ordinaria e straordinaria degli spazi all'aperto" quasi come "il" costo da tagliare. Quasi fosse uno spreco, anzi "lo" spreco?

- La giunta Merola ha continuato nell'opera di privatizzazione dei nidi e per le scuole per l'infanzia; e ora si appresta a privatizzare gli spazi pubblici di gioco. Ma allora, di grazia – viene da chiedere a Merola e al suo assessore – se le vostre preoccupazioni per i bambini sono queste, quali sono le priorità di spesa del comune di Bologna?

Spero che il referendum contro la privatizzazione di nidi e materne che fra un po' si terrà in quella città bocci le intese con i privati (per lo più clericali) messe in piedi negli anni scorsi. E che, ammaestrati da questa bocciatura, gli amministratori (e le amministratrici!) di Bologna cambino strada anche rispetto ai parchi giochi.

Gli Orazi e i Curiazi (Com'era bello il PCI)

15.2.13



Sabato pomeriggio 2 Febbraio ero all'Astoria per la presentazione del bel volume di Giannetto Magnanini "I comunisti reggiani negli anni Sessanta". Dopo un discorso iniziale di Castagnetti infarcito di stereotipi sul funzionariato PCI (che poi per carità di patria nessuno ha ripreso nel dibattito) e di riconoscimenti postumi alla capacità dei comuni rossi di aggirare i vincoli di bilancio che la Dc e i suoi alleati centristi imponevano dal centro, è seguito un insieme di lucidi commenti "dall'interno" ad opera di molti protagonisti di quella stagione.

Mi ha colpito in particolare l'ancor viva fiamma della passione politica che proveniva dal discorso di Ione Bartoli, la puntualità delle sue contestazioni, il richiamo al decisivo e misconosciuto contributo delle donne comuniste alla nascita del welfare reggiano. Ma poi anche la precisa scansione temporale di Bernardi, il suo richiamo all'azione corale presente anche intorno ai progetti e alle realizzazioni, a prima vista individuali, di Renzo Bonazzi; il suo richiamo ai progetti realizzati in quegli anni, in garbata polemica con alcuni acidi passaggi del discorso di Turci in cui si stigmatizzava (ancora!) una presunta "reticenza" di Magnanini nel ricordare lo scontro fra il PCI reggiano ed l'estremismo autoctono all'inizio degli anni '70.

C'è una cosa però che mi spinge a ricordare questa serata. Una cosa segnalata peraltro in tutti gli interventi. Una cosa che dopo la domenica grillina, con Piazza Prampolini piena di giovani, diventa ancora più evidente: l'assenza quasi totale in platea di un pubblico di under '60. Un'assenza che a mio avviso ci parla e ci dice molte cose.

Ci dice innanzitutto che lì c'era un gruppo di padri e di madri nobili, portatori di un pensiero e di una parola che provengono da una tradizione "familiare" alta, ma che ormai non hanno più orecchie filiali in ascolto; che lì c'erano dei costruttori di una casa che tende sempre più ad essere abbandonata dalla propria discendenza.

Ci dice che quei figli ormai rivendicano altre ascendenze, poiché considerano questa loro prima appartenenza come impresentabile. Che essi si comportano con i propri genitori come fanno i parvenu quando si apparentano con una famiglia d'alto lignaggio, che non si chiedono mai in base a quale fraudolenta accumulazione primitiva è stato acquisito questo alto lignaggio; e che anzi – come la famiglia di Angelica nel Gattopardo – si danno maldestramente da fare per reclamare a sé un pedigree posticcio (abbiamo una banca!) che li faccia almeno assomigliare ai loro nuovi parenti.

Parenti che con loro si comportano come gli Orazi con i Curiazi: li inseguono e l'incantonano facendoli fuori uno per volta. L'ultima mossa omicida è quella di Monti: "Se volete fare un governo con me dovete separarvi dalla CGIL e da SEL". Ma quante operazioni di questo genere sono state fatte in questi anni nel mondo della politica, della cultura, dell'informazione, dappertutto. Quante volte questi figli hanno dovuto abiurare alle proprie origini in questi anni! quanti rospi hanno dovuto ingoiare questi parvenu pur di apparire degni di questa loro nuova

parentela! Mentre in un angolo - nascosti alla vista dei più – diventa sempre più ampia la coorte di vecchi genitori, di attempati parenti e affini, ritenuti ormai impresentabili, che però non rinuncia a pensare e a parlare, ma che ormai parla al vento: non è un parenticidio, ma poco ci manca.

La domanda finale è: come mai, di fronte a questa carneficina di idee e, soprattutto, di progetti e di realizzazioni i padri e le madri si sono fatti eliminare senza colpo ferire? Una delle risposte, penso, sia nella sopravvivenza dentro di loro di uno spirito di partito che rimane intatto nonostante le evidenze dicano che “quel” partito non c’è più, che le abiure del ’21 sono ormai infinite. Un’altra sicuramente è nel fatto che il welfare, che era il cuore del modello reggiano ed emiliano, proveniva ampiamente – come ha ricordato Ione Bartoli - da una variante femminile di quel progetto, la cui perdita evidentemente valeva bene “una messa” pur di tenere in piedi, insieme agli ex-democristiani, le amministrazioni locali reggiane ed emiliane. E fu così che anche qui, ad uno ad uno, i Curiazi locali sono stati incantonati e fatti fuori dagli Orazi locali di democristiana ascendenza, che stanno chiudendo il “pubblico” e riallocando il welfare locale da un’altra parte: privata per lo più. E spesso anche parrocchiale.

La chiave di basso del cambiamento

26.2.13



Parto da una confessione: alla Camera ho votato Ingroia, ma al Senato non me la sono sentita di appoggiare Diliberto, che reputo un burocrate, che ancora a novembre si era “prestato” alle primarie del PD. Ho fatto parte di “Cambiare si può”, provenendo da Alba, anche dopo che la maggior parte degli albigesi si era ritratta di fronte ad Ingroia. Ho fatto ciò pur intuendo che Ingroia – e la corte dei miracoli dei partitini che si erano raccolti intorno a lui – potevano diventare l’ennesima Caporetto per ciò che rimane della sinistra radicale di una volta. Sono andato avanti con il gruppo reggiano di Cambiare si può perché ho colto una disponibilità in tutti coloro che sono stati coinvolti in questa rapida

avventura a non tradire lo spirito dell'appello di Pepino, Revelli, etc. –

Mi rendo conto che guardando dall'esterno questa “confessione” può apparire come un insieme di contorcimenti, in fondo incomprensibili ai più; ma d'altro canto sono convinto di averli condivisi con la grande maggioranza di coloro che in tutta Italia hanno votato, o hanno pensato di votare Ingroia, anche se poi si sono “astenuti”.

Così come sono sicuro che tutti costoro – astinenti e non - siano stati ben consci che la carta vincente ce l'aveva in mano Grillo. Per mille ragioni. Ma soprattutto perché capace, al contrario di noi, d'intercettare il consenso di quell'Italia senza lavoro e senza futuro sulla quale grava il peso della crisi.

C'era una profonda incoerenza in una lista che a parole era contro il neoliberalismo, l'Europa delle banche, etc., ma nei fatti era stata messa su in piedi in poche ore (e con molti sgambetti altrimenti incomprensibili) per salvare, con i soldi del finanziamento ai partiti, ciò che rimane(va) della vecchia ed obsoleta burokràtia di sinistra.

Solo un mese fa – rispondendo ad un invito del nostro direttore – avevo posto in luce come già 35 anni fa eravamo usciti fuori da un culo di sacco simile, abbandonando i partitini e iniziando quella lunga marcia attraverso le istituzioni e i luoghi di lavoro che ha contribuito alla trasformazione dell'Italia. Abbandonando i partitini, ma anche i modi, i luoghi e i tempi (frenetici) della militanza post-sessantotto. Per partecipare, col passo lungo della marcia, alla trasformazione della società (cfr: “Da Ingrao a Ingroia”)

E a proposito dei tempi, poco fa una mia amica di Alba, parlando del post-elezioni diceva fra l'altro: “Porsi il problema dei tempi della politica (troppo spesso frenetici, senza orari, assorbenti tutte le energie, escludenti per i più e soprattutto LE più) significa saper valutare le effettive urgenze, a cui bisogna saper rispondere e altre pseudo urgenze a cui sapersi opporre. Una politica di urgenze impedisce il coinvolgimento nelle decisioni, è un sottile modo per riproporre la verticalizzazione del processo decisionale”.

Concordo. Anche oggi probabilmente la cosa più importante rimane questo tipo d'impegno, basato, più che sugli acuti isterici delle campagne elettorali, sul basso continuo dell'infinita serie delle azioni quotidiane, insieme agli altri, per costruire nei fatti il cambiamento.

So bene (lo dicevo anche un mese fa) che oggi le condizioni sono più difficili. Che chi è ricattato ogni giorno sul lavoro fa più fatica ad alzare la testa, specie se non è coperto fuori dai luoghi di lavoro da una rete di tutele, o di autotutele (caro sindacato: su questo piano funzioni male!! E devi chiederti perché).

So anche però che il vero cambiamento si misura sul lungo periodo. Ce lo insegna proprio Berlusconi! che ha costruito la sua egemonia nelle nostre menti e nei nostri cuori (sì: il problema riguarda anche il più coriaceo di noi) attraverso l'azione di peeling quotidiano che, sulle nostre coscienze, sui nostri ideali e sui nostri desideri, hanno esercitato in questi ultimi 30 anni le sue TV.

Non è successo niente

1.4.13



REGGIO EMILIA

«Il vento a Reggio è cambiato. Anche chi era distante dalle posizioni di Renzi crede ormai si tratti della candidatura più forte per la futura segreteria del Pd. Senza di lui non si vince». A tre mesi dalla *débacle* di Bersani - che a fine 2012 vinse a Reggio le primarie con il 62% delle preferenze contro il 38% racimolato da Renzi - giunge la svolta politica a Reggio, anticipata dal segretario provinciale del Pd Roberto Ferrari, reduce da decine di assemblee - in alcuni casi vere e proprie rese dei conti - che testimoniano un profondo cambio di vedute. Molti, certo non tutti gli elettori del Pd di Reggio, hanno deciso di ricostruire il partito puntando su Matteo Renzi, prossimo alla candidatura ufficiale come segretario nazionale del partito, strada che potrebbe lanciarlo

Quasi un terzo degli aventi diritto non è andato a votare (il 25% dell'elettorato), o non ha votato per alcun partito (il 3%). Il PD ha perso una caterva di voti, e ancor di più ne ha persi il PDL. Il centro montiano è diventato un fazzoletto che ai bordi porta a malapena i segni araldici dei signori della finanza. Mentre il cavallo di Troia degli ingroiani, dentro al quale -sperando di non essere riconosciuti dall'elettorato- si erano appostati i capi di quella che fu la sinistra radicale, si è rivelato per l'elettorato un cavallo di vetro fin troppo trasparente, e per ciò inaffidabile.

D'altro lato il Movimento 5Stelle ha avuto un exploit conquistando consensi che vanno sopra il 25% dell'elettorato. Il che per un partito che viene dal nulla è già qualcosa che non ha precedenti nella storia repubblicana. Ma, se a questo fatto si aggiunge la considerazione che Grillo si era mosso ostentatamente contro i partiti, ricambiato con pari moneta da questi ultimi, ciò che ne è derivato è la presenza di un vero e proprio fossato fra gli uni e gli altri.

Poi cominciano le elezioni dei presidenti delle camere, le prime azioni parlamentari, le prime schermaglie fra i partiti. Ed infine le consultazioni di Napolitano. E che succede? un insieme di movimenti e di operazioni dei singoli e dei gruppi che differiscono, anche di molto, sul piano dei contenuti e dei metodi, ma che nell'insieme sono caratterizzati da una immensa e convergente manovra grupppale centrata sul rendere non accaduto.

Ha cominciato Napolitano quando, avendo fissato la data delle elezioni per il 25 Febbraio, ha mandato implicitamente a ramengo il milione si firme per i due referendum sul lavoro; e poi quando ha raccomandato ai tribunali di soprassedere sui procedimenti che vedevano imputato Berlusconi. Lavoro? Giustizia? No, non è successo niente.

Poi Bersani riceve l'incarico e - "come se nulla fudesse", Svanitello Svanite' – si rivolge ai grillini e pretende ch'essi comincino a collaborare nientepopodimeno che per il cambiamento. E per giunta si presenta all'incontro in streaming insieme a Letta, che meno di un mese prima aveva detto "meglio votare per Berlusconi che per Grillo!". Grillo populista? Grillo come, o peggio di Berlusconi? Noi?! Ma dove?! Mai detto!

E il Berluska che salta a piè pari le vecchie ruggini che lo oppongono (si fa per dire!) ai "comunisti", così come quelle più recenti nei confronti di Monti. Per pontificare sul governo di larghe intese. Comunisti? Montiani? "Mai coverti!" come disse il Manigoldo dell'Armata Brancaleone.

Napolitano congela Bersani e, in barba a quel po' po' di risultati elettorali, riesuma le vecchie mummie travestite da saggi. No, non è successo niente! Solo Bersani, tornato in Emilia col tortellino magico a contorno, pare per un momento rompere questo clima rarefatto e algido; ma poi subito torna nei ranghi a recitare la sua parte.

E dopo questo rapido passaggio (Oddìo! rapido? .. si: "rapido") tutti i giornali a magnificare l'applicazione di quella pagina che – come dice un mio amico - alla sua (e alla mia) copia della Costituzione della Repubblica Italiana manca: quella con gli articoli che prevedono che il Presidente della Repubblica, nell'attesa della formazione dei governi, possa nominare commissioni o gruppi di esperti. In modo da allontanare gl'incubi scalfariani e tornare "statu quo ante" senza tante chiacchiere.

Nel frattempo i grillini propongono un “piano di risparmio” di 42 milioni di euro l’anno per gli “onorevoli cittadini”, e tacciono sul resto. Anzi pare che approvino. Insomma fanno come il pianista del Titanic che continuava a suonare mentre la nave affondava. Cioè anche loro se la cantano e se la suonano come se non stesse succedendo nulla!

E infine noi che, di fronte a queste profonde e reiterate ferite inferte alla nostra democrazia, invece di darci da fare, stiamo qui a menarcela virtualmente e freddamente in rete.

Cosa significhi questo massivo ed unanime ricorso a difese miranti a rendere non accaduto ciò che minacciosamente viene rappresentato sulla scena è evidente per lo psicologo, ma anche ad ognuno di noi se solo facciamo attenzione a ciò che invece si muove dentro di noi allorché leggiamo i giornali, guardiamo la TV o entriamo in Internet. Si tratta – smentitemi se sbaglio - di un insieme di movimenti interni fatti di passioni forti: ira, rabbia, indignazione, risentimento, sdegno. Che nascono dalla intuizione che proprio in questi giorni, proprio in queste ore stanno attendendo al vero cambiamento, per propinarcene uno di cartapesta che piaccia a lorsignori.

Vogliono convincerci che non è successo nulla. Ce lo dicono –come abbiamo visto- in mille modi, ognuno dei quali mira però concentricamente ad innescare dentro di noi una anestesia dei sentimenti e delle emozioni di fronte a quella specie di golpe bianco e strisciante che la vecchia politica, sotto la regia dei signori della finanza, va apparecchiando, silente, da anni (almeno dalla lettera di Trichet) sotto i nostri occhi.

Ora però siamo ad un punto di svolta. I giochi si stanno facendo più scoperti. La rabbia che già si è espressa nel voto di Febbraio potrebbe montare, e debordare dalla rete in cui molti sono come incappati. Basterebbe poco per destrutturare i loro piani. È questo che li rende così attenti a smorzare i nostri sentimenti. - Se solo i grillini si dessero una mossa, invece di trastullarsi con i regolamenti parlamentari!

L'ordito e la trama



27.4.13

- Nella primavera del 2011 Berlusconi, dapprima titubante, presenta la candidatura Draghi alla BCE.

- A partire dal Giugno 2011 inizia la guerra dello spread: i titoli italiani improvvisamente si ritrovano sotto attacco; dirà poi Tremonti 'la linea di prudenza di fronte alla crisi, che fino ad allora aveva permesso all'Italia di tenere, viene abbandonata e di fatto si forma una nuova cabina di regia che fa capo a Berlusconi e Brunetta e che opta imprudentemente per un'economia allegra che dovrebbe servire a sostenere la popolarità di Berlusconi'.

l'Italia tenta una prima manovra correttiva, ma Trichet e Draghi dicono che non basta: da allora la politica economica del governo Berlusconi e -come vedremo fra un po'- quella di Monti vengono letteralmente dettate dal duo Draghi - Trichet, sembra anche in base a richieste che vengono dall'interno del governo italiano (Brunetta?).

– Ma – sorpresa! - il punto centrale delle famosa lettera è l’anticipazione al 2013 del pareggio di bilancio: proprio il contrario della politica berlusconiana “allegra” e “d’attacco” che aveva portato in angolo Tremonti.

- Lo spread continua a salire, la situazione diventa drammatica, o – come si dirà in seguito – viene artatamente resa drammatica. E a questo punto – siamo ai primi di Novembre - Napolitano fa due cose: chiama Monti e accetta le dimissioni di Berlusconi. Il quale stranamente, di fronte all’ennesimo smottamento dei suoi, invece di prender tempo e cercare le solite compravendite per rimanere a galla, “si rassegna”. Lo fa solo perché si è andato ad incartare con la BCE? Oppure ci sono altri interessi da difendere che lo frenano?

- Monti, che poi “orgogliosamente” si vanterà di un’autonomia che non ha mai avuto, in effetti parte con il programma BCE, che viene accettato de facto anche da tutte le forze che lo sostengono.

-Eccolo: oltre al pareggio di bilancio anticipato al 2013, vi è la richiesta di raggiungere un deficit pubblico pari all'1% del prodotto interno lordo nel 2012, con una manovra di una cinquantina di miliardi di euro in un solo anno. Rendere più severi i criteri per ottenere le pensioni di anzianità e di allungare l’età pensionabile delle donne nel settore privato in modo da avere risparmi di bilancio già nel 2012. Ridurre significativamente il costo degli impiegati pubblici, rafforzando le regole sul turnover e, se necessario, riducendo gli stipendi. Rivedere le norme sulle assunzioni e i licenziamenti dei lavoratori applicando l’intesa del 28 giugno tra la Confindustria e i sindacati, ma inasprendola. Attuare la piena liberalizzazione degli ordini professionali e dei servizi pubblici locali, prevedendone la privatizzazione su larga scala. Abolire le Province.

- Nel PD, che nel 2010 aveva (a dir la verità contro voglia) firmato il patto di Vasto e aperto i festival estivi dell’Unità alla raccolta delle firme per il referendum contro il porcellum, si verifica uno slittamento verso l’accettazione del progetto BCE, che prevede le larghe intese e l’abbandono dell’ipotesi “elezioni subito”. Si tratta del solito tira e molla fra la linea aperta da Prodi (unire, sia pure a fatica tutta la sinistra) e quella, sempre perdente, Rutelli – Fassino – Veltroni – e da ultimo Renzi) di sfondamento al centro.

- Nella primavera 2012 viene affossato il referendum sul porcellum, con dei cavilli ma anche perché i partiti giurano solennemente di voler procedere al suo

superamento in parlamento.

Nell'estate del 2012, nonostante la sanguinosa mattanza di lavoratori, esodati e pensionati, Monti si ritrova con lo spread di nuovo alto, ma stavolta la BCE interviene a salvare l'Italia e i suoi bond: evidentemente Monti era più affidabile di Brunetta.

- L'avvicinarsi delle elezioni permette al redivivo Berlusconi di scaricare tutta la responsabilità del disastro su Monti, che in un primo tempo sembrava volere allearsi con il PD alle ormai prossime elezioni. Ipotesi svanita mano a mano che dalla battaglia delle primarie emergeva la vittoria di Bersani e la sconfitta del neo-inciuicista Renzi, apparentemente concorrenziale agli inciuicisti storici, ma in effetti loro complice poi: nelle manovre che porteranno alla messa fuori gioco di Bersani.

- Napolitano ritorna in campo molto attivo e repentinamente (sempre per via dello spread) opera come nel novembre precedente: - evita di far cadere il governo in parlamento; e spinge per una chiusura anticipata delle camere.

- Col primo evento permette a Monti di gestire le elezioni, ma soprattutto di continuare ad agire nell'Europa delle banche per conto dell'Italia, ed in Italia per conto dell'Europa delle banche.



- Col secondo ottiene per l'immediato: - la caduta per 4 giorni (!) dei referendum sul lavoro (non c'è che dire: un presidente amico dei lavoratori!); - e il tentativo di messa in mora dei grillini (che capiscono e reagiscono affannosamente, ma efficacemente per comporre le liste) e della sinistra radicale (che guidata da burocrati inetti non ce la fa ad organizzarsi per il meglio).

- Ma -ciò che più conta- con la votazione a febbraio ottiene di potere mantenere di lì a pochi mesi la gestione personale del dopo elezioni!

- Dopo le elezioni infatti evita accuratamente di concedere a Bersani, ma anche al M5Stelle un qualsiasi credito. E, di fronte all'intestardirsi di Bersani, s'inventa

una soluzione – quella dei saggi – che solo in questi ultimi giorni è apparsa per quello che era: la preparazione dell'inciucio.

- Poi i veti incrociati di D'Alema su Prodi e di Renzi su Marini, e l'ostracismo di tutti su Rodotà (reo di essere indipendente da tutti, ma soprattutto dal potere della finanza) permettono la caduta di Bersani, ed ecco che dal cilindro degli'inciucisti di sempre emerge la riconferma del loro padrino che accetta - bontà sua- la rielezione solo in quanto li può letteralmente “ricaptare” con la soluzione del governo Letta.

- Si va ora a vele spiegate (e con Quagliariello alle riforme istituzionali!!) verso una sanzione formale di ciò che sta avvenendo nei fatti: il progressivo scivolamento della repubblica parlamentare verso una repubblica presidenziale, di cui fra l'altro non si vedono i necessari contrappesi. E' per questo che né Napolitano, né Letta né i nuovi padroni del DP hanno accettato la dizione del governo Letta come “governo di scopo”.

Da ciò che ci è dato sapere questa è la trama e questo l'ordito. Siamo all'interno di un golpe bianco e strisciante? Honi soit qui mal y pense?

Guerra al Catullo

31.5.13

Virgilio, nato a Mantova (Mantua me genuit) per raggiungere Roma doveva passare per “Regium Lepidi”. Infatti le vie maestre attraverso le quali da Mantova si raggiungeva Roma erano nell’ordine: la via Postumia,, che un mantovano prendeva poco prima di Verona; la Via Emilia, che incrociava la Postumia a Piacenza (Placentia) e terminava a Rimini (Ariminum); e la vecchia via Flaminia che, attraversando i passi umbri, da Rimini conduceva fino a Roma.

E se la Roma-Placentia, via Ariminum, era l’asse che conduceva a nord (più tardi fino al Danubio -“usque ad flumen Danuvium”!), la Genua-Aquileia rappresentava l’asse viario che congiungeva via terra le due sponde nord del Mare Nostrum.

Quindi se Virgilio voleva andare a Roma doveva per forza passare per Regium Lepidi.



Non è che oggi le cose siano granché cambiate. Gli itinerari stradali sono praticamente gli stessi: - l'incrocio fra asse viario che dalla Germania conduce verso il Sud e la Via Emilia si è solo abbassato di un centinaio di Km, fino alle porte di Modena (Mutina); - mentre per beghe campanilistiche (pomensi, a quanto si dice) è saltato quello con la Liguria, oggi ubicato a nord di Parma: incongruenza che gl'ingegneri romani non avrebbero neanche potuto concepire!

E ancora più a sud, a Bologna, è stato spostato l'incrocio ferroviario.

Per cui oggi il pronipote di Virgilio che voglia andare a Roma, o tornare dalla capitale a Mantova per via di terra, se si muove in macchina incrocerà strada, autostrada e ferrovia a Modena. Se si muove in treno proseguirà verso Mantova, dopo aver cambiato, sempre a Modena.

Come avrete notato, per tutto questo tempo Reggio Emilia è rimasta una stazione di posta secondaria fra Modena e Parma. E, come tale, ha sofferto, ma anche

goduto per questa sua liminarietà. Sofferto perché le due città limitrofe sono state sempre più ricche e importanti. Goduto perché lo stato di marginalità offre dei vantaggi secondari, fra i quali la possibilità di coniugare in maniera più specifica e autentica tradizione e innovazione. Cosa che i reggiani hanno puntualmente fatto da che hanno preso coscienza di sé.

Poi ci si sono messi dapprima Bersani che da ministro sovrintendente alla TAV spargeva soldi di qua e di là pur di ottenere dagli enti locali i permessi per la nuova ferrovia. La Zarina che, infatuata di Calatrava, decideva non solo di spostare il tratto reggiano della TAV lontano dalla vecchia ferrovia, ma anche di inventare l'Area Nord in cui costruire una stazione "più bella e più grande che prà", nonché tre ponti e un nuovo imbocco autostradale. Il tutto condito da grandiose, quanto pretestuose idee di allargamento e, quasi, di iterazione a nord della città (là dove una volta c'erano le paludi).

Altri hanno già spiegato cosa è costata tutta questa operazione (che peraltro non è finita qui) in termini di risorse finanziarie e di inquinamento dell'economia locale ad opera delle mafie. Io qui mi limito a sottolineare gli aspetti relativi alla comunicazione che quest'insieme di opere vorrebbe risolvere a vantaggio della città.

Innanzitutto perché il pronipote di Virgilio per giungere a Roma dovrebbe rinunciare al vicino scalo aereo di Verona? il Catullo. Intitolato così in onore di un altro grande poeta romano originario di quelle parti. E sì, perché ciò che affermano gli eredi della Zarina, e Delrio in primis - che intorno a Calatrava e all'Area Nord non ha fatto altro che confermare i propositi della vecchia giunta, espandendoli semmai viepiù sul piano della spesa - i mantovani al Catullo dovrebbero preferire la stazione mediopadana di Reggio.

Guerra al Catullo, quindi. E per far ciò costruiremo (e pagheremo) una bretella che colleghi la Mediopadana all'autostrada Modena-Verona. Mentre per ora la Mediopadana "staziona" solitaria in mezzo alla campagna, collegata alla "Bassa" e all'imbocco autostradale Reggiolo-Rolo da strade costruite quando per non toccare la proprietà fondiaria si andava a zig-zag per i campi.

Un'altra bretella collegherà (collegherà! futuro semplice, ma costoso) la stazione alla vecchia ferrovia. Sarà un trenino, dicono. Va buo'! speriamo utilizzino i vecchi binari della ferrovia locale che passa da quelle parti.

Ciò che non dicono – e che, inascoltati, da una posizione liminare continuano a ripetere da anni i marginali rompicoglioni di sempre, quorum ego - è che, ben che vada!, la TAV sarà un servizio per ricchi, mentre la stragrande maggioranza proseguirà a sbattersi con la vecchia linea ferroviaria.

Da parte mia aggiungo: 1. che non è detto che il famoso bacino dei due milioni e passa di potenziali utenti sia effettivamente quello auspicato dagli homines novi della presente amministrazione; 2. che tutto il progetto dell'Area Nord sembra essere costruito sulle "paludi"; 3. che in tutta questa partita, giocata nella più fitta nebbia, vi è un sostanziale disinteresse sia per il grande traffico passeggeri che rimarrà a penare (a "gettare il sangue", si dice in Puglia) sulla vecchia linea; sia per il traffico merci, a fronte di un sistema postale obsoleto che con la nascita della TAV avrebbe potuto essere implementato e messo in connessione con la rete. Come hanno fatto i tedeschi, cfr: Berlino.com e i brontosauri reggiani –

Amen per il governo locale



24.6.13

La diatriba scoppiata fra domenica 23 e lunedì 24.6 all'interno del PD reggiano è apparentemente centrata sui problemi nazionali. Renzi sì: per vincere. Renzi no: la direzione provinciale ancora non si è espressa.

E da una parte i neorenziani, pur essendo già confluiti “a prescindere” sulle posizioni del sindaco fiorentino, si chiedono quali siano queste posizioni (Mah!?). Mentre dall'altra s'invoca il parere della direzione provinciale (che ancora non si è espressa) rischiando di mettere i maggiorenni contro i circoli. Che si vanno esprimendo, pare. Ma non su Renzi, bensì sul tradimento dei 101. Un dibattito “alto”. Con il cortese invito a Ferrari, da parte dei civatiani, a farsi da parte.

Cosa c'è dietro questo improvviso tourbillon di posizioni? A mio avviso non (o non solo) la politica nazionale, ma anche (e soprattutto) quella locale. Con la fine anticipata della seconda ed ultima consigliatura Delrio, e con le elezioni amministrative ormai alle porte (comuni, regione e l'ente di secondo livello che prenderà il posto della provincia) la lotta interna per il governo locale diventa

sempre più aspra. Soprattutto dopo che l'improvvisa implosione del M5Stelle probabilmente rende più probabile la conferma dell'attuale gruppo che gestisce a Reggio il potere locale a partire dall'inizio della seconda repubblica.

La svolta a Reggio Emilia – in un momento drammatico per la sinistra nazionale e locale – l'aveva promossa e silenziosamente attuata la Zarina. Che aveva tratteggiato insieme agli ex-Dc il nuovo volto del potere locale, varandolo senza tanti squilli di tromba, come spesso si è abituati a fare da queste parti. Il passaggio al welfare mix nella sanità e nel sociale, la nascita dell'Istituzione e l'accordo con le materne private appoggiandosi sui progetti di "aziendalizzazione" (De Lorenzo!) previsti dagli ultimi governi della prima repubblica. Le grandi opere locali (Mediopadana, Calatrava, Area Nord) che, insieme all'enorme ampliamento delle aree edificabili, finivano per tratteggiare un nuovo volto dell'imprenditoria reggiana. Le fin troppo disinvolute operazioni sul fronte finanziario (BIPOP-Carire) che ridisegnavano (si fa per dire) il fronte del risparmio e cercavano di coinvolgere nell'area del governo locale anche l'altra parte degli ex-Dc locali: gli avversari di sempre di Castagnetti e dei suoi amici aclisti e dossettiani. Ed infine il primo, ancor timido, attacco all'AGAC che Antonella Spaggiari e i suoi trasformano in Enia.

Poi nove anni fa l'ulteriore passaggio: quello alle due giunte Delrio. Non qualitativamente difforme da quello impresso all'economia locale dalla Spaggiari, anzi in continuità sostanziale con esso. Tranne che sul piano della definizione degli uomini e delle donne che a poco a poco in quegli anni presero ad occupare i posti di comando in città. Memorabile fu il momento della staffetta, con la Spaggiari e i suoi che traslocarono, o rimasero – come da accordi intercorsi - a presidiare i vari luoghi del potere economico e finanziario.

Si ricordano meno alcuni elementi abbastanza inquietanti che precedettero quel passaggio. L'improvvisa sostituzione di Grazioli alla direzione della Gazzetta di Reggio, e – quasi a seguire (se la memoria non m'inganna) - l'allontanamento da Reggio di quel salesiano scomodo che si chiamava Don Chiari. Lo scambio avvenuto in sede regionale fra ex-Pci ed ex-Dc che portò Delrio a Reggio e Cofferati a Bologna. La strenua difesa da parte della Silvia Bartolini (cioè di colei che cinque anni prima aveva già consegnato la città di Bologna a Guazzaloca) di Delrio, autore dei primi tentativi di messa in mora in Regione della 194 (la famigerata esperienza di Zola Predosa).

I nove anni di Delrio ci hanno regalato il completamento del passaggio al

welfare mix, che è prevalentemente profit nella sanità, e “no profit” nel sociale (le ASP!!). Hanno permesso la costosissima prosecuzione le grandi opere locali con l’eccezione dei propositi di cementificazione accelerata dell’area nord, che sono venuti meno (per ora) solo a causa della crisi economica mondiale. Hanno spinto viepiù l’imprenditoria reggiana verso un destino di subordinazione alle commesse pubbliche: vedi ciò che chiede oggi la Confindustria sugli appalti che dovrebbero innervare la Mediopadana con le periferie viciniori. Hanno esteso l’attacco alle municipalizzate trasformando l’Enia in un colosso, Iren, che alle spalle ha l’alta finanza italiana e vaticana, e hanno posto mano alle Farmacie Comunali.



L’unico elemento di frizione visibile (uno dei pochi elementi d’instabilità presenti ancora nella nostra altrimenti sonnolenta città!) è la perdita del pieno controllo della Manodori perché all’accordo di nove anni fa con la Spaggiari è seguita una guerra guerreggiata con lei e con i suoi nuovi amici, alcuni dei quali sono confluiti nel suo improvvisato progetto di Città Attiva.

Cosa è scaturito nel frattempo? Dalla saturazione del welfare mix a dalle privatizzazioni le nuove clientele, spesso composte nei gradi bassi da giovani precari, ricattabili e corruttibili, e ai vertici da alti papaveri che - come mi pare di cogliere anche in quest’ultimo piccolo ma significativo passaggio interno - per

un posto nei circoli del potere locale non si fanno soverchi scrupoli. Dagli affari nell'edilizia non solo i rischi di infiltrazioni mafiose, ma anche e – direi – soprattutto la crescita di una nuova classe imprenditoriale locale che per questa china è destinata a intrecciare ulteriori insani embricamenti con i governi locali da una parte, di qualunque colore essi siano. E con i poteri criminali dall'altra.

Amen? Direi di sì, per ora.

Aspettiamoci però ulteriori segnali di riposizionamento contrastato, e negoziato sottobanco. Nella speranza che nel frattempo sorga un aspro confronto fra questo mastodonte, portato sempre più ad assorbire trasformisticamente ogni conflitto e ogni riposizionamento interno, ed una opposizione locale che sappia abbandonare i miti (e i riti) del passato, e unirsi intelligentemente sui temi del presente.

Caro elettore del Pd



29.7.13

Caro elettore del Pd, anch'io – come te – nel 2005 partecipai alle primarie: feci la fila con tutti i miei familiari, pagai l'obolo e votai Prodi (non Bertinotti, come la mia appartenenza politica mi suggeriva). Partecipai attivamente alla Fabbrica del Programma con un contributo sul precariato giovanile, scritto a quattro mani con mia moglie, che poi fu pubblicato anche dal Manifesto.

Del resto fin dal 1996 pur identificandomi solo parzialmente (a volte molto parzialmente!) con la politica dei governi di centrosinistra, ho sostenuto e votato per quei governi. Sempre in funzione antiberlusconiana, lo confesso. , il 22 dicembre 2007, quel veltroniano “Noi correremo da soli” mi procurò come una pugnalata nello stomaco. Qualcosa di simile, m'immagino, avrà provato Prodi, il quale - come dirà poi da Fabio Fazio - già la mattina del 23 vide affacciarsi alla porta del suo studio Mastella, che con la manina gli fece “Ciao! Ciao!” e poco

dopo fece cadere il suo secondo governo. Da quel momento il mio tasso d'identificazione nel centrosinistra si è ridotto a zero.

Tutto ciò per farti capire che ciò che sto per dirti non viene da una posizione preconcepita. Ricorda: dopo quel presuntuoso proposito di fare da soli, preceduto da quell'innaturale e forzato connubio fra ex-Pci ed ex-Dd che si chiama Pd, le sconfitte si sommarono alle sconfitte. Non sto qui ad elencarle. Certo è, però, che nonostante tutto fino al marzo-aprile di quest'anno anche al più deluso di noi della sinistra radicale toccava di fare il tifo per Bersani in funzione antiberluska.

Ma poi Napolitano, che già con Monti aveva imposto quella che allora a voi (!) sembrava una provvisoria e salvifica coincidentia oppositorum suggerita dalla gravità della crisi, ha costruito intorno alla propria rielezione un patto di ferro incentrato sulla trasformazione della Costituzione in qualcosa che, come vanno dicendo molti costituzionalisti e politologi (con la sola eccezione dell'ormai stracotto Scalfari), è destinato a sconvolgere le fondamenta della nostra repubblica e ad annegare in questo mortifero embrasson nous ciò che rimane della più consistente forza di centrosinistra in Italia e in Emilia in particolare. “

Qui si parrà la tua nobilitate”, caro elettore di centrosinistra: fai capire ai tuoi dirigenti che per quella strada si va a fondo. Stavolta non transigere. Fai sentire la tua voce. Che, lo so, su questo piano è uguale alla mia e a quella dei tanti che in questi giorni si stanno attivando su questo piano. Lo ha detto anche Rosi Bindi: "Non sacrifichiamo la Carta Costituzionale per tener su questo governo!" E, aggiungo, facciamo subito una legge elettorale decente. Lo diceva sempre la Bindi, ovviamente inascoltata, poco prima di quel fatidico 22 dicembre 2007. Basterebbero due articoli: 1) è abolito il Porcellum; 2) è ripristinato il Mattarellum. Un saluto dalla Puglia vendoliana, Dino Angelini

Un Cincinnato per il PD

9.9.13

Tutti i riposizionamenti all'interno del PD possono essere inquadrati – come ha detto Nicola Fangareggi – come una grande operazione di trasformismo. Di un trasformismo di tipo nuovo, aggiungerei. In cui non ci sono più dei dirigenti di sinistra che slittano verso il centro, com'era al tempo delle rivoluzioni passive studiate da Gramsci. Questi – tranne rare eccezioni - non sono mai stati di sinistra. Mai l'equivalente odierno dei mazziniani o dei socialisti pentiti. Hanno sempre tirato a campare, riposizionandosi secondo convenienza.

Perciò il loro punto di approdo non è diverso da quello di partenza; così come uguale è il loro programma restaurativo di ieri e di oggi. Dovunque ieri essi fossero. Qualunque sia la loro provenienza. Uguale e subordinato – o al massimo reattivamente subordinato - in ogni comparto a quello berlusconiano. È su queste convergenze “programmatiche” che Napolitano - e insieme a lui Draghi, Monti, Trichet, etc. - hanno potuto sfrondare l'albero - Italia fino a condannarlo all'inedia, senza alcuna attenzione per una sua possibile rinascita in qualche lontana primavera (lo dicono ormai anche i dati Ocse!).

Senza alcuna pretesa di portare a compimento una rivoluzione passiva, avrebbe detto Gramsci; ma semplicemente obbedendo agli appelli all'auto-immolazione di un popolo provenienti dalla Germania così come dagli “amici degli amici” interni ed internazionali.

Brunetta e Berlusconi arrivarono a farsi descrivere, e “prescrivere” in maniera circostanziata, [mediante lettera](#), da Draghi le modalità della pubblica esecuzione della nostra economia. Ma non è che Bersani usò un diverso registro quando dovette motivare la prima alleanza col PDL. E non è per altro motivo che Napolitano ha orchestrato la propria rielezione ed il varo del Governo Letta.

Idem ha fatto Renzi con i suoi amici del mondo della finanza. Anzi, per non

sbagliare, Renzi ha fatto di più: non lo ha neanche esposto il suo programma per l'Italia. Cosicché domani potrà dire che, siccome è stato votato per la sua bella faccia telegenica, potrà fare o non fare tutto ciò che gli tira, e con chi gli tira.

A ben vedere però la gente del PD (che ormai sta diventando altra cosa rispetto ai dirigenti) un'alternativa ce l'ha. E si chiama Prodi. Che ha un programma. Personalmente non mi convince molto, ma ha un programma. Prodi ha un concetto di alleanza a sinistra e al centro che ha funzionato due volte! Certo, poi è difficile mantenere insieme al governo del paese tanta gente diversa, ma questo rimane – fino a prova contraria! – l'unica maniera per uscire fuori dalle ragnatele consociative e clientelari (Comunione & Liberazione docet in proposito) cui sono avviluppati tutti gli affari e gli affaristi che abbondano a destra e a manca.

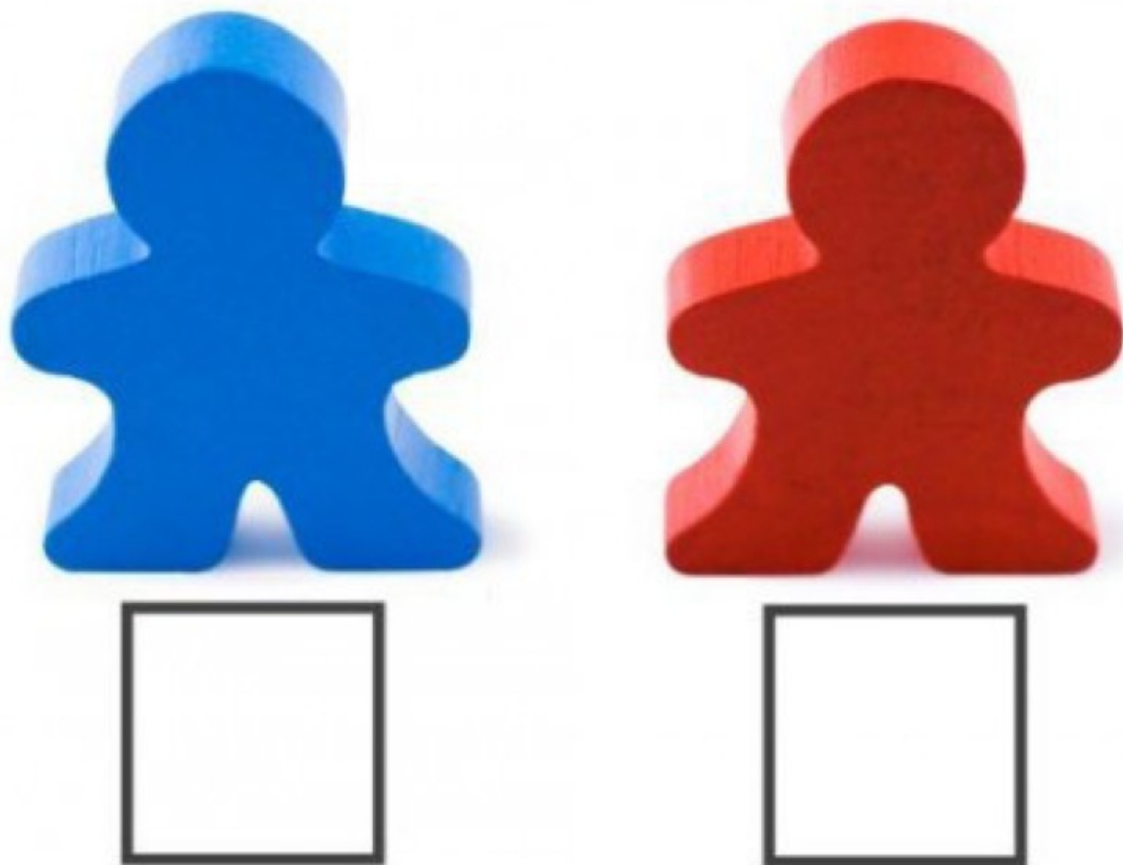


Ma soprattutto Prodi, cari amici e compagni del PD, dopo la defenestrazione da parte dei 101 è ormai l'inconscio etnico del PD: rappresenta cioè quello che c'è ma non si deve sapere! Poiché il carattere etnico del gruppo – la sua parte più solare – non può ammettere che nelle carni della sua parte più nascosta e serotina sia cesellato a lettere cubitali il segno indelebile del tradimento.

Proponete a gran voce Prodi come candidato segretario e presidente del consiglio. Lo faccia Civati, invece di confluire – come si dice – sul candidato di

D'Alema e della Finocchiaro. Non possono non ammetterlo. E vedrete che, come un Cincinnato, lui lascerà le sue incombenze private, per ripulire realmente il partito e riprendere le redini del paese.

Reggio verso il ballottaggio



7.10.13

E probabile che alle amministrative di primavera anche a Reggio si vada al ballottaggio: lo lascia presagire l'andamento delle ultime votazioni, ma anche la scarsa cura che le amministrazioni Delrio hanno mostrato nei confronti del blocco sociale da esse ereditato. Questa prospettiva costituisce di per sé una enorme novità per la nostra città che, al contrario di altre città emiliano-romagnole, anche nel recente passato non aveva mai corso questo "rischio". Ebbene ciò che colpisce – o almeno ciò che mi colpisce – è l'assoluto silenzio di tutte le forze politiche di fronte a questa prospettiva. Eppure il passaggio al ballottaggio implica alcune trasformazioni dei contenuti e dei metodi della

battaglia politica destinate a sconvolgere significativamente l'assetto politico locale.

In primo luogo il ballottaggio implica una la personalizzazione dello scontro che fa – o dovrebbe fare – piazza pulita degli accordi definiti in sede regionale: quelli - per intenderci – che dieci anni fa imposero Delrio a Reggio in cambio della candidatura di Cofferati a Bologna. Qualora il PD insistesse su questo tipo di scelte rischierebbe di definire un candidato sindaco senza appeal e per ciò incapace di polarizzare intorno a sé il consenso.

Lo stesso dicasi per il candidato che sarà espresso dalla forza emergente che con molta probabilità andrà al ballottaggio con il PD, e cioè il Movimento 5 Stelle. Anche se in questo caso il probabile ricorso alle primarie on line potrebbe fare emergere una personalità capace di reggere sul piano personale al confronto con il candidato dell'altra parte politica. Specialmente a mio avviso se in precedenza il M5Stelle trovasse un modo per dialogare con la società civile reggiana. Cosa che il PD non fa più, direi per recente vocazione. Ma soprattutto per la tentazione di definire anche qui da noi un'alleanza con i rappresentanti politici della destra, come qualcuno a mezza bocca va ormai dicendo.

La sinistra radicale locale, dopo la scoppola di febbraio, va abbandonando Rivoluzione Civile, e da una parte torna ad arroccarsi in Rifondazione; dall'altra va più proficuamente riflettendo sul significato delle ultime battaglie effettivamente fatte, e soprattutto sulle ragioni, di contenuto, ma soprattutto di metodo, del successo del movimento per l'acqua pubblica: leggesi beni comuni e partecipazione. Anche qui la personificazione dello scontro politico è destinata a creare sconvolgimenti, che per ora è possibile solo intuire, e che in ogni caso nell'immediato implicano la ricerca di personaggi capaci di negoziare da una posizione minoritaria con il M5Stelle o col PD, a seconda di come i leader di queste due forze maggioritarie si muoveranno in concreto, di quali in concreto saranno i loro candidati sindaco, e quali i loro propositi sul piano programmatico.

Un ultimo punto sulle conseguenze della personalizzazione. Forse il più sconvolgente: il superamento della logica spartitoria che portò allo scambio Delrio – Cofferati implica l'esigenza di ridisegnare anche le modalità con le quali si decideranno candidati e alleanze nelle regionali! Su questo piano ad esempio può accadere o la sparizione del gruppo di potere che fa capo ad Errani, oppure più probabilmente ad un'alleanza di questo gruppo con la destra; alleanza

destinata in ogni caso a sconvolgere, penso definitivamente, la storia della Regione Emilia e Romagna.

Ma c'è un secondo ordine di problemi implicitamente connesso con il ballottaggio: la questione relativa al blocco sociale di riferimento di questo o quest'altro candidato. Le due giunte Delrio hanno implementato la nascita di un blocco sociale che ha i suoi capisaldi da una parte nei beneficiari laici, e preferibilmente cattolici, della privatizzazione del welfare locale, dall'altra nel partito del cemento.

Ora uno di questi tronconi – quello del cemento - è in profonda crisi. Mentre fra mille giravolte i “chierici” (laici e cattolici) del welfare mix non sanno più cosa inventarsi per rimanere a galla, vampireggiando il “pubblico” che, insensibile ormai a quella che dovrebbe essere la propria mission (welfare universalistico e possibilmente gratuito), non muove un dito di fronte ai continui salassi che costoro impongono in prima battuta ai servizi, ma in effetti sostanzialmente ai cittadini: la recente nascita della 3C la dice lunga in proposito.

Dall'altra parte però nel M5Stelle problema dei contenuti latita. E finché latita in molti si sentiranno autorizzati e temere l'avvento anche a Reggio di una soluzione pasticciata come quella parmigiana. La domanda su questo piano è: su quali programmi si moveranno i due probabili contendenti, ed in rappresentanza di chi?

Elogio della liminarità

29.10.13



La nascita del nuovo all'interno dei singoli e dei gruppi implica l'instaurarsi in loro di una situazione di "stato nascente", in cui il tempo sembra fermarsi per permettere la gestazione di un'idea, di un progetto, di un movimento al riparo dagli aspetti più prosastici della realtà quotidiana.

La liminarità del luogo fisico e mentale in cui nasce il nuovo costituisce la dimensione spaziale, il contenitore, il nido all'interno del quale individui e gruppi possono covare in santa pace il nuovo.

In un secondo tempo idee, progetti e movimenti, nati all'interno di questo contenitore protetto, prendono a camminare con le proprie gambe ed a sfidare "il vecchio". Con vari esiti, checché ne dica Alberoni, che alla fine li vuole tutti istituzionalizzati, scarnificati di ogni istanza innovativa, e per ciò morti.

Certo la istituzionalizzazione e la conseguente mummificazione del nuovo può essere, anzi spesso è il frutto della coniugazione fra il nuovo ed il mondo. Ma può avvenire anche che il nuovo abortisca. O che rimanga in vita tornando di tanto in tanto ad abbeverarsi alla fonte che gli ha dato la vita: cioè a quella situazione di stato nascente in cui il tempo e lo spazio della liminarietà possano permettergli di mantenersi vivo (e vegeto).

Di fronte al tramonto dell'esperienza decennale di Del Rio & C. in città si vanno aggrumando vari luoghi e vari soggetti collettivi che vivono in questi mesi in una situazione di "stato nascente". E ciò sia al di fuori del PD, sia al suo interno, sia nei suoi pressi.

Sit tratta spesso di situazioni ancora embrionali, che possono facilmente abortire da un momento all'altro. Che possono regredire; possono essere invase, come il famoso nido del cuculo, da entità estranee e parassitarie. Che possono infine essere attraversate da linee di frattura che – come sta avvenendo fra i civatiani nostrani – producono, almeno nell'immediato, innaturali connubi destinati forse a mettere al mondo nuovi strani esseri viventi. O – più probabilmente, temo – vetuste figure del trasformismo italiota di sempre.

Alcune cose a me paiono certe. Innanzitutto mi pare mortifero attraversare questa fase, rinunciando a priori a disporsi in una posizione di liminarietà e di "stato nascente" che permetta l'emergere del nuovo, e limitarsi – come mi pare stia facendo Sel – alla difesa delle sine cura ottenute "regis gratia". E per giunta per grazia di un "re" ormai partito alla conquista di ben altri regni.

Lo stesso dicasi di Rifondazione che rischia di diventare la caricatura di se stessa, soprattutto se rinuncia sia ad un'analisi concreta (spietata e conseguente) della situazione concreta, sia ad ogni contaminazione con "gli eretici" che si annidano nei vari movimenti di base (o – peggio – se cerca di ricondurli a sé in vario modo).

Il limite dei grillini mi pare una certa propensione al formalismo che – come sta avvenendo a livello nazionale – soffoca ogni contenuto da loro individuato ed ogni possibile alleanza appiccando gli uni e le altre all'albero delle corrette procedure.

E pure ai bordi dell'agorà cittadina e provinciale gruppi operosi di cittadinanza attiva vanno elaborando e sostenendo attraverso l'azione quotidiana idee e

proposte. Lo stesso vanno facendo nel PD locale – e con buon successo, mi pare - i civatiani residui a partire dall'idea di una nuova a più pulita “militanza” e di contenuti autenticamente, e cioè non strumentalmente legati alla difesa dei beni comuni. Che sarebbe un peccato però abbandonare dopo il congresso per qualche “scrana” in più negli organismi dirigenti e nelle istituzioni.



Non c'è più tempo, temo, per cercare di mettere in piedi prima delle elezioni un luogo liminare capace di permettere una tranquilla coniugazione fra tutti questi soggetti e questi gruppi. L'unica cosa che mi pare possibile ed auspicabile per ora è fare in modo che la contesa, almeno qui a Reggio, si svolga in un clima di urbanità e di reciproco rispetto. In modo che poi ci sia il tempo e lo spazio interno a ciascun soggetto individuale e collettivo per comporre insieme un programma per la città ed il territorio all'interno di luoghi liminari capaci di coniugare fruttuosamente tutto ciò che di buono c'è nelle posizioni di ciascuno.

Non nel confusivo e inconcludente embrasson nous tipico delle larghe intese. Ma a partire da quella dialettica costruttiva maggioranza – opposizione che sindaci comunisti e consiglieri lungimiranti di ogni parte politica seppero mettere in piedi a Reggio Emilia ai tempi la prima repubblica.

Davide Serra, pilota



29.11.13

Il 26 novembre scorso, a Otto e mezzo, Davide Serra, il giovane guru della finanza amico e sodale di Renzi, ha esposto in termini chiari quali siano i propositi di questi novissimi dell'entourage renziano: la ripresa della guerra fra generazioni con l'assalto non solo alle pensioni d'oro, ma anche ai diritti acquisiti dei pensionati e l'esaltazione della funzione della finanza internazionale, che a suo avviso avrebbe agito con assoluta trasparenza e correttezza sui titoli taroccati e sugli altri nodi dolenti che sono all'origine della crisi.

Già Renzi in più occasioni ha dichiarato nei mesi scorsi la sua adesione all'operazione Fornero. Però senza mai osare attaccare i diritti acquisiti. Serra, invece, ha sostenuto che, data la crisi ancora imminente su di noi e vista la profonda ingiustizia in base alla quale i vecchi campano (ancora!) più al sicuro dei giovani, occorre demolire questo rudere dei diritti acquisiti per far cassa. Anche perché – aggiungeva Serra con la sua faccia furbetta – avete voluto il pareggio di bilancio in Costituzione?

Sì, allora pedalate per recuperare 50 miliardi di euro per il prossimo anno. Altro che i 2 miliardi sui quali vi state scannando in questi giorni! (lui vive a Londra). La trasmissione è finita con un assist del recente acquisto di Bilderberg - Lilli Gruber – che lo ha aiutato a tirar fuori dal cappello il suo personale e caritatevole contributo a ben settemila bambini africani. Che bravo! Con una mano vuole distruggere il welfare familiare italiano, che ammonta annualmente a 82 miliardi di euro e che rimane il principale ammortizzatore sociale italiano in base al quale le nuove generazioni sono aiutate di fronte alla crisi da quelle dei nonni e dei padri per sostenersi. Con l'altra allunga gli spiccioli ai bambini africani. L'unica proposta seria fatta da Serra è quella di equiparare agli standard europei le tasse italiane sulle transazioni finanziarie. Stefano Feltri - che pure mi risulta essere un neoliberista - lo guardava esterrefatto e inutilmente cercava di farlo ragionare sui diritti acquisiti. Non c'era verso di fermarlo. Che dire? Se queste sono premesse sulle quali si baserà la politica renziana, siamo a posto. D'altro canto – e per puro caso – ho avuto modo di ascoltare una relazione presentata alle giornate dell'audit parmense sul debito del 26 e 27 ottobre scorso: quella di Francesco Gesualdi.

Ve la propongo qui di seguito. Mi piacerebbe commentarla con voi: <https://youtu.be/AUtuKQnDE> Molte sono le cose che mi hanno colpito di questa interessantissima relazione. L'Irpef che nel '74 nasce progressiva, così come prevede la Costituzione, con trentatre scaglioni, a poco a poco si contrare

fino a cinque scaglioni e oggi diventa “regressiva” mano a mano che si passa dallo scaglione più basso a quello più alto. Fino a concentrarsi, proprio come dice Landini, su lavoratori dipendenti e pensionati. Che nel 2012 hanno pagato rispettivamente il 53% e il 27% di tutta l’Irpef.

La smentita di Gesualdi al discorso della Merkel che ci considera ancora oggi dispendiosi, quando la valanga del debito composto – come ha dimostrato Gesualdi - si è innescata nel crepuscolo della prima repubblica, e cioè fra l’80 e il ’92. Mentre oggi si continua ad aumentare le tasse (sui più deboli, come abbiamo visto) e si contraggono le spese per i servizi e gl’investimenti.

Mentre evasione fiscale, economia criminale e prelievo sugli interessi del debito da parte della finanza internazionale, delle banche e delle assicurazioni ci fanno rotolare sempre più giù. Fino a dove, viene da chiedersi. Una delle risposte date, sempre dal versante neo-liberista, è quella che candidamente ha esposto Monti alla Cnn l’anno scorso: "Stiamo effettivamente distruggendo la domanda interna attraverso il consolidamento fiscale. Quindi, ci deve essere una operazione di domanda attraverso l'Europa, un'espansione della domanda”.

Che vorrebbe dire: per non cadere nella brace greca, dobbiamo proseguire rosolando nella padella in cui ci troviamo attualmente, con i licenziamenti, gli attacchi al reddito dei lavoratori dipendenti e la precarizzazione del lavoro. Ma anche con la svendita del patrimonio pubblico (ai soliti pescecani della finanza, of course!). In modo tale che si creino le premesse per trasformare il paese in una specie di Cina de noàntri. Questo vuol dire Monti. Una Cina de noàntri che, grazie agli squilibri fra offerta e domanda di lavoro, si disponga a produrre a basso costo merci che non abbiano bisogno di un’alta tecnologia, e che perciò siano esportabili nell’Europa di Serie A, in concorrenza con l’altra Cina.

Il progetto cioè è quello di pilotare l’Italia verso un atterraggio “morbido” (si fa per dire) che le permetta di regredire evitando derive greche. L’idea di Davide Serra di tagliare l’ultimo albero sul quale stanno seduti i giovani - quello del welfare familiare – mi pare molto coerente con questo proposito. Così come molto coerente mi pare il piano di dismissioni e di privatizzazioni proposto da Letta. Ancora dobbiamo impattare nei famosi vincoli di bilancio che abbiamo stoltamente messo in Costituzione, e che per l’anno a venire comportano una spesa di 50 miliardi di euro. Poveri noi!

Reddito o lavoro di cittadinanza?

18.12.13



A conclusione di un articolo – I Peter Pan della globalizzazione – apparso nel 2003 sulla Rivista del Manifesto, mi schieravo contro il salario minimo garantito per i neoadulti precari, che da un punto di vista psicosociale mi appariva – così come mi appare tuttora – una compensazione assistenzialistica al loro stato di precarietà. Destinata ad inchiodarli in uno stato “filiale” di sudditanza e di perenne richiesta di tutela e di contenimento; a condannarli ad un rinvio sine die della introiezione di quelle istanze di autonomia e responsabilità che sono le fondamenta dell'età adulta; e ad una sostanziale rinuncia alla progettualità, che in prospettiva implica un vero e proprio killeraggio del loro futuro.

Laddove invece il lavoro continuativo, attraverso la messa in sicurezza della dignità del giovane adulto, lo garantisce ex ante nella sua autonomia e nella sua capacità di mantenere una propria personale visione del mondo e di assumere su di sé in maniera critica l'etica del lavoro prevalente nella società in cui gli tocca di vivere”.

Ho mantenuto questa posizione in tutti questi anni, in contrasto anche con le posizioni prevalenti all'interno della sinistra radicale, che da ultimo si vanno attestando (peraltro non molto distanti da quelle del M5Stelle) non più sul salario minimo garantito, ma sul reddito di cittadinanza. Cioè non più su una normativa ancorata direttamente al mondo del lavoro, ma su una esigenza di tipo distributivo, solo indirettamente collegata al lavoro. Infatti a mio avviso da un punto di vista psicosociale questo spostamento di accento dal salario al reddito, soprattutto se diventa un paracadute sistematico al quale il giovane adulto sia costretto in ogni caso ad aggrapparsi, comporta gli stessi rischi che intravedevo dieci anni fa.

Rischi però che in un'epoca di crisi tendono ad accentuarsi ed a costringere in maniera più impietosa il neoadulto in uno stato di minorità e di dipendenza. Rischi che, in una Italia sempre più pervasivamente connotata dall'assistenzialismo e dal clientelismo, si trasformerebbero ben presto in un'ennesima occasione per fornire risorse ai più deboli non per diritto, ma per favore.

Una recente lettura di un articolo di Laura Pennacchi – intitolato significativamente “Lavoro, e non reddito, di cittadinanza” – leggo fra l'altro, in negativo: “Le ipotesi di “reddito di cittadinanza” sono sostenute in prevalenza con il presupposto che esso assorba molte delle prestazioni monetarie e dei servizi del welfare state ... il quale, al contrario, in una fase in cui l'austerità autodistruttiva riporta in auge le privatizzazioni innanzitutto della spesa sociale, andrebbe rafforzato e riqualificato”.

Il che, anche per gli altissimi costi che sono impliciti nell'idea di reddito di cittadinanza, porterebbe ad una “cristallizzazione della precarizzazione e alla dualizzazione del mercato del lavoro”.

E più avanti, in positivo: “Oggi servono proprio politiche economiche governative orientate alla “piena e buona occupazione”, a partire “dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del welfare state. La creatività istituzionale del New Deal è un antecedente a cui ispirarsi, come lo sono il Piano del lavoro della Cgil del 1949 e l'antiveggente proposta di Ernesto Rossi di innestare la generalizzazione del servizio civile nella creazione di un grande Esercito del lavoro”.

Le ragioni economiche che sono alla base delle riflessioni di Laura Pennacchi mi spingono a ribadire con rinnovato vigore le mie posizioni, che nascono sul versante psicosociale. Dal punto di vista della psicologia critica l'acquisizione da parte del giovane di un profilo realmente e compiutamente adulto non può prescindere dal raggiungimento dell'autonomia, che a sua volta è fondamento della dignità della persona e premessa all'acquisizione di un personale punto di osservazione e di azione nel mondo. La Pennacchi ci permette di capire meglio quali siano i rischi impliciti nel passaggio al reddito di cittadinanza. Che sono rischi di una sua instaurazione sul cadavere di ciò che resta del welfare.

Le elezioni amministrative potrebbero essere una prima occasione di sperimentazione di politiche locali orientate alla "piena e buona occupazione", a partire "dalle reti alla ristrutturazione urbanistica delle città, dalle infrastrutture alla riqualificazione del territorio, dai bisogni emergenti – attinenti all'infanzia, l'adolescenza, la non autosufficienza – al rilancio del welfare state".

Sinistra, se ci sei, batti un colpo!

Prospezioni

A Reggio il passaggio dall'ultima consigliatura della Zarina alla prima di Delrio da una parte è avvenuta, come ho cercato di dire in un altro mio post, sotto il segno di una continuità programmatica. Dall'altra – dopo un periodo iniziale tutto tarallucci e vino che, ad esempio, poche settimane dopo l'elezione di Delrio portò la Zarina a dirigere la Manodori – ad una specie di spoils system all'italiana che condusse gradualmente alla sostituzione della vecchia classe dirigente locale d'origine comunista con un sempre più nutrito gruppo di ex popolari confluiti nel PD, che nel decennio ha invaso come una gramigna ogni carega e careghina disponibili (provate a fare un salto in comune per accertarvene).



Gli ex-Dc, muovendosi sempre compatti si sono trovati di fronte, più che una vecchia classe dirigente coesa introno ad un programma, un insieme di

individualità, espressione di un coacervo di frazioni e conventicole, già smembrate da precedenti lotte intestine, e perciò ormai prive di ogni pur vago proposito unitario. E che in questi anni o sono state “asfaltate” (come si dice oggi), oppure – specie negli ultimi tempi – hanno cambiato casacca e sono diventate renziane.

Una specie di battaglia fra gli Orazi e i Curiazi locali che la dice lunga sul significato reale dello spoils system operato da Delrio. Battaglia che sotto certi aspetti in questo momento politico si va riproponendo a livello nazionale, cioè in un contesto molto più ampio e complesso di quello reggiano. Se questa ipotesi fosse fondata – mi sono detto – ciò che è accaduto nei dieci anni scorsi a Reggio Emilia ci potrebbe offrire un quadro prospettico di ciò che può accadere a livello nazionale.

- Certo, Renzi è passato con le primarie sia a Firenze che a Roma, mentre Delrio ottenne lo scettro per vie sotterranee in cambio della stella di sceriffo generosamente offerta dal PD bolognese a Cofferati. E questo fa una bella differenza. Ma, come Delrio, Renzi da una parte tende ad iterare il programma delle larghe intese con Berlusconi, dall’altro attraverso uno spietato spoils system sta marginalizzando la vecchia guardia ex-DS, per sostituirla con degli homines novi (e delle donne nuovissime) di provata fede. E di dubbia competenza: proprio come Delrio ha fatto a RE.

- Renzi tende sempre più a sostituire la dialettica democratica con le dichiarazioni ad effetto sui media, che mettono l’apparato di fronte al fatto concluso. L’apparato e, ciò che più conta, il parlamento: dal Job Act all’inciucio con Berlusconi. Lo stesso in sedicesimo ha fatto Delrio qui a Reggio nonostante i tanti propositi iniziali di rilancio della partecipazione: Gardner, Rifkin, e tanti premi Nobel, tanti nomi illustri che nulla sapevano di ciò che stava realmente accadendo in città, a coprire con l’ausilio di battage pubblicitari stratosferici le grandi opere reggiane, a partire dall’Area Nord.

- Entrambi si sono mossi in un vuoto programmatico, che Delrio tendeva a infiorare con roboanti parole che di fatto coprivano la privatizzazione e la clericalizzazione del welfare, la finanziarizzazione dell’acqua pubblica, la cementificazione della città, la crescente subordinazione delle imprese locali alle commesse pubbliche derivanti dalle grandi opere. Che Renzi si è potuto permettere grazie al totale stravolgimento della logica congressuale insito nelle primarie, alle quali si è presentato (come gli altri candidati, del resto) senza alcun

reale programma.

- Delrio ha portato “al comando” dei naïf che hanno stravolto la città con una miriade d’iniziativa costose e discutibili, da Calatrava a Park Vittoria. Renzi addirittura ha collocato in posti di responsabilità gente che si è gloriata di non sapere nulla!

Se le cose stanno così, cioè l’operato di Renzi è largamente sovrapponibile a quello di Delrio, cosa possiamo attenderci da Renzi noi che abbiamo visto Delrio in azione per dieci anni? A mio avviso nulla di buono.

Fortunatamente, mentre Delrio ha potuto muoversi sapendo bene che l’elettorato locale d’origine comunista era ed è di bocca buona, e perciò disponibile a digerire tutto, il Renzie Show si propone ad un pubblico nazionale molto meno disposto a bersi in eterno le sue trovate, nonostante il suo diuturno sforzo pubblicitario che una stampa perennemente “al seguito” amplifica a tutto spiano. Meno disposto anche perché, diversamente di quanto avveniva dieci anni fa (e di quanto continua ad avvenire ancora a Reggio), oggi il web permette ad un numero crescente di elettori di rompere cupola del finto cielo della finta isola di Seahaven, come avviene a Truman nell’ultima scena del Truman Show.

Primarie: l'oscenità dell'urna-stranieri



8.3.14

Domenica 2 marzo nell'ormai tristemente noto seggio di Catomes Tot un'urna-stranieri faceva mostra di sé, a fianco a un'urna-cittadini, a raccogliere il consenso dei migranti "con regolare permesso di soggiorno". Nell'osservare la foto che fieramente, e di primo mattino, i componenti del seggio avevano messo in rete, dopo un momento di stupore, da vecchio migrante interno – mai dimentico della profonda ambivalenza che ha caratterizzato il mio primo rapporto con i reggiani e il loro con me – ho provato un profondo senso di rabbia.

Ho cercato d'informarmi in rete e dopo qualche ora mi è stato detto che si trattava di un'indicazione nazionale mirante a coinvolgere i migranti non ancora

provvisi di cittadinanza. E i giovani fra i 16 e i 18 anni, mi hanno detto. Giovani che evidentemente, in base forse a una cittadinanza “più piena”, ancorché non perfetta, potevano confondere il proprio voto con quello degli altri “cittadini” (non so se anche nelle altre città d’Italia il voto dei migranti sia stato raccolto allo stesso modo). Mi è stato detto anche che gli “stranieri” erano stati convogliati tutti nel seggio di Catomes Tot, dove - come sappiamo - si sono espressi con adesioni bulgare a favore di Corradini. Ora, al di là delle stigmatizzazioni che sono state fatte (anche dal sottoscritto) su questo voto plebiscitario, mi preme in questo post spendere due parole in tema di cittadinanza. Quella foto, infatti, nella sua involontaria “oscenità” (ob/scoenus: da tenere fuori scena) mostrava senza alcun pudore la drammaticità della condizione dei migranti nella nostra società. E nella nostra città. Quelli “con regolare permesso di soggiorno” trattati come lo erano nell’antica Atene i meteci: semiliberi senza diritti e con il dovere di pagare le tasse.

E quelli “senza regolare permesso di soggiorno” ridotti in una condizione servile, se non di schiavitù. Stiamo parlando di una percentuale significativa – e sempre più elevata – di abitanti del nostro territorio, che ancora non possono definirsi “cittadini” e che pure il Pd vuole, almeno in parte, consultare. Lo fa anche, in termini certo meno discriminatori, ma altrettanto populistici e demagogici, con i 16enni e i 17enni autoctoni. Ma anche questa operazione, indubbiamente più soft, muove da una medesima preoccupazione: infatti sia i migranti che i giovani si presentano agli occhi dei “cittadini” come due alterità che vanno un po’ ghetizzate e lasciate ai margini, un po’ blandite affinché accettino senza tanti grilli per la testa di mettersi in fila ad aspettare pazientemente una cittadinanza più piena, un lavoro meno precario. In fila per imparare ad armarsi di pazienza e accontentarsi delle briciole. Per pagare le tasse senza pretendere diritti. Come i meteci. Per attendere un lavoro qualsiasi implorando col cappello in mano. Per imparare a ottenere per preghiera, e non per diritto.

E poi ci meravigliamo se, varcando il limen dietro al quale li abbiamo costretti, i migranti si avvicinano alla nostra “Urna – Stranieri” non come li abbiamo benevolmente immaginati, ma come barbari - sporchi, brutti e cattivi - o in ogni caso come abitanti della città, non ancora addomesticati al mestiere di cittadino. Legati ai loro capi, ai loro ras, alle loro associazioni clientelari o religiose! Probabilmente la stessa cosa pensavano i galantuomini quando Giolitti cent’anni fa concesse il suffragio universale maschile e quando la Costituente “estese” il voto alle donne. Cinquantotto anni... poco più di una generazione fa. “No

taxation without representation”, scrissero sulle loro bandiere i sudditi britannici delle Americhe nel momento in cui si ribellarono all’Inghilterra e lottarono per l’indipendenza e la democrazia. Noi oggi stiamo fingendo di dare rappresentanza a chi paga le tasse, ma non può dirsi cittadino. Questo è il messaggio più sconvolgente e osceno che viene dalle urne separate del Catomes Tot.

Firme per Tsipras

14.4.14

In poco più di 15 giorni sono state raccolte in Italia più di 220.000 firme per la presentazione della lista Tsipras alle europee in tutte le cinque circoscrizioni nazionali. Un'impresa non facile, ma necessaria per porsi in discontinuità rispetto non al popolo che vota a sinistra, ma a quella parte un po' sclerotica della vecchia mini-nomenklatura di sinistra che ci ha portato alla sconfitta un anno fa. Avremmo infatti potuto fare a meno di raccogliere le firme appoggiandoci a SEL che è già presente in Europa, ma per questa strada si rischiava di iterare vecchie liti e soliti malintesi.



Erano stati assegnati dei “traguardi” provinciali, il raggiungimento dei quali era decisivo per oltrepassare la fatidica cifra delle 150.000 firme necessarie per potere presentare le liste dappertutto. A Reggio Emilia dovevamo raccoglierne 1.600. Ne abbiamo rastrellate oltre 2.200. Un'impresa colossale, se si tiene conto del fatto che – specie all'inizio – nessuno sapeva nulla di questa lista. Ma

l'impresa più difficile era quella dei nostri compagni valdostani che, in base ad una legge assurda (inventata, pare, dal solito Calderoli), ne dovevano raccogliere 3.000, su di una popolazione di poco più di 30.000 cittadini votanti. Pena la scomparsa della lista dal nord-Ovest, con la concreta possibilità di non farcela a livello nazionale. Ed anche lì siamo arrivati a 3.800 firme. Insomma ce l'abbiamo fatta!

Ho firmato in questi anni per molte iniziative referendarie e non. Ma era da moltissimo tempo che non raccoglievo firme. E precisamente dalla campagna per l'aborto che a Reggio vide attivo un "Collettivo del Sanità" di cui facevo parte. Raccogliemmo 2.000 firme, nonostante l'ostilità del PCI. Ed anche quella fu un'esperienza esaltante: quando si è minoranza ci si accontenta di poco. Non ho partecipato a quella dell'autunno 2012 sul lavoro – scippataci poi da Napisan - solo perché ero malato, per cui non so fare paragoni. Ma ciò di cui voglio testimoniare con questo mio post è quello che ho visto ai tavoli ai quali ho partecipato nei giorni scorsi.

Il dato più evidente, ovviamente, è quello dei tantissimi che non hanno firmato. Si va dai più anziani, che spesso – nonostante il rifiuto di firmare – si fermavano ad ascoltare le nostre ragioni, ai più giovani che mantenevano lo sguardo "dritto", rifiutando qualsiasi dialogo. Questi ultimi sono diventati subito riconoscibili perché - forse loro non se ne rendono conto - ma hanno come una divisa: quella dei vestiti firmati, che a volte adornano volti rifatti e corpi scolpiti. Dai meridionali che, con una sola voce, ci dicevano che non avrebbero più firmato in vita loro perché una volta "una firma li aveva rovinati"; ai signori di destra fieri del loro sentire contrario al nostro.

Ma i più "pittoreschi" – non so come definirli diversamente senza offenderli – erano i piddì (non tutti i piddì, sia chiaro: ci sono stati anche quelli che hanno firmato) che si arrabbiavano tantissimo perché noi secondo loro facciamo il gioco di Berlusconi. Hai voglia a dire che loro con Berlusconi stanno demolendo la Costituzione! Si arrabbiavano ancora di più e, messi alle strette, tornavano a Bertinotti. Mai alle più recenti corbellerie di Veltroni.

E veniamo a chi firmava. Parto dalle firme che mi hanno più colpito: un neocittadino di origini arabe ha firmato, ma ha aggiunto "Ragàss! [proprio così] Ragàss! Qui facciamo le manifestazioni; giriamo con le bandiere per mezza giornata, e poi andiamo a casa. Non è serio: noi arabi quando scendiamo in piazza ci rimaniamo finché non vanno giù i governi!". Un'anziana signora del

1925, comunista, che ha firmato non appena ha capito ciò che ci proponevano di fare con la sua firma. Molti esodati e disoccupati. Molti grillini. Molti operai, parte dei quali ci chiedevano di andare a raccogliere le firme nelle loro aziende, o addirittura di portare con sé i fogli da fare firmare.

Ma pochi giovani. Ho raccolto le firme di fronte ai supermercati, e forse questo ha inciso sulla mia percezione. Quelli che ho visto però mi sono sembrati senza divisa e senza lavoro. Oppure distrutti da lavori defatiganti, precari, e perciò senza prospettive. Insomma l'opposto dei giovani tappatissimi cui accennavo prima.

I più antipatici: quelli in grisaglie! E quelle o con i tailleur d'ordinanza! Lì il berlusconismo ha lavorato a fondo, scavando nelle loro menti tunnel fantasmagorici all'interno dei quali a loro pare di essere come dei nababbi destinati ad avere sempre tutto. O, meglio, tutto ciò che il mercato proporrà loro come segno di status. Un tunnel lunghissimo alla fine del quale, lontanissima, c'è una vecchiaia contro la quale hanno già ingaggiato - come il loro leader, e come mostrano i loro volti e i loro corpi - lotte furibonde.

Giampaoli, Poli e Poletti

26.4.14

Ieri – 25 Aprile, giornata in cui si commemora la Resistenza – il Ministro Poletti era l'oratore ufficiale a Reggio, in Piazza "Martiri del 7 Luglio". Primo punto di forza del suo discorso: il suo paragone fra l'ordine che regna spontaneamente in casa, dove se uno butta una carta in terra c'è sempre un familiare che spontaneamente lo riprende; e la delega allo Stato dell'ordine e della pulizia che deve regnare nella società.

Società di cui tutti facciamo parte, ma in cui nessuno – a suo avviso - si muoverebbe di fronte allo stesso gesto incivile. Poi questo novello Menenio Agrippa è passato a tessere le lodi del governo invocando apertis verbis il voto alle europee; e spargendo lacrime di cocodrillo sui giovani precari senza futuro, dimenticando di dire che il suo Job Act estende l'area del precariato. E dimenticando soprattutto di dire una parola sulle ragioni per le quali – suppongo - era stato invitato: quelle della Resistenza, e della Costituzione. Sulla quale, nel frattempo, con i suoi amici di governo e con il Berlusconi di sempre (ma con grandi perplessità dell'ANPI) si accinge a mettere le mani. Il tutto avvolto in una melassa che del solidarismo laico di questa terra è solo lontana e discutibile parente.



Poi ieri sera in prima serata su tutti i canali TV una melassa ancor più appiccicosa con “in evidenza” un Massimo Bernardini che ci ha “guidato” – si fa per dire - sul cammino della Resistenza, accompagnato dal reggianissimo e scivoloso vaticanista cattolico Melloni. E come prima domanda gli ha chiesto: “ma siamo sicuri che quando sono insorte le città del Nord i tedeschi non erano già partiti?”. Tutti inquadrati e pronti a montare sul carro del vincitore, insomma. Bleah!

E a Reggio? Anche qui in un tripudio di “Osanna!” la Grosse Koalition locale, dopo le adesioni di Poli e Giampaoli, imbarca i Leoni di San Prospero. Perfino! Mi chiedo, e chiedo a chi mi leggerà: cosa significano questi movimenti, che comprendono – presumo come testimone del mondo del privato sociale cattolico – anche il mio amico Matteo Iori? Sono essi un segnale della nascita in città di un nuovo blocco sociale, che implementa l’area del consenso di base al PD ed ai suoi alleati? Oppure si tratta di un movimento galvanico delle varie caste e castette cittadine?

E se è vera la prima ipotesi - come io sono propenso a credere - di quali strati sociali, e soprattutto di quali interessi è portatore il duo Poli – Giampaoli? E come questi interessi potranno “comporsi” con quelli solitamente rappresentati dalla classe dirigente del PD e dei suoi alleati?

Il blocco sociale che a partire dagli anni '80 stava dietro il PCI guidato dalle nuove generazioni che erano subentrate alla vecchia guardia comunista era figlio: - della mancata battaglia per il decentramento della fiscalità, che aveva creato effetti perversi sul welfare favorendo spesso gli evasori e castigando i lavoratori dipendenti; - e della susseguente politica di espansione edilizia per far cassa (Malagoli docet). Cui sono succeduti in un secondo tempo, e cioè lungo il percorso che dalla Zarina conduce a Delrio, la privatizzazione dei servizi, l'assalto ai beni comuni, e le dispendiose avventure delle grandi opere locali.

Il tutto di fronte ad una classe imprenditoriale che negli stessi anni non solo ha smesso di reinvestire in loco, ma – per fortuna con significative eccezioni (vedi il distretto del packaging in val D'Enza) - si è mossa sul piano della finanziarizzazione e, da ultimo, della riallocazione delle aziende là dove di volta in volta chiamava il profitto. E ad una cooperazione che ormai da tempo – almeno nei suoi comparti principali - ha cessato di fare da ammortizzatore sociale, com'era stato nell'immediato dopoguerra.

Il blocco sociale che ne è derivato ha i suoi punti di forza negli interessi “composti” che nascono intorno a ciascuno di questi vettori della trasformazione. L'arrivo sul carro del probabile vincitore (Luca Vecchi) di sezioni del Polo (Giampaoli) che probabilmente rappresentano i nuovi strati sociali rampanti, e di una parte del cattolicesimo locale che fin dall'inizio si era schierato con la destra (Poli) tende a mio avviso ad estendere i confini di questa congerie di strati e d'interessi. A danno di tutti gli altri. E con prevedibili livelli di litigiosità, prodotti se non altro dal sovraffollamento, che alla lunga sarà difficile ricomporre in una unità d'intenti e di programmi.

Alcuni amici ai quali ho sottoposto queste mie domande sostengono che quest'insieme di liste a sostegno di Vecchi (otto!) sia solo il segnale del timore del PD di andare al ballottaggio. Se fosse così, e se poi si andasse al ballottaggio, a mio avviso potrebbe anche succedere il patatrac! Perché avendo fatto il pieno di ogni possibile ulteriore alleanza, in quei fatidici quindici giorni Vecchi non avrebbe più nessuno cui appellarsi.

Io nel frattempo al primo turno voto Francesco Fantuzzi. Perché mi pare espressione di una lista capace di sentire e raccogliere ciò che proviene dagli esclusi e dai delusi. Di raccogliarlo e di portarlo “lì”! dove – a fronte del coro degli yes man - qualche voce discordante può fare solo bene!

Il mio amico Mauro Rostagno



20.5.14

Ho conosciuto Mauro Rostagno a Trento, dove entrambi c'eravamo iscritti nel '63\64 alla neonata facoltà di Sociologia: la prima in Italia, nata solo nell'anno accademico precedente, e all'epoca non ancora riconosciuta dallo Stato.

All'inizio Mauro veniva a Trento solo per dare gli esami. Arrivava con Albertelli

(che poi sarebbe diventato docente proprio a Trento); entrambi prendevano un trenta o un trenta e lode, e ritornavano a Milano. Noi frequentanti li guardavamo ammirati, ma non sapevamo nulla di loro.

Poi l'anno successivo Mauro si trasferì a Trento e cominciò a frequentare il bar degli studenti in piazza Duomo: si piazzava a fianco al flipper ed osservava (invidioso, ci dirà poi) i virtuosismi e gli scuotimenti con i quali gli studenti più bravi "comandavano" la macchina ottenendo punteggi stratosferici.

Al bar "Giannina" ci passavamo praticamente tutto il tempo in cui non eravamo a lezione, a cazzeggiare fra un panino farcito e un'ombra di bianco o di mézz e mézz: quell'ombra che poi, qualche anno dopo si rivelerà un importante passaporto per potere parlare "da pari a pari" (diventammo degl'inguaribili operaisti) con gli operai della Michelin o della Sloi. La padrona, Giannina, ci voleva bene e ci faceva credito.

Appena arrivato a Trento mi ero iscritto allo PSIUP. Ero stato il primo studente ad iscriversi al partito, e solo in base a questo "merito" entrai subito nel direttivo provinciale. Avevo cominciato a fare "tesseramento" fra gli studenti. Giravo con il mio blocchetto, e mi parve "logico" chiedere a Mauro se voleva iscriversi alla FGS-Psiup. Lui accettò, e fu allora che scoprii che era di sinistra e che, giovanissimo, a Torino aveva già militato all'interno dei Quaderni Rossi.

Nel giro di pochi mesi diventò il nostro leader sia nel partito, che nell'UGI (l'associazione degli studenti di sinistra); ma soprattutto il nostro modello. Eravamo un po' tutti secchioni ("ci cibavamo di libri", come dirà poi in una famosa intervista alla Rai in occasione del ventennale del '68), ma a partire dalle discussioni con lui molti di noi cominciarono a nutrirsi di altri libri: i classici del marxismo, ma anche i marxisti più eterodossi, i cinesi ed i cubani. E poi Marcuse, i francofortesi, i pensatori europei e americani più radicali, gl'intellettuali italiani che scrivevano su Quaderni Piacentini e sulle altre riviste di sinistra di quegli anni: Problemi del Socialismo, Nuovo Impegno, Giovane Critica, la Monthly Review di "Sweezy - Baran\ Sweezy - Baran Aleppe" (quello di storpiare tutti i nomi era un nostro vezzo), eccetera.

Cominciammo a farlo senza che da parte di Mauro ci fosse alcun atteggiamento prescrittivo nei nostri confronti: non era nel suo stile. Altrettanto faceva con i suoi punti di riferimento milanesi e torinesi: i nostri coetanei di Falcemartello e i più anziani Stefano Merli ed Edoarda Masi, ma soprattutto Pino Ferraris che

veniva spesso a trovarci a Trento. Tutti al di fuori di ogni ufficialità.

Impresse una svolta radicale alle lotte studentesche, così come a quelle operaie in città. Le tre occupazioni lo videro protagonista: la prima dell'inverno '66 per il riconoscimento del titolo di studi in "Sociologia" (fino ad allora non compreso nell'ordinamento universitario italiano); la seconda, del novembre dello stesso anno, per la definizione di un piano di studi "scientifico" e non asservito alla Maranini-Miglio, cioè ai baroni di Giurisprudenza; ed infine la terza, quella più nota del '68.

La critica alle vecchie forme della rappresentanza che era implicita in queste lotte per impulso di Mauro e di altri studenti di allora (ricordo fra tutti l'amico Checco Zotti che poi diventerà direttore di Lotta Continua, e che oggi purtroppo non c'è più) fin dall'inizio divenne una pratica gioiosa e leggera dove ogni gesto – anche il più grave e solenne – si stemperava in una atmosfera che lasciava trasparire un gusto per le cose belle della vita, mille miglia lontano da quelle che poi saranno le tristi liturgie dei gruppi extraparlamentari.

Un episodio fra tutti, che segnò fra l'altro il battesimo di Mauro come leader studentesco: c'era stata una scissione fra i cattolici dell'Intesa (nel '65, credo). Una parte di loro, che poi insieme a noi di sinistra occuperà per la prima volta la facoltà, stava per fondare un nuovo gruppo. Arrivò da Roma Covatta (per noi: Scovàssa) a nome dell'UNURI (cioè del parlamentino studentesco nazionale) per cercare di ricucire. Chiese d'incontrarci separatamente. Quando arrivò da noi dell'UGI prese a parlare dei massimi sistemi per una mezzoretta, finché Mauro, toccandosi nervosamente gli occhiali come faceva sempre quando stava per parlare, lo interruppe con queste parole: "Beh! Adesso basta con queste cazzate!". E Scovàssa tornò a Roma a mani vuote.

Lo stesso clima ben presto si diffuse nelle lotte operaie e – direi – per tutta la città, che rimase sconvolta da questo ciclone. Partimmo nel '65 con una inchiesta fra gli operai della Michelin, della SLOI e delle altre aziende medio-grandi di Trento e provincia. E cominciammo a partecipare insieme alla Fiom ed alla Fim alle lotte operaie inventando sul campo quella alleanza operai-studenti che poi diventerà una componente del '68 italiano. Riuscimmo perfino a mobilitare i contadini! Cosa fino ad allora inimmaginabile in una città bianca come Trento.

Il tutto sul piano della leggerezza, dell'allegria, dell'informalità e dell'assoluta gratuità. Della leggerezza che s'instaura al di fuori di ogni orpello burocratico;

dell'allegria e della fratellanza che nasce dalla condivisione con gli amici di ogni aspetto della vita; dell'informalità che caratterizzava ogni incontro ed ogni scambio, anche il più importante ed asimmetrico; della gratuità che proviene da una partecipazione totalizzante e appassionata, ma assolutamente priva di calcoli sul "dopo".

Qualcosa di unico, cioè, che non può essere sovrapposto a ciò che poi fu la militanza politica nei gruppi, e che -da quel che ho capito- poi Mauro cercò di riproporre – creativamente - laddove gli capitò di vivere ed operare.

Mauro in seguito è diventato un eroe civile, che col suo coraggio non è arretrato di fronte alla mafia ed ai poteri occulti che l'hanno ammazzato, come dice ora una sentenza arrivata troppo tardi. Ho voluto ricordare il suo periodo trentino innanzitutto per testimoniare come a mio avviso non ci sia sostanziale discontinuità fra il Mauro di Trento e quello di Milano, di Palermo o di Trapani. Ma soprattutto per dire che per me, che ho avuto il privilegio di conoscerlo, Mauro è stato un po' uno strano fratello maggiore, un po' uno stranissimo genitore: uno di quelli dal quale – direi – diventa superfluo emanciparsi, proprio perché lui non ha mai preteso di essere un modello. Ma più di ogni altra cosa un mentore: cioè una di quelle figure capace di s\centrarti, di farti deviare dalla prevista via, e di trovare dentro di te quella parte più vera, più autentica di cui non avevi contezza, e che lui, senza darlo a vedere, ti ha aiutato a riconoscere.

Questo lui è stato per me e – ne sono sicuro – anche per molti di coloro che hanno avuto la fortuna di diventare suoi amici nella sua breve vita. E continua ad esserlo: grazie Mauro!

La nuova giunta

2.7.14



Parafrasando Labriola si potrebbe dire che, le giunte – come le idee - “non cascano dal cielo”, ma rappresentano un determinato blocco sociale che si forma e si trasforma negli anni. Più volte negli anni scorsi mi è capitato di sottolineare – anche su queste pagine – gli elementi di continuità esistenti fra le giunte della Zarina e quelle di Delrio.

Ovviamente a fianco agli elementi di continuità vi sono anche quelli di discontinuità e di specificità che vanno ascritti da una parte a ragioni di carattere congiunturale, dall'altra al diverso peso che i vari gruppi di pressione presenti all'interno del blocco sociale riescono ad esercitare nel tempo, dall'altra infine alle caratteristiche specifiche e personali del sindaco e di ciascun componente della sua squadra.

Io penso che tutte queste componenti siano destinate a incidere anche sui

programmi e sull'azione concreta della nuova giunta. Quali saranno gli elementi di continuità e quali quelli di discontinuità fra le giunte Delrio e l'attuale? È prematuro dirlo. Certo è che nel ventennio scorso le ultime due giunte Spaggiari e quelle Delrio sono state caratterizzate da una linea e da un'azione politica che sotto certi punti di vista ritroviamo in tutta la regione e che potremmo riassumere così:

La nascita - dopo la prima inaspettata vittoria di Berlusconi e come difesa dai possibili contraccolpi di questo fatto sconvolgente poteva produrre anche in sede locale - di un nuovo centrosinistra che nasce dall'incontro fra ex-PCI ed ex-DC "democratici" e prodiani; alleanza che nei primi anni continua a far perno sul PDS, ma che fin dall'inizio vede negli ex-DC dei partner molto più dinamici dei socialisti della prima repubblica perché capaci di segnare la linea politica con le proprie idee, con le proprie mire, e a partire dai propri corposi interessi.

L'opzione per un preciso modello di crescita della città, basato sulla cementificazione e sulla speculazione edilizia, che ha avuto in Malagoli il suo ammiraglio, e che ha incanalato sempre più Reggio verso una vera e propria situazione di stress ecologico; oltre che di rischio da un punto di vista della legalità. E la discontinuità che si registra su questo piano fra le giunte Spaggiari e l'ultima giunta Delrio non è da ascrivere ad un improvviso ravvedimento di quest'ultimo, ma alla crisi economica mondiale che ha minato alle fondamenta questo tipo di speculazione.

La sostanziale privatizzazione del welfare locale, che parte dalla convenzione con il privato nelle scuole dell'infanzia per giungere più di recente alla nascita delle ASP (Aziende di Servizi alle Persone), ai prodromi di quello che si profila come un sostanziale processo privatizzazione delle Farmacie Comunali. Secondo un modello che potremmo riassumere così: al privato profit quei settori del welfare che si basano su un'alta composizione organica del capitale (ad es. gli ospedali convenzionati); al no profit il resto.

Su questo piano il passaggio dalla Zarina a Delrio ha reso ancora più marcato ciò che già la Spaggiari aveva provveduto a cedere al mondo cattolico: e così si è passati, con una accelerazione scandalosa nel decennio Delrio, dalla privatizzazione alla clericalizzazione del welfare.

L'assalto ai beni comuni, che ha in Iren il suo caposaldo, e che consiste essenzialmente nella privatizzazione dell'acqua in tandem con l'alta finanza

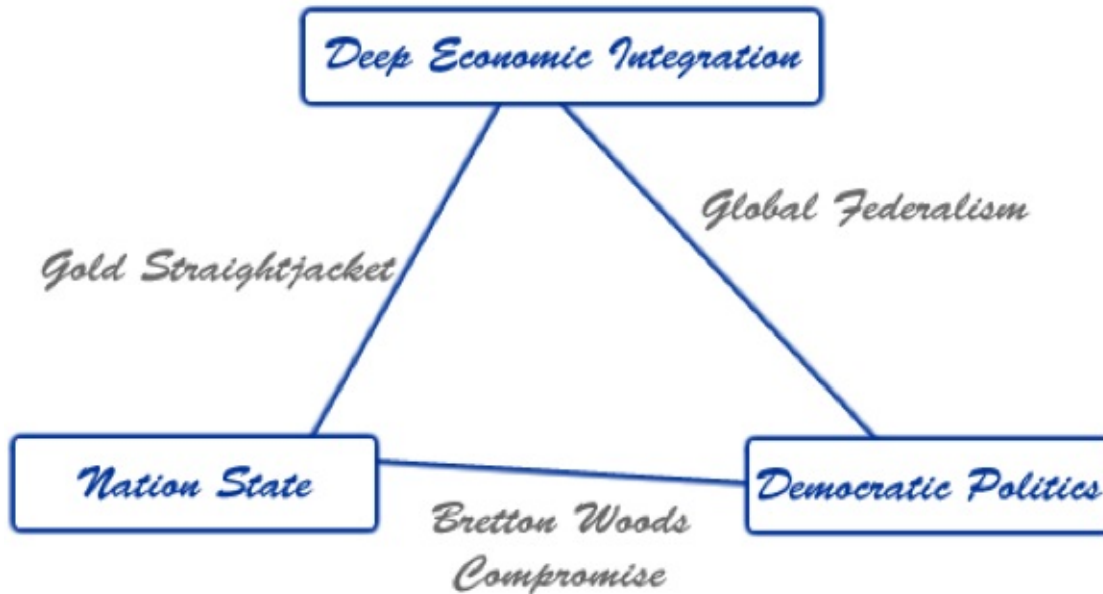
italiana e vaticana, è l'altro vettore intorno al quale si è andato agglomerando il nuovo blocco sociale che governa la città. Anche su questo piano vi è un elemento di discontinuità fra il primo decennio e quello successivo. Anzi direi che è su questo piano che forse si sono registrate più frizioni all'interno del blocco. Le ragioni che hanno spinto Delrio a fare questa combine con Torino e Genova sono ancora poco chiare. La sua personale carriera pare avere avuto più di un beneficio, ma non credo che tutto possa essere ricondotto a questo.

Il quarto ed ultimo vettore è costituito a mio avviso dalla finanziarizzazione dell'economia reggiana e dal suo doppio allontanamento: dall'economia reale e dal territorio locale. Questa tendenza, - che da qualche tempo vede come protagoniste perfino le coop, che in questo modo si vanno sempre più allontanando dalla loro funzione di ammortizzatori sociali - ha determinato una profonda discontinuità con quello che fu negli anni '70 il comportamento dei protagonisti del boom economico reggiano che reinvestivano nell'innovazione e nella produzione locali. Discontinuità cui si aggiungono, come dimostrano anche i più recenti eventi, le asperità ed i rischi che la finanziarizzazione comporta.

Le responsabilità che la politica locale ha avuto su questo piano forse sono meno dirette e più tangenziali di quelle che ha esercitato nel definire le prime tre colonne che caratterizzano il blocco sociale che ci governa. Ma anche su questa quarta colonna un'amministrazione locale accorta avrebbe potuto e dovuto muoversi più risolutamente nel senso di favorire un rapporto con le banche, la finanza e l'Europa in funzione virtuosa ed anticiclica.

Questi a mio avviso sono gli elementi sui quali dovrà operare la giunta Vecchi. I gradi di libertà consentiti al fine di disegnare un proprio programma ed una propria linea di azione a me paiono ampi. Spetta a lui e all'intera giunta cercare la propria strada approfittando - come si diceva all'inizio - degli elementi congiunturali presenti e futuri, del diverso peso che la giunta sarà disposta a concedere nel tempo alle varie componenti del blocco sociale che la sostiene, ed infine alle caratteristiche personali di Luca Vecchi e di ciascun membro della sua squadra.

La fine della democrazia parlamentare



di Dino Angelini

Nel 2007 un economista dell'Università di Princeton, Dani Rodrik, ha cercato di riassumere in una formula le maggiori contraddizioni presenti nel mondo globalizzato. Una formula che è nota come "Il trilemma di Rodrik", da lui stesso riassunto qualche anno fa su Repubblica in questo modo:

“Non è possibile perseguire simultaneamente la democrazia, l'autodeterminazione nazionale e la globalizzazione economica. Se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo Stato-nazione o alla democrazia politica. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato-nazione e l'integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato-nazione e l'autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione. I problemi che abbiamo nascono dalla nostra riluttanza a confrontarci con queste scelte ineluttabili.”

E nel momento in cui l'Europa aderisce alle regole, o –meglio- alla deregulation

che caratterizza la globalizzazione economica non può non imporre ai singoli stati di cedere sovranità e democrazia, perché “a differenza dei mercati nazionali, che normalmente sono supportati da un ampio ventaglio di istituzioni normative e politiche, i mercati globali non possono contare su fondamenta solide: non esiste nessun prestatore globale di ultima istanza, nessuna autorità di regolamentazione globale, nessun regime fiscale globale, nessuna rete di sicurezza globale e naturalmente nessuna democrazia globale. Questa governance tanto fragile espone i mercati globali a instabilità, inefficienza e deficit di legittimazione popolare” (Rodrik).

Sono i mercati globali che per affermare se stessi richiedono la messa in mora degli Stati-Nazione e della democrazia. Il loro fine è quello di favorire una “iper-globalizzazione” che favorisca i grandi gruppi finanziari spostando le risorse dal terreno delle tutele e quello della speculazione.

Ottenendo un duplice vantaggio: quello immediato di vedere aumentare il proprio capitale; e quello, conseguente alla crisi dell’equilibrio basato sulle tutele dei più deboli, di poter comperare e privatizzare i servizi e quant’altro a prezzi di liquidazione. Magari con il denaro drenato attraverso l’istituzione dei cosiddetti “vincoli”, che non sono altro se non l’espressione più cruda della cessione dei diritti dello Stato-nazione.

Ne consegue che per fare ciò i nuovi padroni del vapore debbano tagliare le unghie alla democrazia parlamentare, privandola di ogni reale istanza capace di definire un nuovo equilibrio in cui, ad una rinuncia ai vantaggi (per pochi!) della iper-globalizzazione, corrisponda quello (per i più) di riottenere le tutele e di potere contare sul piano della elezione dei propri governanti.

Penso che l’Europa sia una delle espressioni più compiute di questo modello basato sull’affermazione della iper-globalizzazione a danno delle tutele, della sovranità nazionale e della democrazia: chi conta realmente, chi prescrive i “vincoli” non è eletto da nessuno, il parlamento europeo è un simulacro di se stesso. I parlamenti nazionali sono sempre più defraudati dei loro poteri di ieri e sempre più spinti verso forme di democrazia autoritaria: di democrazia, come dicono i “professori” e i “gufi” italiani. E – ciliegina sulla torta – manca una banca centrale che possa svolgere coerentemente e con continuità la funzione di prestatore di ultima istanza.

In questa situazione tutte le mosse fatte – in maniera più o meno radicale - dai

governi italiani in questo ultimo ventennio vanno in direzione dell'ingresso dell'Italia nell'idrovora della iper-globalizzazione, e verso la conseguente cessione – direbbe Rodrik - dei poteri dello stato italiano e dei livelli di democrazia conquistati con la Resistenza e sanciti dalla Costituzione.

Il combinato disposto della rottamazione della Costituzione e dell'imposizione dell'Italicum da parte del governo Renzi in questo modo appare solo come l'ultimo anello di una catena che parte dall'ingresso nell'euro: in quell'euro basato sull'accettazione dei famosi vincoli! Che prosegue con la progressiva spoliatura delle tutele e dai vantaggi diretti ed indiretti da esso derivanti. E che termina con il combinato disposto che ha in Draghi, Trichet, Napolitano, Monti, Letta e Renzi i propri protagonisti finali.

Il dramma che i cittadini ancora immuni dal sistematico avvelenamento delle coscienze ad opera dei media vivono in questi giorni è solo l'epilogo di un lungo percorso. I pifferai magici che in questi giorni ci stanno ammaliando con i loro suadenti discorsi vogliono convincerci che il nostro destino sarà diverso da quello del popolo greco. Certo è che, vada come vada, se passa il combinato disposto renziano nessuno potrà più contraddire quello che solo gli amanti del paradosso si apprestano a chiamare il Partito della Nazione.

Quelli della notte (a Reggio)



17.9.14

Il recente episodio del concerto ai Chiostri di San Pietro, in pieno centro cittadino, andato avanti fino alle due di notte con relativa denuncia del vicinato per disturbo della quiete pubblica, è solo l'ultimo di una serie di eventi pubblici o privati, spontanei o programmati, che punteggiano da lungo tempo le estati reggiane.

Come tutte le esibizioni, anche questi eventi tendono a "mettere fuori" qualcosa che, prima di essere esibito, era "dentro" l'animo sia degli organizzatori sia dei fruitori, soprattutto se i primi sono stati in grado di leggere gusti e desideri dei secondi che, per gli uni e per gli altri, sono stati forgiati all'interno di tradizioni culturali che – per dirla con Dorflès – oscillano in base a tutta una serie di

caratteristiche che vanno colte, se si vuole comprendere le ragioni in base alle quali avvengono le trasformazioni del gusto e le funzioni svolte storicamente da questo o da quest'altro tipo di esibizione. Nel nostro caso mi verrebbe da dire: all'origine c'era il Marabù, e tutti quei luoghi della notte verso i quali presero a dirigersi i giovani nei primi anni '70, dopo la grande stagione dei concerti tipo Woodstock e, più in generale, dopo le grandi trasformazioni avvenute nella famiglia e nella società a partire dal '68.

Quelli della notte sono dei giovani che “a mezzanotte” – come dice Pietropolli Charmet – “mettono a letto i propri genitori, e vanno a vivere la loro vera vita” in quei luoghi e in quei tempi a parte, capaci contemporaneamente, in base alla loro limitarietà spaziale e temporale, di marcare la distanza dal mondo adulto e la strada di un percorso autonomo e parallelo. Un percorso all'interno del quale è possibile riscontrare l'inizio di quei “riti individuali di passaggio” che conducono all'età adulta in assenza di cerimonie pubbliche che attestino la crescita psicologica. Ciò che si verificò fin da subito è una specie di gioco a rimpiazzare che vide l'industria culturale, ma anche tutto l'apparato produttivo consumistico che si rivolgeva a giovani, tentare di penetrare in questi luoghi sfuggenti per copiare e riproporre come trend consumistici i gusti musicali e non, i modi di vestire e di vivere spontaneamente lì nati.

Ottenendo come reazione immediata la diffusione a livello di massa di una nuova moda, che era figlia spuria e indesiderata della creatività giovanile; a livello più mediato un movimento neoliminare di sottrazione e di riproposizione di nuovi gusti, di nuove tendenze, di nuove forme e di nuovi luoghi di esibizione e di fruizione, nato magari in nuovi luoghi e sotto altre “insegne”. Da allora sono passati oltre quarant'anni. Il gioco a rimpiazzare non è mai finito, ma anzi negli ultimi anni è diventato più frenetico.

Nel frattempo però molte cose sono cambiate; e l'episodio dell'altra sera ne pone in evidenza una che a mio avviso è decisiva se si vuole comprendere le ragioni di tutti. Si tratta di qualcosa che ha a che fare con la natura del luogo e del tempo che non sono più "a parte", ma disposti letteralmente (!) a interferire con i luoghi e i tempi di chi non partecipa e non intende lasciarsi coinvolgere all'interno di un evento che, anzi, vive con fastidio. Il giovane di quarant'anni fa a mezzanotte metteva a letto i propri genitori di allora per andare finalmente a vivere la propria vita da un'altra parte. I giovani coinvolti l'altra sera nell'evento dei Chiostrì di San Pietro sono stati condotti all'interno di un luogo assolutamente non liminare per promuovere un movimento opposto che consiste

nello svegliare i propri genitori (che poi sono i giovani degli anni '70!) dal loro sonno, costringerli ad ascoltare contro voglia una musica che a loro - in quel momento, almeno - non interessa e spingerli alla denuncia.

La stessa cosa fanno spesso spontaneamente d'estate molti giovani immigrati interni o esterni proponendo musica a tutto volume (spesso musica "etnica", napoletana così come siciliana o latino-americana) ai vicini: incuranti dei loro gusti, irrispettosi dei loro tempi di fruizione. Nel caso dei giovani migranti attraverso la musica c'è la volontà di riempire i momenti del loisir di contenuti e di forme espressive che li riportino nostalgicamente alle loro origini lontane. E l'oggettiva provocazione implicita in queste esibizioni è da ricondurre alla loro spesso debolissima e malsicura neidentità reggiana.

Diverso, molto diverso è quando all'origine degli episodi come quello dei Chiostrì di San Pietro ci sono gli enti pubblici: in questi casi ciò che accade va ricondotto alle ragioni che sono alla base di queste forme di mecenatismo de noantri: che "deve far vedere" di essere dalla parte dei giovani, che "deve far vedere" di essere all'ultima moda, che deve farlo vedere a tutti pensando che questo possa far piacere, o possa épater les bourgeois, spaventare i vecchi "conservatori" d'ogni risma. È un po' la stessa cosa che è avvenuta nei giorni scorsi a Festareggio con le provocazioni scatologiche di Immanuel Casto.

Dove o ci stavi a sentire le porcherie di questo novello "bidè delle Muse" o eri retrò. Da una parte il farsi vedere dei giovani migranti, e il farsi vedere dei giovani amministratori che scambiano le proprie provocazioni con l'essere di sinistra. Dall'altra l'esigenza dei giovani (e dei meno giovani) di continuare a sottrarsi alle vecchie, così come a queste nuove sirene. Si tratta di due movimenti opposti che vedono da una parte i giovani impegnati a sottrarsi e a marcare il proprio percorso di crescita in assenza di cerimonie pubbliche e condivise che l'attestino; dall'altra questi nuovi mecenati impegnati a coinvolgerci, anche obtorto collo, e a punteggiare la nostra estate con feste che vengono meno alla prima e più profonda ragione della festa: il suo "venire a cadenza", come dicono i demologi.

Neoleghisti in salsa Pound al di qua del Po'?

24.10.14

tutti gli altri.

Gad Lerner, che aveva compreso la capacità di presa del leghismo sul Nord, non si limitava ad ospitare spesso Bossi & Co. nelle sue trasmissioni, ma cercava di porre in evidenza quali fossero le tracce e le ragioni del loro percorso di espansione. Ed una cosa divenne subito chiara a tutti: le ritualità paesane che alludevano alla secessione erano innocue parate dietro le quali si ergeva, pesante, un particolarismo legato all'evasione fiscale, ad una immagine del decentramento sostanzialmente egoistico che si proponeva di escludere ogni forma di solidarismo, ed ad una acritica esaltazione delle capacità di crescita delle microimprese del Nord che, più che all'innovazione, badavano allo sfruttamento e all'autosfruttamento. Ricordo ancora con profonda pena una serata in cui molti quindicenni del bergamasco si vantavano di avere abbandonato gli studi (che non servono a un ca..zo!) per i danèr.

Berlusconi li usava promettendo non la secessione, ma qualcosa che gli somigliasse, che non arrivava mai e che perciò, almeno agli occhi della loro base, giustificava il loro stare al governo. Per il gruppo dirigente leghista invece lo stare al governo con Berlusconi rappresentò una spinta alla romanizzazione non scevra – come abbiamo visto poi – di latrocini e soprattutto di vantaggi sia sul piano clientelare che su quello degli affari nei vari organismi di sottogoverno.

Per tutto questo periodo - terminato, come sappiamo, con la crisi del vecchio gruppo dirigente incalzato e perseguito dalla magistratura - scarsa è stata la capacità di penetrazione del leghismo da noi, al di qua del Po. Le ragioni di fondo di questa tenuta del centrosinistra a mio avviso – e come dicevano anche Ghelfi e Bonacini, autori di un bel testo sul leghismo in Emilia – è nel mix derivante da una parte da uno spirito di intrapresa dei nostri imprenditori molto meno rozzo di quello che muoveva gli industrialotti leghisti, dall'altra da quel solidarismo laico che era stata l'anima del movimento socialista e comunista, dopo le due guerre mondiali. Solidarismo che ancora faceva qualche presa su parte dei loro figli e nipoti.

Oggi, dopo la manifestazione milanese che ha visto i neoleghisti, insieme a Casa Pound, convogliare in piazza migliaia di persone, in molti si chiedono: qual è il profilo di questo nuovo aggregato che pare capace di unire separatisti e nazionalisti neofascisti, ispirandosi da una parte alla Le Pen, dall'altra all'autoritarismo del nuovo zar russo Putin? Quali le sue potenziali capacità di

presa sul resto d'Italia?

Quest'ultima domanda deve essersela fatta già Salvini prima delle europee se è vero, com'è vero, che in quella occasione tentò una incursione nel profondo Sud, evidentemente proprio perché cercava di saggiare le possibilità di presa che il suo movimento nascente poteva avere in quelle terre (scarsissima, pare: visto che da più parti fu preso a uova marce).

Ora torna all'assalto forte dell'alleanza con i neofascisti. Alleanza che però, come dice Gad Lerner, lo costringe a mettere in sordina il secessionismo padano ed a cercare nuove derive identitarie e nuove alleanze a livello europeo, sotto il segno della crociata anti-euro. "Ci troviamo di fronte a un disegno pericoloso, - dice Lerner - perché fomenta il rancore sociale, ma tutt'altro che campato per aria. L'alternativa di destra è un'ipoteca concreta che grava su tutto il vecchio continente, qualora precipitasse la disgregazione in corso dell'Unione europea".

Un disegno populista, insomma, che si aggiunge a quello maggioritario e antiparlamentare di Renzi, e a quello sempre più ambivalente di Grillo che, probabilmente per spirito di concorrenza, subito dopo Milano si è rilanciato a destra con i suoi discorsi razzisti, fortunatamente non accolti dai suoi parlamentari.

Che cosa ci si può aspettare subito al di qua del Po da questo neoleghismo condito in salsa Pound? È difficile fare previsioni. Certo è che quelle condizioni che avevano permesso vent'anni fa un tamponamento del leghismo qui da noi cominciano e venire meno. Resiste nel tessuto sociale ed anche, mi pare, almeno a livello declamatorio, nel mondo dell'imprenditoria un'idea alta del significato che la formazione assume per favorire la crescita e lo sviluppo tecnologico. Ma chiunque frequenti i social media sa che anche fra coloro che appartengono alla sinistra moderata diventa sempre più marginale, mano a mano che la crisi morde il tessuto sociale, ogni riferimento al solidarismo.

Mentre la maggior parte delle intelligenze e delle energie che furono impiegate per favorire la crescita dell'industria qui in Emilia Romagna, trasmigrano nel mondo della finanza, che può investire qui o da qualsiasi altra parte del mondo senza alcun disegno che leghi l'impresa al territorio. E d'altro canto la crisi del welfare in questo lungo periodo di crisi ha colpito duro sui ceti più deboli, ma anche all'interno del ceto medio, privando la gente di quel "salario indiretto" proveniente dal welfare che era stato un altro dei volàni della crescita.

Strati crescenti delle popolazione qui da noi per ora sono stati conquistati dal populismo maggiore: quello antiparlamentare e plebiscitario di Renzi. Concordo però con Gad Lerner: la crisi dell'euro potrebbe anche qui condurre ampi consensi alla Lega-Nazione. Mentre penso che il M5S almeno in Emilia Romagna abbia finora conquistato i consensi che ha non tanto in base alla vocazione populista tipica del grillismo nazionale, quanto per uno spirito di reazione nei confronti della melassa imperante. Uno spirito che potremmo definire da indignados, che copre quello spazio che finora la sinistra radicale locale non ha saputo o voluto occupare.

Per l'Altra Emilia Romagna



13.11.14

Cinque anni fa i dirigenti della sinistra radicale emiliano – romagnola preferirono affiancare in Regione i simboli di Rifondazione e di SEL a quello del PD, sostenendo svogliati l'ormai logoro gruppo di potere emiliano già impelagato nel lungo processo di liquidazione dell'esperienza riformista della nostra regione. Svogliati e sostenuti da gruppi dirigenti nazionali che affrontavano quella importante scadenza amministrativa senza avere elaborato neanche uno straccio di programma intorno al quale chiamare a raccolta la propria base.

Questo vuoto programmatico non poteva che condurli a rimorchio di un PD che un proprio programma invece lo aveva ed era incentrato su quattro grandi assi: la privatizzazione e – in alcuni casi - la dismissione del welfare; la

cementificazione delle città e lo stupro del territorio (spesso in compagnia delle mafie!); la finanziarizzazione dell'economia; ed infine l'attacco ai beni comuni.

Tutti questi piani, fra l'altro, erano già stati sottoposti da una parte ad un processo di precarizzazione del lavoro che fin dall'inizio ha visto gli stessi EELL protagonisti in prima persona di questo fenomeno; dall'altra ad una politica degli appalti incentrata sugli amplissimi poteri discrezionali che dalla legge Bassanini in avanti hanno permesso qui, come nel resto d'Italia, di fare il bello e cattivo tempo.

Con la conseguente formazione di nuove clientele, che lungo tutto il ventennio scorso hanno visto dapprima l'area ex Dc sempre più arretrante e sempre più capace di emarginare quelle sacche di resistenza che permanevano fra gli ex DS; da ultimo, e proprio attraverso l'adesione in massa al renzismo, la formazione di una nuova classe dirigente "al seguito", all'interno della quale ormai i vecchi profili identitari si scolorano e assumono i toni bruni e la viscosità della melassa.

Questa era fino al Maggio scorso la penosa situazione in cui qui in Emilia versava la sinistra radicale. Cosa è successo nel Maggio scorso? Direi una inversione di tendenza che ha visto una sinistra unita nell'Altra Europa con Tsipras, riappacificata con la propria base e capace perfino di dragare fra i nuovi movimenti nel frattempo nati al di fuori e spesso in polemica con essa. Le immagini del 19 Maggio con Tsipras in una gremita e pimpante Piazza Maggiore a Bologna penso parlino da sole.

L'inversione di tendenza era avvenuta a partire da un discorso radicalmente critico, e finalmente unitario nei confronti dell'Europa delle banche. Un discorso che si articolava – come nel resto d'Europa - intorno ad un programma unitario della GUE (Sinistra Unitaria Europea) che in positivo tracciava la strada per uscire dall'austerità, far ripartire gli investimenti e, attraverso la sospensione del Fiscal Compact, far ripartire quell'insieme di tutele per i deboli ed i lavoratori che è ormai una delle caratteristiche storiche del modo di vivere europeo.

Una delle caratteristiche di questo innovativo programma che portò alla vittoria del 25 Maggio è nelle possibilità di coniugazione ch'esso offre a chi voglia e sappia riproporlo in sede locale: è quello che è stato deciso di fare qui in Emilia Romagna, lavorando alla composizione di una lista de "L'Altra Emilia Romagna" che riprende molti dei temi europei, e cerca di articularli in modo che aderiscano alle nostre esigenze di rinnovamento. Esigenze che sono, né più e né

meno, che il rovesciamento dei quattro assi intorno ai quali si è incentrata l'azione dei governi locali nel ventennio scorso.

È questo che non hanno compreso coloro che, dopo Tsipras, pretendono di fare come se Tsipras non sia mai esistito. Che dopo l'Altra Europa tornano alla vecchia Emilia ormai neoliberista fin nel midollo, oltre che piena di scandali quotidiani, di rapporti non sempre chiari con le mafie, di politici sempre pronti a privatizzare e clericalizzare ciò che resta del nostro modello di welfare, di gente che sta facendo a pezzi la nostra sanità, che ha lasciato violentare il nostro fragile territorio, cementificare le città, privatizzare l'acqua in barba al voto di milioni d'italiani.

Io, anche questa volta come a Maggio, seguo la Spinelli, che è venuta l'altro giorno a Bologna a lanciare l'Altra Emilia Romagna. E non m'importa se la lista -ora come ora- non avrà un gran successo! Per chi – liberandosi dal canto della sirene dei media di regime - si avvicina all'Altra Europa e all'Altra Emilia Romagna vale quello che diceva Marlon Brando nell'ultima scena di Queimada, rivolgendosi ad un suo nuovo compagno di battaglia: “¿comprendes?. Pronto comprenderás porque tu ya has empezado a pensar.” (“capisci? Presto capirai perché hai cominciato a pensare!”).

Sull'astensionismo emiliano

5.1.15



Ch'io sappia un astensionismo di massa come quello che si è verificato qui da noi in Emilia Romagna non s'era mai visto. Sia per le dimensioni colossali dell'evento; sia per il fatto che – contrariamente a quanto avvenuto da altre parti – nessuna forza sociale lo ha predicato in campagna elettorale. Semmai in molti lo hanno temuto, fra l'altro senza minimamente immaginare le proporzioni che il fenomeno avrebbe assunto.

Si dice che solo all'interno di alcuni ambienti della CGIL, e sottovoce (molto sottovoce!), sia passato fra i quadri e gli attivi dei militanti un invito all'astensione. E sicuramente, a guardare le prime reazioni nei giorni immediatamente successivi qualcosa di vero ci deve essere in questa supposizione: basta riflettere sulla presenza della CGIL fra i promotori della clamorosa protesta, pochi giorni dopo il voto, sotto il portone del Comune di Reggio contro i super-stipendi di IREN per rendersene conto. Ma questi mal di

pancia sindacali non bastano certo a spiegare le ragioni di ciò che è accaduto, che vanno ricercate in varie direzioni.

Ho avuto modo nell'arco di pochi mesi di raccogliere le firme per la presentazione delle liste della sinistra radicale – di cui faccio parte – e ciò che ho percepito è una profonda differenza nell'atteggiamento degli elettori fra l'Aprile e l'Ottobre scorsi.

In Aprile la maggior parte degli elettori del PD rifiutava di apporre la propria firma in appoggio alla presentazione della lista “Tsipras” con motivazioni legate al permanere in essi di una identità forte, cui si accompagnava spesso un atteggiamento denigratorio: “voi siete quelli che poi fanno vincere Berlusconi”, etc.. Mentre in Ottobre praticamente le stesse persone contattate in Aprile (raccoglievo le firme negli stessi luoghi in cui le avevo raccolte in primavera) avevano cambiato radicalmente le ragioni del proprio no: “siete tutti uguali!”, ci dicevano.

Cos'era successo nel frattempo?

Innanzitutto a mio avviso, in base all'operato del governo Renzi, la gente ha cominciato a capire la vera natura dell'Offerta Pubblica d'Acquisto fatta da Renzi sul PD: un'OPA che, attraverso il Patto del Nazareno e l'attentato alla Costituzione, sta facendo cambiare l'anima del partito e quella del paese. In secondo luogo le notizie sul malcostume e sulla corruzione, che non vengono più solo da Roma, dal Sud o da Milano, ma da Bologna, dall'IREN. Da casa, insomma. Ed infine la crisi ormai galoppante anche da noi. Galoppante e visibile anche da chi fortunatamente non è (ancora) direttamente coinvolto: basta vedere come stanno andando in questi giorni le spese natalizie.

La combinazione fra questi tre elementi “incendiari” ha prodotto il botto! Anche perché l'humus sul quale è caduta questa bomba ormai da tempo non predispone certo alla benevolenza nei confronti degli amministratori e dei politici il cittadino di sinistra non direttamente legato a qualche clientela, e magari precario o colpito dalle risposte renziane alla crisi (licenziamenti, cassa integrazione, ecc).

Qualcosa di simile deve essere successa anche a destra: il patto del Nazareno fra il Pregiudicato e lo Spregiudicato ha azzerato la differenze. Ha spento gli ardori patriottici. Ha reso il paesaggio politico italiano “come la notte in cui tutte le vacche sono nere”. Ha cementificato a livello di massa l'immagine di “una”

Casta corrotta fin dalle fondamenta, in cui ci sono tutti, ma proprio tutti!! con la benedizione urbi et orbi di Napisan!

E ciò fa sì che anche da questa parte il consenso sia come scarnificato e sempre più circoscritto a coloro che, contro ogni evidenza, continuano a giurare che Ruby sia la nipote di Mubarak.

Di fronte a queste evidenze, che ormai traspaiono nonostante una stampa “al seguito” sempre più prona, tutte le formazioni politiche perdono in ER porzioni più o meno consistenti del proprio elettorato. Siamo ad una svolta. All’emergere di un processo di disidentificazione che prelude a qualcosa di nuovo sia in regione, ma anche, e soprattutto direi, nel resto d’Italia. Qualcosa che lascia presagire una radicalizzazione sia a destra che a sinistra.

Octave Mannoni – lo psicoanalista francese che ha studiato questo processo tipicamente adolescenziale – sostiene che la disidentificazione sia una tappa del processo maturativo che l’adolescente “deve” attraversare per diventare adulto: una tappa che per esigenze di individuazione e di autonomia prevede l’abbattimento (provvisorio) dei vecchi idoli dell’infanzia, rappresentati dai propri genitori, la cui presenza, finché si è adolescenti, viene vissuta come troppo afosa ed ingombrante.

Alla fine del processo però – di fronte a genitori che siano stati “sufficientemente buoni” – l’identità del neoadulto comprenderà e metabolizzerà, cioè farà proprie anche parti identitarie che provengono da questi vecchi idoli. E per questa strada una parte del passato trasfonderà nel futuro.

Il problema è che nel nostro caso i “genitori politici” dei cittadini che si sono astenuti in massa non lasciano alcuna eredità degna di far parte della nuova identità adulta verso la quale quei cittadini stanno andando. Con gravi rischi per la loro identità futura; così come per quella della regione e del paese.

I nostri riti di passaggio ed i loro



14.2.15

Van Gennep (Riti di passaggio) ci ha insegnato che ogni passaggio da uno stato sociale ad un altro comporta – ed ha comportato sempre e in ogni dove – un processo di cerimonializzazione dovuto ad uno stato di ansia e di angoscia che prende tutti coloro che sono coinvolti nel passaggio.

I neofiti perché non sanno cosa li attende nella nuova condizione cui vanno incontro. I 'seniores' poiché più o meno acutamente temono che l'arrivo dei neofiti sconvolga le regole vigenti. Le cerimonie di passaggio variano da cultura a cultura, ma tutte hanno in comune la mimesi di una morte e di una rinascita,

guidata da sacerdoti che presiedono al passaggio. Pensiamo al significato del battesimo, del matrimonio, del funerale per rendercene conto. Ma anche alla goliardia, al nonnismo, alle cerimonie d'ingresso nella massoneria o in una società criminale.

Più di recente il sociologo francese Le Breton ha studiato i riti che accompagnano oggi il passaggio degli adolescenti all'età adulta; ed ha concluso che nelle culture metropolitane, di fronte all'attuale eclissi di cerimonie di passaggio condivise con gli adulti, i giovani tendono a segnare se stessi ed il proprio corpo con "riti intimi paralleli", come ad esempio il piercing, il tatuaggio, le prove estreme; che testimoniano quanto importante sia il passaggio nell'economia psichica di ciascuno di noi. Le ricerche del nostro Pietropolli Charmet confermano in pieno questa ipotesi.

Una cosa alla quale non facciamo caso però è che i migranti esterni o interni devono fare un passaggio in più rispetto a quelli compiuti da chi sostanzialmente rimane per tutta la vita all'interno della propria cultura originaria: un ulteriore passaggio che avviene sotto il segno dell'acculturazione. Cioè in base a quel processo sempre 'violento', cioè traumatico, che nasce dall'impatto fra due culture.

Processo all'interno del quale c'è sempre una cultura egemone e una cultura "vinta", ci dice un altro francese: l'antropologo René Dupront. Il quale aggiunge che il tasso di violenza e di contaminazione fra due o più culture può essere più o meno basato su di uno scambio reciprocamente arricchente; più o meno fondato sulla ghettizzazione o addirittura sulla distruzione della cultura vinta.

Se vogliamo fare due esempi classici: Roma e la Grecia da una parte: *Graecia capta ferum victorem cepit*. Cioè la Grecia (militarmente) vinta conquistò (culturalmente) il buzzurro vincitore romano. Roma e Cartagine dall'altra.

Tornando subito a noi è indubbio che l'assenza da parte nostra (italiana, voglio dire; ma anche reggiana, come vedremo più avanti) di cerimonie di passaggio dei migranti rende molto più problematica la loro presenza qui.

Negli USA almeno l'acquisizione della cittadinanza americana comporta una precisa cerimonia basata sul giuramento del neofita sulla Costituzione. Ciò non toglie che poi lo scambio rimanga problematico e basato su di una stratificazione 'razziale'. Ma almeno fa sì che il novo arrivato non rimanga un'ombra

inquietante destinata ad essere riempita di ogni proiezione che deriva dalle nostre parti interne represses e misconosciute. Delle nostre ombre, insomma.

In base a questa carenza da una parte può accadere che 'loro' possano picchiare un proprio figlio, spingere le proprie mogli ad indossare il burka, sottoporsi ad una escissione o ad una infibulazione, etc. etc., perché così si fa nelle proprie culture d'origine, senza nessuno possa dire loro che una volta entrati in Italia, devono acconciarsi ad accettare le nostre regole di convivenza sociale. Così come si acconciano a sposare la nostra lingua, ad esempio. Dove acconciarsi sta a significare avviare un processo di sintesi ciò che erano e ciò che stanno diventando.

E, di converso, dall'altra parte – cioè dalla nostra – nessuno di noi autoctoni si prende cura di coltivare un processo acculturativo sul piano dello scambio e della reciprocità. Lasciando che questo processo sedimenti odi ed incomprensioni che spesso finiscono con l'accrescere le distanze e mortificare la dignità e la stessa identità dei nuovi arrivati.

E si sbaglia chi circoscrive questo problema ai migranti esterni. Come sta venendo fuori in termini drammatici in questi giorni tutta la storia del rapporto fra reggiani autoctoni e cutresi sta a dimostrare che la sottovalutazione dei significati dei processi acculturativi e l'assenza di cerimonie d'ingresso abbia potuto sedimentare "poi" – cioè oggi - modalità di convivenza che hanno sconvolto e stravolto il tessuto sociale senza che nessuno nel frattempo si sia mosso. Fino a che l'estendersi delle metastasi su tutto il corpo sociale non ha spinto gli organi repressivi dello stato ad agire su di esse. Questo è meritorio! Ma, come sappiamo, spesso non basta a garantire il ritorno ad uno stato di salute.

Neoclericali di casa nostra

11.4.15



Le riflessioni sulla laicità di Stefano Rodotà partono dall'amara constatazione del fatto che nell'agorà democratica è difficile dialogare con un'interlocutrice – la chiesa cattolica - che afferma di essere depositaria di valori non negoziabili. Ciononostante, secondo Rodotà, non si può relegare il cattolicesimo in sacrestia, come vorrebbero i laicisti; e tantomeno proporre la laicità come un valore di risulta, che trovi la sua ragion d'essere nella mera opposizione a questa pretesa clericale di non negoziabilità.

Semmai l'unica cosa non negoziabile in una società democratica è la libertà (compresa la libertà del singolo parlamentare dai vincoli di mandato), che però non può attuarsi a detrimento della libertà altrui. Come purtroppo avviene da

lungo tempo in Italia su quei temi sensibili che i clericali tendono ad affrontare imponendo i propri valori a tutti i cittadini, anche quando questi valori tendono a conculcare i valori e la libertà degli altri.

Una delle leve fondamentali che ha permesso alla nostra civiltà di svilupparsi è – come dice Severino - nello scarto che i greci riscontarono fra “sofia” e “filosofia”, fra Verità con la V maiuscola, e ricerca della verità, cioè pensiero libero da ogni Verità rivelata.

La tolleranza o meno di questo scarto, da parte della chiesa e delle pubbliche istituzioni ad essa collegate, nelle varie forme di società che poi si sono dipanate lungo i sentieri della storia ha poi segnato in occidente i percorsi della libertà e della tirannide. E non sempre la religione è stata l’oppio dei popoli, come vorrebbero i laicisti e com’era sicuramente ai tempi di Marx.

Ed anzi possiamo dire che tutte le volte che il cristianesimo è riuscito ad anteporre il messaggio evangelico alla sorda voce dell’impero sia stato portatore di un messaggio di liberazione per i singoli e per i popoli. Pensiamo ad esempio al messaggio di San Francesco, non a caso oggi ripreso dal nuovo Papa. Alla Riforma, ed al messaggio di libertà e di lotta alla corruzione di cui essa, pur nei limiti imposti dalla storia, fu portatrice. Eccetera. Nel mezzo poi c’è stata sempre una comunità di credenti che a volte si dirige unitariamente nell’una o nell’altra direzione. Più spesso è apparsa come compartimentata in tante sotto-comunità in cui prevaleva l’una o l’altra voce, o un mix specifico dell’una e dell’altra.

Le stesse divaricazioni si ritrovano a cascata, oggi come ieri, nei vari microcosmi locali e, nel nostro caso, nel microcosmo reggiano. Dove da una parte abbiamo una comunità cattolica di fedeli impregnata da lungo tempo di clericalismo, dall’altra un’ecclesia portatrice di valori laici. E nel mezzo un insieme di comunità di base, o di consorterie, o di veri e propri centri di potere, accomunati spesso solo dal fatto di nascere sotto il segno del cattolicesimo.

Lo abbiamo visto nella Resistenza. E, dopo la liberazione, nei diversi stili e soprattutto nei diversi contenuti che hanno segnato la partecipazione dei cattolici alla vita locale. Per rendersene conto basti pensare al Vescovo Socche, a Medici, a Bonferroni, a Comunione e Liberazione, etc. da una parte; ed a Corghi o a Dossetti (non ai dossettiani, come vedremo fra un po’!), al gruppo Cristiani a Confronto, alle tante comunità di base etc., dall’altra. E in mezzo i vecchi e i nuovi fedeli, distribuiti anche qui come nel resto d’Italia.

Gli interlocutori laici e comunisti per tutta la durata della I Repubblica hanno trattato qui con rispetto questo insieme di cattolici, nonostante la componente più reazionaria di questi ultimi li abbia discriminati, qui più che altrove, come ci ricorda lo storico Guido Crainz. Lo hanno fatto cercando di coinvolgerli, quando era possibile, in qualità di opposizione responsabile – potremmo dire - nelle scelte di fondo delle amministrazioni locali; e non ostacolando mai nei concorsi e negli appalti coloro che fra i cattolici si mostravano meritevoli. Mantenendo però integro e autonomo quel grande alveo di consenso sul quale si fondava qui la loro egemonia.

Ma agli esordi della II repubblica, di fronte al pericolo rappresentato dal berlusconismo arrebbante e al contemporaneo venir meno degli alleati storici (i socialisti), si è verificata un'apertura nei confronti dei cattolici che ha segnato una rottura con tutta la storia precedente, e che ha visto ancora una volta Reggio protagonista del cambiamento.

Apertura che ha visto come artefice Antonella Spaggiari; e che, in perfetto stile da II repubblica, si è incentrata intorno ad un patto non scritto e -direi- sotto molti punti di vista segreto con i dossettiani. Un patto i cui vettori sono oggi perfettamente ritracciabili in ciò che le amministrazioni hanno fatto (o non hanno fatto) a Reggio, e poi in Regione; per giungere infine, a partire dal giro in pullman di Prodi, anche a livello nazionale.

Un patto però che già da subito appariva chiaro in alcuni punti, fra i quali spiccava l'abbandono del modello (laico) di welfare che allora il mondo c'invidiava: fatto a brani e ceduto al privato sociale cattolico, in cambio del mantenimento degli ex-Pci al governo locale e della entrata degli ex-DC nelle stanze del governo locale.

Operazione resa possibile grazie alla adialetticità della Bolognina ed al fatto che in quella occasione oltre l'acqua sporca del burocratismo "picciista" fu gettato via il bambino che c'era dentro, rappresentato dal modello comunista, emiliano e reggiano di welfare. Operazione che significativamente qui a Reggio vide una donna fra i protagonisti di questo attentato perpetrato, in nome della realpolitik, ai danni della comunità tutta. Ma soprattutto delle donne.

Poi con l'obliqua OPA prodiana sul PDS comincia un'epoca che vede sempre più i cattolici democratici emergere e prevalere. La ragione è che essi, molto più che gli ex-PCI, hanno fin dall'inizio idee precise sul tipo di società che

desiderano; e soprattutto si muovono sempre come una comunità che marcia unita, e agisce con molto senso tattico, non bruciando mai i propri adepti, ma anzi studiando sempre in precedenza su dove e come piazzarli nei vari gangli del potere.

Questi neoclericali, capitanati a Reggio da Delrio, si definiscono dossettiani, ma con Dossetti non hanno alcuna somiglianza, a partire dalle loro spinte sfacciatamente iconoclaste nei confronti della Costituzione. Semmai sono prodiani: nel senso che in economia sono moderatamente neoliberalisti.

Propugnano la privatizzazione del welfare, ma tendono ad allocarlo nel privato sociale. Profit o no profit a seconda della composizione organica del capitale occorrente per riciclarlo. Ma sempre brevi manu, grazie alla legge Bassanini che permette di schivare le procedure che, almeno formalmente, richiederebbe una selezione di merito, ed ampliare l'area dei clientes di riferimento. Prodiani di destra, mi verrebbe da dire: cioè senza quello slancio che è sempre presente nel pensiero di Prodi.

Sono per la privatizzazione e l'aziendalizzazione dei beni comuni, ma più che ad una ricollocazione nel libero mercato pensano ad una dirigenza amica: anche se non all'altezza, o peggio. Hanno ereditato (dalla Zarina, come ci ricorda il nostro Direttore) un modello espansivo basato sulla cementificazione delle città, ma si sono ben guardati dall'abbandonarlo, o dal mondarlo dalle sinistre incrostazioni che lo caratterizzava.

Ed ora infine stanno per portare a termine quel progetto che era stato costruito (qui a Reggio!!) e circoscritto all'Intesa con le materne cattoliche. Ma che oggi si espande e giunge alla richiesta centrale del finanziamento alle scuole private, che vede come protagonista la reggiana Vanna Iori: cioè proprio colei che la Spaggiari aveva voluto a capo di quel Centro per le Famiglie che nelle intenzioni della Zarina doveva diventare il centro di elaborazione di un discorso laico sulla famiglia, capace di fare da contraltare alle sostanziose cessioni che nel frattempo la sua amministrazione andava facendo ai clericali locali.

In contemporanea, con l'affossamento della Costituzione e con il conseguente drastico restringimento dell'area democratica, siamo arrivati ad una più generale resa dei conti, che è anche un attentato a quei valori della laicità, da Rodotà giustamente posti in stretta connessione con i valori della libertà e della democrazia, come dicevamo all'inizio.

Il fatto che alla Camera, insieme alla Iori ieri - 10 Marzo 15 - abbiano votato Paolo Gandolfi, Antonella Incerti e Maino Marchi la dice lunga sulla natura del pensiero che ormai occupa gli ex-PDS.

L'uscita postuma e solitaria di Civati

9.5.15



L'uscita di Civati dal PD pone in evidenza due elementi ugualmente rilevanti, soprattutto per noi emiliano – romagnoli. Si tratta di una uscita postuma, cioè preceduta da legioni di iscritti e di elettori che hanno mostrato, specialmente in occasione delle scorse regionali, un disamore crescente nei confronti del nuovo PD renziano.

Ma anche di una uscita solitaria, se si fa caso al fatto che – a parte la Schlein - nessuno fra i dirigenti civatiani – nessunissimo fra quelli reggiani - lo ha seguito in questa sua scelta, che pure faceva seguito ad un rullare di tamburi che durava da oltre un anno.

Da una parte cioè abbiamo a livello di base un'enorme smottamento, una silenziosa diaspora, e -a suo modo- una eloquente migrazione di massa, che ha preceduto l'evento riversandosi nell'astensione.

Dall'altra – anche in sede locale - un movimento opposto di vertice: un scivolamento dei dirigenti verso lidi più sicuri, che a volte poggia su mille contorsioni giustificative, a volte –m'immagino- sul silenzio più imbarazzato.

Un'uscita postuma e solitaria, quindi. Ma, mentre sui social si sprecano le valutazioni e le battute sul primo di questi aspetti, sulla traumatica separazione dei dirigenti civatiani da Civati solo pochi commenti.

E invece è proprio su questo secondo aspetto del problema che vorrei soffermarmi con questa nota, poiché a mio avviso, partendo dalla questione apparentemente secondaria di quest'ultimo slittamento dei civatiani, è possibile inquadrare più vividamente il fenomeno del renzismo.

È noto, o almeno dovrebbe essere noto a coloro che provengono dal ceppo social – comunista, che Gramsci usò il termine di 'rivoluzione passiva' per indicare il fascismo, e prima ancora i governi risorgimentali, da lui intesi come movimenti non diretti dalle masse popolari bensì dalle classi dirigenti, e caratterizzati “da un andamento conservatore-riformistico, che non intacca quello che Gramsci considera e definisce «l'essenziale», e cioè – nella nostra società – il funzionamento del modo di produzione capitalistico” (Burgio).

Laddove il mix fra conservazione e riforme dipende dal tipo di relazione di cui le classi dirigenti hanno bisogno per avere mano libera: nel caso del fascismo una reazione più violenta di quella che usarono i governi risorgimentali. Che però come il fascismo -e prima del fascismo- per cementificare il proprio potere usarono anche quella sistematica opera di corruzione dei parlamentari e dei dirigenti radicali che produsse il fenomeno del trasformismo.

La stessa cosa, secondo Burgio, sta avvenendo sotto i nostri occhi per lo meno a partire dalla fine del trentennio repubblicano (1945-75) che aveva visto una grande fioritura democratica nel segno della partecipazione di massa e di

importanti conquiste del lavoro.

Con una accelerazione finale che, grazie al combinato disposto delle pulsioni antidemocratiche di Napolitano e della sua corte con la sempre più evidente allergia del finanz-capitalismo europeo e mondiale nei confronti di ogni forma di controllo democratico dei processi economici e politici, nell'arco di pochi anni ci ha condotto alla democrazia renziana.

È per questo che il renzismo da una parte va visto come un epifenomeno di un processo molto più vasto, dall'altra come il coronamento di una nuova rivoluzione passiva, tipicamente italiana, che comincia col craxismo, prosegue col berlusconismo, e – non senza contraddizioni - approda ora al nascente Partito della Nazione.

In questo senso il nuovo trasformismo renziano è l'altra faccia della rottamazione. Quella vera. Quella che si basa sul precetto: o stai con me, portandoti dietro la parte più clientelare del tuo bacino di consenso, e allora - puoi essere anche Gomorra!- io ti prendo, ed anzi ti assumo. Oppure resisti, non ti lasci irreggimentare! e allora io ti asfalto!

E non m'importa nulla del vecchio bacino di consenso, men che meno di quello che votava PD in base ad una vecchia spinta ideale, perché, non essendoci alternative, questi elettori pensano di farmi un dispetto non andando più a votare, e invece mi fanno un baffo! (Renzi, a proposito delle regionali emiliane: “La non grande affluenza è un elemento che deve preoccupare ma che è secondario”) -

E allora – venendo a noi - se anche i bersaniani locali – Maino Marchi in testa - si sono acconciati a questo andazzo perché non dovrebbero farlo i civatiani Tutino, Gandolfi, De Lucia, Ibatici, etc.? Perché non dovrebbero slittare anche loro verso lidi più sicuri, visto che in fondo il decisionismo renziano qualcosa smuove? Che anche il renzismo – come ogni altra rivoluzione passiva – non è pura conservazione dell'esistente, ma un mix fra conservazione (del potere nelle solite mani), e innovazione (per conto delle classi dirigenti sulle spalle delle solite classi subalterne: vedi Job Act).

Classi subalterne vecchie e nuove oberate dalla crisi e sempre più allo sbando perché, private di coloro che si pensava le rappresentassero, non sanno più come mettere in parola la propria sofferenza, e come trasformare le proprie

istanze in azione. E per ora si astengono in massa.

Ma siccome quello stato di sofferenza permane, nonostante tutti tentativi di anestesia mediatica, così come permangono i vari movimenti radicali di base, anche il renzismo è destinato – spero presto - a cedere il passo ad un “poi” che ora noi possiamo solo dialetticamente immaginare.

Con un vaticinio che non teme smentite: di quel processo non faranno parte i neotrasformisti di oggi.

Que se vayan todos!

La scuola si biforca

14.6.15

“Il giovane Holden” è il libro più letto al mondo insieme alla Bibbia. Nonostante questo enorme successo però il suo autore, Jerome Salinger, non riuscì mai a smettere di vergognarsi per non aver potuto frequentare le prestigiose università private americane e di essersi laureato in quelle pubbliche.

In Italia questa presunta onta, dalla riforma Zanardelli in poi, non ha mai potuto abbattersi su nessuno. Con ciò non si vuole certo dire che da noi non ci sia mai stata una selezione di censo: solo che questa selezione fino all’inizio degli anni ’60 del secolo scorso avveniva all’interno della scuola pubblica attraverso l’istituzione di barriere che disincentivavano l’accesso prima ai licei e poi all’università ai ceti meno abbienti. Era una selezione di censo funzionale ad una società ingessata, vecchia e volutamente priva di ascensori sociali che favorissero la mobilità verticale.

A partire dal boom economico dei primi anni ’60 però questo modello piramidale della società va in crisi perché le esigenze del nuovo mercato del lavoro impongono una formazione più qualificata, e cioè una nuova scuola che consenta poi al lavoratore che si è formato in essa d’impadronirsi delle nuove competenze che lo sviluppo tecnologico impone.

Non dimentichiamo che fra i vettori del ’68 e del post-sessantotto italiano ci furono la nascita dell’università di massa, la scuola media unica, la nascita delle istituzioni prescolari con fini non più assistenziali, ma educativi.



Ne derivò una forte spinta verso la mobilità verticale: una sete di futuro e di cambiamento che fecero da lievito alle riforme. Compresa quella della scuola stessa, che per adempiere a questi nuovi compiti deve abbandonare velocemente quel moloch della vecchia scuola che lo psicoanalista tedesco Fürstenau chiamava col nome di “rituale pedagogico”, per divenire un luogo molto più orizzontale in cui la funzione docente non era più quella di assecondare la selezione di censo, ma –ufficialmente- quella di promuovere una selezione di merito; ufficiosamente, e grazie alla creatività ed alla dedizione di una generazione di docenti, quella di definire una nuova alleanza fra docente e discente incentrata sulla sperimentazione e la riflessione critica.

In questo modo anche la scuola italiana - come la prescuola, la sanità , la psichiatria, etc. – partecipa alla nascita tardiva del welfare nostrano, sulle cui basi poggiava allora sia il benessere del presente, sia la speranza nel futuro. Una società però che proprio in quegli anni vede nascere nel proprio seno due tendenze disgregatrici che lì per lì si tende a sottovalutare.

In primo luogo il consumismo che droga il presente con una overdose di oggetti superflui e di bisogni non necessari ed indotti. In secondo luogo l’ideologia neoliberista che diventa via via predominante negli stati, e che porta alla crisi

economica ed al nascere di una nuova, drammatica forbice sociale in cui pochi ricchi erodono sempre più risorse alla miriade dei vecchi e dei nuovi poveri.

In una situazione simile, e finché non ci sarà una forza che li blocchi e li sconfigga, nuovi centri di potere, sempre più sottratti alla logica democratica, impongono ai paesi periferici come l'Italia processi di deindustrializzazione, di liquidazione e privatizzazione del welfare, che in questo modo diventa sempre più un affare per l'ignoranza.

E in questo quadro la scuola, e soprattutto la nuova scuola critica diventa doppiamente disfunzionale a questo disegno predatorio. In primo luogo perché l'unico ascensore sociale che rimane è quello in discesa che porta settori sempre più ampi della popolazione verso l'abisso.

In secondo luogo perché questa assenza di futuro che la finanza internazionale va predisponendo non può, anzi non deve neanche essere pensata, pena la possibilità di una rivolta. Ed allora l'unica cosa è uccidere tutti i luoghi in cui si può ancora pensare, e accompagnare i soggetti in età evolutiva verso l'acquisizione di un pensiero critico: in primo luogo la scuola, anzi la nuova scuola: quella in cui ancora, nonostante la continua erosione di risorse, si insiste testardamente a non sottomettersi al giogo dell'Invalsi, e di tutti i tentativi di condurre i soggetti a manodopera fungibile.

Il progetto è semplice, e si chiama "Buona scuola": e cioè una scuola pubblica in cui si attenta alla libertà d'insegnamento attraverso la sostanziale precarizzazione del lavoro dei docenti, che li lega e li subordina alle prescrizioni ed ai ricatti di dirigenti, a loro volta sempre più deprivati delle funzioni di guida pedagogica, e sempre più manager operanti in base alle logiche "Invalsi", funzionali all'irreggimentazione di tutto il sistema. Ed una scuola privata per ricchi, foraggiata dallo stato al fine di costruire una nuova piramide sociale, adatta alle esigenze odierne di dominio.

Nota finale: da un punto di vista giuridico l'escamotage che premette il finanziamento alle private è semplicemente quello di definirle "pubbliche" e basta!, approfittando di un parlamento prono. Si tratta di una operazione spudorata che ha un precedente nelle Intese firmate all'inizio degli anni '90 con le materne private dai Comuni di Reggio Emilia e Bologna, poi estese dappertutto, che suggellarono il patto che ancor oggi lega gli ex-Pci e gli ex-Dc nel governo degli enti locali della regione.

Spero che tutto cada, e che domani non nasca un Salinger italiano che si vergogni di aver frequentato la scuola pubblica.